



esercizi
spirituali
con
don Bosco

TERESIO
BOSCO

EDITRICE ELLE DI CI

ALTRI LIBRI SU DON BOSCO

- Don Bosco. Una biografia nuova**, T. Bosco
L'azione catechetica di San Giovanni Bosco nella pastorale giovanile, Gc. Isoardi
Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico, G. Spalla
Don Bosco, ti ricordiamo, P. Brocardo
Il santo del lavoro, P. Bargellini
Fioretti di Don Bosco, M. Molineris
I sogni di Don Bosco, C. Romero
Don Bosco padre dei giovani e servo di Dio, J. Aubry
Don Bosco vivo nella Chiesa viva, A. L'Arco
Don Bosco, un santo per il nostro tempo, W. Nigg
Don Bosco e la vita spirituale, F. Desramaut
Attualità conciliare di Don Bosco, J. A. Rico
Don Bosco e i Salesiani, M. Wirth
Il carisma permanente di Don Bosco, M. Midali
Don Bosco e il suo ambiente, audiovisivo

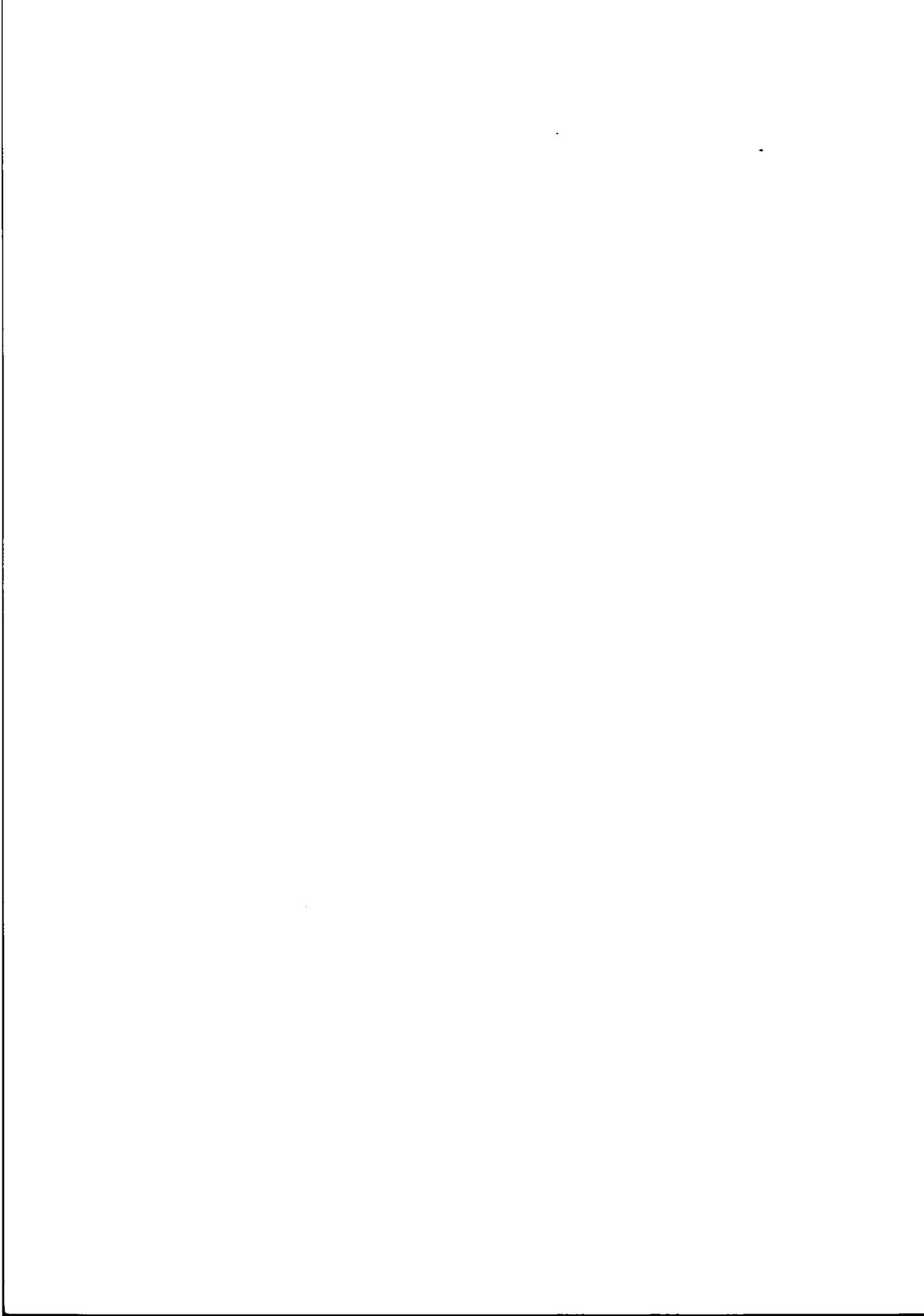
TERESIO BOSCO

ESERCIZI SPIRITUALI CON DON BOSCO

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

ISBS 88-01-11972-0
Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1982

*Ai miei confratelli Salesiani
perché preghino per me*



Presentazione

Nel novembre 1980 ricevetti un'obbedienza difficile e strana: preparare un corso di Esercizi Spirituali per il Consiglio Superiore della nostra Congregazione. Si trattava di fare due cose:

— accompagnare i Superiori in pellegrinaggio ai « luoghi santi » salesiani (Becchi, Chieri, Valdocco, Mondonio, Mornese);

— offrire loro alcune conversazioni su don Bosco.

Nacque così la prima parte di questo « corso di Esercizi Spirituali » (per l'esattezza, numerando progressivamente le conversazioni contenute in questo libro, offrii ai Superiori le n. 1, 5, 6, 7, 9, 10).

Dovendo poi predicare ai confratelli dell'LDC e del Colle Don Bosco, completai il corso con altre quattro conversazioni.

La pressante richiesta del direttore dell'LDC, don Mario Filippi, mi ha persuaso a pubblicare questo materiale per i miei confratelli Salesiani, e per tutti coloro che vogliono serenamente confrontarsi con la figura e il messaggio di don Bosco.

Auguro che questo piccolo libro sia per tutti un incontro umile, gioioso e stimolante con il nostro Padre.

don Teresio Bosco



primo giorno

**LA FANCIULLEZZA
E LA GIOVINEZZA DI DON BOSCO:
TEMPO IN CUI NASCONO
GLI ELEMENTI ORIGINALI
CHE COSTITUIRANNO
LA SUA PERSONALITÀ**



LA FAMIGLIA DEI BECCHI, FONTE PRIMA DELLA PERSONALITÀ DI DON BOSCO

Vi invito a portarvi con la fantasia nella casetta dei Becchi.

Lì Giovanni Bosco visse i primi anni nella sua famiglia, insieme a mamma Margherita, alla nonna, ai fratelli.

Questa famiglia si impresso nella mente, nel cuore, nella personalità di Giovanni Bosco. Gli elementi che questa famiglia gli regalò, o che comunque nacquero nel suo animo in quel primo tempo mitico della sua vita, lo segnarono per sempre.

Possiamo dire che per tutta la vita egli si sforzerà di far vivere ai suoi ragazzi (molti orfani, molti senza casa) la dolcezza, la pace, la sicurezza che pur tra difficoltà egli provò nella famiglia dei Becchi.

Egli usò ogni sforzo per riprodurre, prima nell'Oratorio di Valdocco e poi nella Congregazione Salesiana, il clima di quella famiglia nella quale ai Becchi si era trovato bene.

Penso che la Congregazione Salesiana, se vuole essere genuina, debba essere ancora oggi marchiata dal clima di quella famiglia. Per questo ritengo utile riflettere su quella famiglia, sugli elementi che nacquero nell'animo di Giovanni Bosco in quel tempo importantissimo.

L'amore della madre: dolcezza e fermezza

Il primo elemento che marchiò a fondo la vita di Giovanni Bosco fu (come capita per la stragrande maggioranza delle persone umane) *l'amore di sua madre*.

Quando papà Francesco morì, Giovanni non aveva nemmeno 2 anni. Margherita ne aveva 29. Abbastanza giovane per il peso da portare (3 figli, la suocera semiparalizzata in poltrona, casetta e campi appena sufficienti alla sopravvivenza). Ma non spese molti giorni nel compiangere se stessa. Si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare. I lavori più pesanti (l'aratura, la mietitura, il lavoro

di zappa attorno alle viti) le sciupavano le mani. Ma quelle mani sciupate sapevano ugualmente accarezzare con dolcezza i suoi bambini. Perché era una lavoratrice, ma soprattutto rimase mamma dei suoi figli.

Li tirò su con dolcezza e fermezza. Cent'anni dopo, gli psicologi scriveranno che il bambino, per crescere bene alla vita, ha bisogno dell'amore *esigente e fermo* del padre, e di quello *dolce, gratuito e gioioso* della madre (vedi E. FROMM, *L'arte di amare*, Il Saggiatore, Milano 1973, p. 54ss).

L'amore paterno esigente e fermo è quello che stimola all'impegno, al raggiungimento delle mete, che ci esorta in continuità ad essere « degni del padre ».

L'amore materno, dolce, gratuito, sereno e gioioso, è quello che dà il gusto di vivere al di là dei risultati, che consola nei giorni di sconfitta, che ricorda al figlio che qualcuno gli vuol bene « non per quello che fa » ma « per quello che è », per il solo fatto di essere figlio.

Gli psicologi diranno che rimanere orfani significa correre il rischio di squilibrarsi affettivamente su un versante solo: per i figli di mamma nella mollezza senza nerbo, senza stimolo a raggiungere grandi risultati; per i figli di papà, nella aridità ansiosa di chi è sempre stimolato, e si trova solo e rifiutato nei giorni di sconfitta.

Mamma Margherita trovò in se stessa un istintivo equilibrio, che le fece unire e alternare la fermezza calma e la dolcezza rasserenante. Era una mamma dolcissima, ma energica e forte. I figli sapevano che quando diceva no era no. E non c'erano capricci che le facessero cambiare parere.

In un angolo della cucina — ricordava don Bosco — c'era la verga: un bastoncino flessibile. Non l'usò mai, ma non la tolse mai da quell'angolo.

Quando un giorno Giovanni ne combinò una grossa (e chissà quante varianti avrà avuto nella realtà di tutti i giorni questo episodio), Margherita indicò l'angolo: « Giovanni, vammì a prendere la verga ». Il bambino si ritrasse verso la porta: « Che cosa volete farne? ». « Portamela e vedrai ». Il tono era deciso, Giovanni la prese, e porgendogliela da lontano: « Voi volete adoperarla sulle mie spalle ». « E perché no, se me ne combini di così grosse? ». « Mamma, non lo farò più ». A questo punto la mamma *sorrìde*. Non « tiene il broncio », non « rimane con i nervi tesi ». Sorride, e sorride anche suo figlio. E tutto torna disteso e sereno nella casetta.

Questo amore contemporaneamente esigente e rasserenante è il primo dei valori che marchiano la personalità di don Bosco, e che rimarranno come piattaforma stabile alla base della sua personalità. Egli non seppe mai per esperienza diretta cosa volesse dire avere contemporaneamente un papà e una mamma. Ebbe *una sola fonte* di amore, materno e paterno insieme. E divenne, lui don Bosco, un'identica fonte di amore per i suoi ragazzi: un amore che si manifesta contemporaneamente e alternativamente come fermezza calma e gioia rasserenante, un amore paterno e materno. E volle che i suoi Salesiani fossero altrettanto.

Per la nostra riflessione

In noi i giovani trovano quest'amore *esigente e rasserenante? fermo e dolce?* Sappiamo capire i momenti dell'esigenza senza spingerli all'ansia, e i momenti della dolcezza senza viziarli? Sanno che i nostri *no* sono *no*, e non dei *sì* da strappare con capricci vari? Sentono che alla base dei nostri *sì* come dei nostri *no* c'è un amore vero per loro? I nervi, l'umore, « la luna » hanno per caso un ruolo notevole nel nostro comportamento, o sappiamo dominarli?

Il lavoro e il sacrificio

Un secondo elemento che Giovanni Bosco assorbe da sua madre fino a farlo diventare sua normale mentalità è *il lavoro*.

Sua mamma lavora, e i figli le danno una mano secondo le loro possibilità. La vita della famiglia Bosco è povera. Tra le poche case dei Becchi, quella dei Bosco è la più povera di tutte: una costruzione a un piano, che fa da abitazione, fienile e stalla. In cucina ci sono i sacchi di granturco, e al di là di una sottile parete ruminano due mucche. Povertà vera, ma non miseria, perché si lavora da parte di tutti, e il lavoro del contadino rende poco ma rende. I muri sono nudi, però bianchi di calce. I sacchi di meliga sono pochi, ma vengono svuotati lentamente e finiscono per bastare. Per questo, i bambini di casa Bosco non sono sfiorati dalla tristezza, e nemmeno dall'aggressività. Non c'è nulla di superfluo, ma c'è il necessario perché tutti danno una mano a tirare avanti. E questo sentirsi « tutti » a strappare il necessario, e riuscirvi giorno dopo giorno, dà un senso di soddisfazione, un pizzico di felicità profonda.

Giovanni aveva 4 anni quando sua madre gli assegnò le prime tre o quattro verghe di canapa macerata da sfilacciare. Un lavoro da poco, ma un lavoro. Tra gli otto e i nove anni cominciò a parteci-

pare più attivamente alle fatiche familiari, lavorando da sole a sole come un piccolo contadino.

Alla sera, andando a dormire sul pagliericcio gonfio di foglie di granturco, Giovanni sente la soddisfazione profonda di far parte attiva di una famiglia che tira avanti, che vince le difficoltà, perché *anche lui* dà una mano. « Senso di *appartenenza*, senso di *valorizzazione e di dignità* » chiameranno gli psicologi questa soddisfazione. È un insieme di elementi che danno il gusto di vivere, e che don Bosco trasmetterà ininterrottamente ai suoi giovani e ai suoi Salesiani. A Valdocco, una delle condanne più gravi che si potrà pronunciare per un giovane sarà la parola « poltrone ». Sarà sinonimo di « estraneo alla famiglia », di « giovane senza dignità ».

Accenno soltanto che, per don Bosco, con il lavoro è mescolato e quasi fuso quell'altro grande valore cristiano che chiamiamo « il sacrificio ». La sua mentalità contadina, pratica, non comprese mai (sembra) il sacrificio fine a se stesso, la sofferenza gratuita. Vide sempre la sofferenza, il sacrificio, come il prezzo necessario da pagare per fare qualcosa di bene. Egli dirà più di una volta ai suoi Salesiani: « Noi non portiamo il cilicio, ma assistiamo i ragazzi dopo pranzo, quando abbiamo sonno ».

Per la nostra riflessione

Nell'opera salesiana, i giovani imparano il senso del lavoro, del sacrificio? Capiscono da noi che per fare qualcosa di bene occorre scomodarsi, sacrificarsi? Li abituiamo a lavorare per la loro casa, la loro classe, il loro oratorio? O per una falsa popolarità facciamo trovare loro tutto facile, *troppo* facile? Ricordiamo ai genitori dei nostri giovani che le soddisfazioni profonde, il gusto di vivere, il senso della loro dignità i giovani li trovano nel collaborare a guadagnarsi ciò che ricevono? Vita facile, denaro facile, amicizie facili sono la strada facile verso i fallimenti umani.

Il senso di Dio

Il terzo elemento che, in ordine cronologico, la famiglia dei Becchi regala a Giovanni Bosco è il *senso di Dio*.

« Dio ti vede » è una delle parole più frequenti di mamma Margherita. Lascia che i suoi bambini vadano a scorrizzare nei prati vicini, e mentre partono dice: « Ricordatevi che Dio vi vede ». Se li vede in preda a piccoli rancori, o sul punto di inventare una bu-

gia per cavarsi d'impaccio: « Ricordatevi che Dio vede anche i vostri pensieri ».

Ma non è un Dio-carabiniere quello che lei scolpisce nella mente dei suoi piccoli. Se la notte è bella e il cielo stellato, mentre stanno a prendere il fresco sulla soglia dice: « È Dio che ha creato il mondo e ha messo tante stelle lassù ». Quando i prati sono pieni di fiori, mormora: « Quante cose belle ha fatto il Signore per noi ». Dopo la mietitura, dopo la vendemmia, mentre tirano il fiato dopo la fatica del raccolto, dice: « Ringraziamo il Signore. È stato buono con noi. Ci ha dato il pane quotidiano ».

Anche dopo il temporale e la grandine che ha rovinato tutto, la mamma invita a riflettere: « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Lui sa perché. Se però siamo stati cattivi, ricordiamoci che con Dio non si burla ».

Accanto alla mamma, ai fratelli, ai vicini, Giovanni impara così a vedere un'altra persona, Dio. Una persona grande. Invisibile, ma presente dappertutto: nel cielo, nelle campagne, nella faccia dei poveri, nella voce della coscienza che dice: « Hai fatto bene. Hai fatto male ». Una persona in cui sua madre ha una confidenza illimitata, indiscutibile. È Padre buono e provvidente, dà il pane quotidiano, a volte permette certe cose (la morte del papà, la grandine sulla vigna) difficili da capire: ma « Lui » sa il perché, e questo deve bastare.

È questo il valore della religiosità normale, che Giovanni assorbe da sua madre e dal suo ambiente, e che con naturalezza trasmetterà ai suoi ragazzi.

Col passare dei primi anni, Giovanni da bambino diventa fanciullo, ragazzo. E Margherita lo aiuta a crescere anche nella religiosità, nel « senso di Dio ». È illetterata, ma sa a memoria lunghi tratti della *Storia Sacra* e del *Vangelo*. E crede nella necessità di pregare, cioè di parlare con Dio, per avere la forza di vivere e di fare del bene. « Finché ero piccolino — scrive don Bosco — mi insegnò lei stessa le preghiere. Mi faceva mettere con i miei fratelli in ginocchio mattina e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune ».

Il prete era lontano, la chiesa più vicina era quella di Murialdo. E lei non aspettò che un prete trovasse il tempo per venire a insegnare il catechismo ai suoi ragazzini. Ecco alcune domande e risposte del *Compendio della dottrina cristiana* che Margherita aveva imparato da piccola, e che trasmise a Giovanni, Giuseppe e Antonio. Fa impressione pensare che queste furono le prime parole che

Giovanni Bosco imparò a memoria, che rimasero per sempre nella sua mente.

« D. - Che cosa deve fare un buon cristiano la mattina subito svegliato?

R. - Il segno della Santa Croce.

D. - Levato poi e vestito, che cosa deve fare un buon cristiano?

R. - Mettersi in ginocchioni se può, avanti qualche divota immagine, e rinnovando col cuore l'Atto di fede nella presenza di Dio dire con divozione: Vi adoro, mio Dio...

D. - Che cosa si deve fare prima del lavoro?

R. - Offrire il travaglio a Dio ».

Ma il « senso di Dio » per Margherita, e quindi per Giovanni, non si fermava qui. Se c'era un malato grave nelle case vicine, venivano a svegliare Margherita. Sapevano che non si rifiutava di dare una mano. E lei *destava uno dei figli*, perché l'accompagnasse. Diceva: « C'è da fare un'opera di carità ». « Fare un'opera di carità »: con questa semplice espressione, a quei tempi, si mettevano insieme molti « valori » che oggi chiamiamo generosità, impegno per gli altri, altruismo, servizio.

La carità, ai Becchi, non si faceva per filantropia o per sentimento, ma per amor di Dio. Il Signore era di casa nella famiglia Bosco. Vi entrava con la faccia del mendicante che chiedeva una minestra calda, del renitente alla leva che sfuggiva ai carabinieri, del vecchietto che aveva vergogna a chiedere l'elemosina e veniva a ritirare il pentolino quando tutto era buio.

Per la nostra riflessione

I giovani prendono da noi Salesiani il « senso di Dio »? Imparano dal nostro esempio prima che dalla nostra parola a vedere, giudicare, agire come figli di Dio? Ricordiamo ai genitori dei giovani il loro compito di essere « genitori nella fede », di insegnare a pregare in famiglia? Il Vangelo è il libro che vedono più stimato e usato da noi? Imparano da noi a vedere Dio negli altri? Negli altri più scomodi, come persone malate, vecchie, rese acide dalla solitudine?

La ragione

Quando due persone desiderano chiarirsi a vicenda una posizione, confrontarsi su un argomento, l'invito è espresso con le parole

« parliamone, discutiamo, dialoghiamo ». Nel dialetto monferrino tutte queste espressioni si possono esprimere solo con la parola « *rasunúma* », « ragioniamo ». *Ragionare*, per i monferrini, non significa tanto « approfondire con calma », ma « discutere », anche con una certa vivacità. È un po' il corrispondente della parola moderna « confronto ».

Con questo significato la parola « ragione, ragionare », compare nella fanciullezza di Giovanni Bosco. Margherita non è una mamma che impone il suo parere: « È così e basta », « È così perché lo dico io ». Accetta invece, tutte le volte che è possibile, di discutere, di confrontarsi con i suoi bambini. E come pretende che riconoscano le sue ragioni, così riconosce quelle dei suoi ragazzetti.

Discute con Giovanni fanciullo di pochi anni quando le arriva in casa da una partita di lippa con la faccia grondante sangue, e accetta che torni a giocare con i compagni « che stanno più buoni quando tra loro c'è Giovanni ». Discute con lui quando le si presenta con la verga tutta lavorata, a dire di « averle meritate » perché ha rotto il vaso dell'olio. E si arrende alle argomentazioni del figlio forse decenne quando, in casa della nonna, vuole salire sul solaio a vedere « che diavolo faccia tutto quel rumore ». Giovanni le dice: « Non avete mica paura anche voi, mamma? ». E Margherita riconosce che non può, non deve avere paura perché è lei che gli ha insegnato a non averne... E lo accompagna su per la scala a scoprire che il « diavolo » è una povera gallina spaventata.

La parola *ragione*, nel seguito della vicenda educativa di don Bosco, si caricherà di significati più sfumati e profondi, ma all'inizio ha questo significato specifico: *dialogo* tra educatore ed educando; confronto aperto, anche vivace, delle rispettive posizioni; rifiuto da parte dell'educatore di imporre a priori la sua posizione; atteggiamento di ricerca del modo migliore di agire, in cui l'educatore è disposto a riconoscere gli argomenti dell'educando: perché tra i due non c'è spirito di rivalità o di rivalsa, ma amicizia, stima. Per questo il dialogo non finisce con musì lunghi. Si riconosce la ragione e il torto, e si torna alla gioia.

Don Bosco porterà questo atteggiamento profondo in tutta la sua opera educativa. Il ragazzo, per lui, non sarà mai un soggetto passivo, un esecutore di ordini. Anche quando con i primi Salesiani userà l'esempio del fazzoletto che si lascia stropicciare tra le mani, non intenderà mai « obbedienza cieca », ma « *obbedienza sacrificata* », *sempre però ragionevole*. Don Bosco mette in discussione il « come dobbiamo fare », sollecita il dialogo, e non « fa finta di

ascoltare », ma « ascolta veramente » il parere dei suoi giovani, disposto a cambiare se i loro argomenti sono validi.

Vivaci sono i suoi scambi di battute con Domenico Savio che, con l'intransigenza dell'adolescente, vorrebbe più assistenza e disciplina all'Oratorio; con Giuseppe Buzzetti che lo invita a « dare una buona lezione » al capomastro che ha provocato il crollo di un edificio appena costruito. Ancora più vivaci e aperte sono le discussioni tra don Bosco e i giovanissimi membri del primo Capitolo della Congregazione, che egli ha tirato su da ragazzetti, che però non ha educato all'accettazione succube, ma al dialogo rispettoso e contemporaneamente aperto e vivace.

Don Amadei, riferendo uno scambio di battute tra don Bosco e don Belmonte a Sampierdarena, scriverà questo inciso: « Don Belmonte, con *quella franchezza che era in uso tra i primi Salesiani*, disse a don Bosco... ». Mi sembrano parole molto significative.

Don Bosco, sulla scia di sua madre, non sarà disposto solo a educare, ma anche a « lasciarsi educare » dai suoi: è il marchio del genuino e grande educatore, perché è un condensato di amore, stima per ogni giovane, fiducia, lealtà, uniformità di carattere, mancanza assoluta di volontà di affermazione sull'educando, rispetto pieno della sua personalità.

Per la nostra riflessione

Sappiamo ascoltare i giovani? Riconoscere le loro ragioni? Nei nostri dialoghi con loro c'è solo la ricerca della strada migliore e del loro bene, o un pizzico di autorità ferita che cerca la sua rivalsea? Li educiamo a discutere nel rispetto, ad avere una stima che non soffoca il dialogo? E dopo gli scambi di opinioni aperti e franchi, sappiamo tornare alla gioia?

Un accenno soltanto ad altri tre elementi che Giovanni assorbe dalla sua famiglia.

Il coraggio

Margherita non è una mamma apprensiva, insicura. Giovanni non è quindi allevato nella paura e tenuto accosto alle gonne. Il coraggio cresce in lui più in fretta della statura. Ha il gusto dell'avventura e del rischio, e Margherita accetta tutta la parte ragionevole di questo gusto: dalle arrampicate sugli alberi alla ricerca di nidi, ai giochi di acrobazie tentati sulla corda con gli inevitabili ruzzo-

loni. Questo « gusto dell'avventura » e mancanza di apprensione, don Bosco li ebbe con i suoi ragazzi. Alcuni biografi li attenuarono, li fecero quasi sparire poiché scrivevano nel periodo del massimo sviluppo collegiale salesiano, e nei collegi la disciplina uniforme era più apprezzata del coraggio rischioso. Ma basta leggere alcune pagine della *Vita di Domenico Savio* e qualche relazione sulle passeggiate autunnali nel Monferrato, per vedere quanto don Bosco *sollecitasse* le iniziative coraggiose, e quanto margine lasciasse all'iniziativa fantasiosa dei suoi giovani.

Il gusto di fare insieme

Le biografie di don Bosco narrano molti episodi della fanciullezza con Giovannino come unico protagonista. Ma da molti accenni appare chiaro che quasi tutte le avventure della fanciullezza vissuta tra le colline dei Becchi ebbero due protagonisti: Giovanni e Giuseppe, i due fratelli uniti da un'amicizia profondissima. Giuseppe ha due anni più di Giovanni, è meno avventuroso, ma lo segue dovunque, un po' protettore, per la maggiore età, e un po' ammiratore delle sue invenzioni fantastiche. Attorno a loro ruotano alcuni amici delle fattorie vicine. Emerge così in Giovanni il gusto del « fare insieme », del « progettare e realizzare insieme ».

Nella sua opera educativa esorterà sempre i suoi ragazzi a provare la gioia di « progettare e realizzare insieme »: dalla primissima « società dell'allegria », alle associazioni giovanili dell'Oratorio, alla stessa Società Salesiana.

Il gusto di stare insieme

Chi ha vissuto la vita contadina sa che per il ragazzo il ritrovarsi insieme attorno alla mensa, o attorno al focolare, o durante le lunghe serate invernali, è uno degli elementi che più fanno gustare la dolcezza di vivere, che più comunicano pace e sicurezza. Giovanni gustò a fondo questa realtà, e imparò ad apprezzarla *coscientemente* prima di altri valori, perché gli venne insidiata durante la preadolescenza. La necessità di abbandonare la sua casa a soli 11 anni e mezzo (nel febbraio 1827) per approdare alla cascina Moglia, gli fece sentire quanto era grande il bene di « stare insieme in famiglia ». Lo stare insieme tra Salesiani e giovani formando una grande famiglia, è uno dei valori fondamentali per don Bosco. Per stabilire una atmosfera familiare di sintonia e simpatia,

egli vuole che i suoi Salesiani siano « fisicamente » presenti tra i giovani. Una presenza non sentita dall'educatore come un sacrificio, come un dovere pesante, ma come un incontro continuo e gioioso da entrambe le parti.

Don Bosco si troverà tra i suoi ragazzi ogni volta che gli sarà possibile. Nei primi tempi si arrampicherà sui palchi dei muratori per andarli a trovare durante la settimana. E, stabilizzato l'Oratorio, solo un motivo grave potrà impedirgli di stare con loro. Dirà: « Qui con voi io mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi » (MB IV,654). Al termine della cena (e questo fino al 1870) una fiumana di ragazzi faceva irruzione nella stanza dove stava finendo di cenare. Si andava a gara per essergli più vicini, per vederlo, interrogarlo, ascoltarlo, ridere alle sue battute. I ragazzi stavano attorno a lui, chi seduto sulle tavole di fronte, chi in piedi, qualcuno addirittura in ginocchio. Don Bosco diceva che questo incontro familiare con i suoi ragazzi « era il piatto migliore della sua cena ».

Luigi Orione ricorda che anche negli ultimissimi anni, consumato dai viaggi e dai debiti, con le gambe gonfie e gli occhi quasi spenti, don Bosco non si staccò mai dai suoi ragazzi. Vederli, sentirli, fare dieci passi con loro, gli ridava la vita dopo giornate massacranti, e i ragazzi a decine, a centinaia si stringevano attorno a lui, felici di sentire anche solo una parola.

È forse il caso di ricordare per la nostra riflessione che le nostre Costituzioni, all'articolo 3, affermano che noi siamo ecclesiastici e laici che conducono *vita comune*, non solo *lavoro comune*. Lavorare insieme senza vivere insieme, fa scadere la società da famiglia ad azienda. E le sofferenze più profonde (se si legge la famosa lettera del 1884) don Bosco le provò quando vedeva la sua comunità scivolare lentamente da una famiglia a una azienda.

Ancora per indirizzare la vostra riflessione, aggiungo che oggi la famiglia può scadere non soltanto in *azienda*, ma anche in *caserma* e *condominio*. Detto in soldoni:

L'azienda ha come scopo i *bilanci attivi*. Lavorare, darsi da fare tutti perché nessun bilancio vada in rosso, e perché ci siano buoni dividendi. Finito il lavoro, ognuno va dove crede, fa ciò che crede, ha gli amici che crede. E beato chi ha il portafoglio più rifornito.

La *caserma*, la vita militare, ha come mèta suprema gli *obiettivi*. Essi si devono raggiungere a qualunque costo. In guerra non si contano i cadaveri, si contano gli obiettivi raggiunti. Alla fine si danno medaglie ai caduti, pensioni ai mutilati e alle vedove, ma

l'unica cosa importante è « aver raggiunto gli obiettivi ». Che qualcuno per questo sia impazzito, abbia perso la salute, sia morto, non ha importanza. È il prezzo normale da pagare.

Il *condominio*, l'abitazione di un appartamento in un palazzo comune, ha per parola d'ordine « non disturbare ». Ognuno può far ciò che crede, anche le cose più strambe, purché non disturbi gli altri, i vicini, che devono essere padroni essi pure di fare ciò che vogliono.

Famiglia è invece volersi bene come fratelli, sopportarsi, aiutarsi, compatirsi. Lavorare per uno scopo condiviso da tutti, con il gusto di fare insieme e di stare insieme, con attenzione prima alle persone che agli obiettivi (pur importanti). Dobbiamo domandarci con serietà: com'è l'opera salesiana di cui facciamo parte? I giovani riescono a vedere in essa una famiglia? Sentono in noi dei papà, dei fratelli, o solo dei superiori e dei professori?

Ho accennato fin qui a 7 valori fondamentali, assorbiti da Giovanni Bosco: amore esigente e rasserenante, lavoro, senso di Dio, ragione, coraggio, gusto di fare insieme, gusto di stare insieme. Questi valori, assorbiti dalla famiglia in cui si trovò a vivere, don Bosco li trasmise naturalmente alla grande Famiglia Salesiana, che diventa il prolungamento della famiglia dei Becchi.

Nella seconda conversazione cercherò di prendere in esame altri elementi, che nella preadolescenza e nell'adolescenza strutturano la personalità di don Bosco: elementi non più regalatigli dalla famiglia, ma cresciuti in maniera originale in lui.

Ora cerco di concludere il discorso fatto fin qui.

Sono profondamente persuaso che la Società Salesiana è una Congregazione ispirata dalla Madonna e costruita da don Bosco con serietà ed esemplarità. Sono pure profondamente persuaso che, prima ancora che una Congregazione, la Società Salesiana è una famiglia. Don Bosco parla sempre « ai suoi cari figli », di « cose di famiglia », « come padre » prima che come superiore. Dice e ripete ai suoi Salesiani che devono sentirsi padri, fratelli, figli, stretti insieme dall'amore fraterno prima che dal vincolo dei voti semplici. Sul letto di morte, a don Rua e a mons. Cagliero, dopo averli presi per mano, dice adagio: « Vogliatevi bene come fratelli. Amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli... Promettetemi di amarvi come fratelli ».

In questo clima, la Congregazione riceve un carattere familiare in tutte le sue espressioni: i voti, le strutture, gli orientamenti di

fondo, le decisioni più importanti, la maniera di costruire le case e di strutturare gli orari, ecc.

Lo stesso Salesiano acquista una fisionomia caratteristica, originale.

Se è esatta, almeno in parte, la riflessione che ho fatto sulla famiglia dei Becchi, possiamo tirare un primo bilancio sulla figura del Salesiano.

È padre e fratello prima di ogni altra cosa.

Ha come base, come molla profonda del suo agire, un amore contemporaneamente esigente e rasserenante, paterno e materno insieme.

È un lavoratore che esorta al lavoro, a trovare nel lavoro programmato insieme il senso di appartenenza, di realizzazione, di dignità, che rendono soddisfacente la vita.

Ha e trasmette il senso di Dio.

Come metodo di relazione ha il ragionare franco, non la politica sinuosa. Sa dire e sa ascoltare.

Non è apprensivo, ma coraggioso nel sollecitare le iniziative.

Non è un solitario: sente e trasmette il gusto di *fare* insieme e di *stare* insieme, tra Salesiani, e tra Salesiani e giovani.

Ha attenzione alle persone prima che agli obiettivi e ai bilanci (pure importanti).

Termino rivolgendo a don Bosco una breve preghiera: « Don Bosco, tu ci hai voluti una famiglia. Ci hai voluti padri e fratelli. Hai voluto che alla base della nostra vita ci fosse quella serenità laboriosa, quel gusto di stare insieme sotto gli occhi di Dio, che ripettesse nelle nostre case il clima familiare della casetta dei Becchi, quel clima di famiglia che ha dato a te sicurezza e gioia di vivere. Tu sai che oggi non è molto facile. Ma tu non ci hai chiamato soltanto a cose facili. Da' ispirazione alla nostra fantasia, entusiasmo e costanza alla nostra volontà, perché in ogni nostra casa sparisca il freddo della solitudine che ci minaccia, e ritorni pieno quel clima familiare che ci ha affascinato da giovani, e che deve, assolutamente deve caratterizzare le nostre case, per opera dei nostri sforzi e con l'aiuto che tu ci otterrai da Maria Ausiliatrice ».

VALORI CARATTERISTICI E ORIGINALI CHE EMERGONO NEI PRIMI ANNI DI GIOVANNI BOSCO

Nella prima conversazione ho elencato sette elementi fondamentali assorbiti da Giovanni Bosco: amore esigente e rasserenante, lavoro, senso di Dio, ragione, coraggio, gusto di fare insieme, gusto di stare insieme. Questi valori, dicevo, Giovanni Bosco li ha praticamente assorbiti inconsciamente dall'ambiente in cui si trovava a vivere. Gli furono regalati, se possiamo esprimerci così, da sua madre, dalla sua famiglia, dal contesto umano in cui si svolse la sua vicenda.

Amore personalizzato e in grande

C'è, negli anni della fanciullezza, un episodio quasi insignificante, che però ci rivela come in lui stia nascendo qualcosa di originale. È il primo elemento che non gli è regalato dalla madre né dall'ambiente. È un valore profondamente suo, che segnerà in maniera caratteristica la sua personalità e il suo stile educativo. Possiamo chiamarlo *amore personalizzato e in grande*.

L'episodio quasi insignificante è quello del merlo piccolo (MB I,118). Gli uccelli erano la passione di Giovanni. Aveva preso dal nido un piccolo merlo e l'aveva allevato. Nella gabbia intrecciata con rami di salice gli insegnò a zupolare. L'uccello imparò. Quando vedeva Giovanni lo salutava con il fischio modulato, saltava allegro fra le sbarre, lo fissava con l'occhietto nero-brillante. Un merlo simpatico.

Ma una mattina il merlo non gli mandò il suo fischio. Un gatto aveva sfondato la gabbia e l'aveva divorato. Rimaneva un ciuffo di piume insanguinate. Giovanni si mise a piangere. Sua madre cercò di calmarlo, dicendogli che di merli nei nidi intorno ne avrebbe trovati ancora. Ma Giovanni *non riuscì a capire queste parole di sua madre*: a lui non importava niente degli altri merli. Era « quello

li » il suo piccolo amico, che era stato ucciso, che non avrebbe mai più visto.

Il pensiero che avrebbe potuto incontrare sulle colline tanti altri uccelli non poteva attenuare la sua sofferenza: *perché non cambiava il fatto che il suo piccolo amico era stato ucciso*, e che non l'avrebbe mai più visto saltare allegro.

È questa la prima manifestazione dell'« amore personalizzato » di Giovanni Bosco. È rivolto a un uccellino, ma non per questo è banale o meno significativo. *Giovanni Bosco non si affezionò mai a nessuno « genericamente »*. Tutti i ragazzi dell'Oratorio si sentiranno *amati personalmente* da lui, non come componenti di un numero o di una comunità, ma come persone. E la sofferenza di ognuno diventerà la sua sofferenza personale.

Tra i ragazzi di don Bosco non ci saranno le invidiuzze che circondano certi educatori, che si allevano accanto i « preferiti ». Don Bosco ama tutti i suoi ragazzi, a nessuno vuole « più bene », perché *a tutti vuole « tutto il bene » che ha*. Lo dirà con un paragone semplice: « A quale dito della mia mano sono più affezionato? A tutti. Qualunque dito della mia mano mi strappassero, proverei un grande dolore ».

Don Bosco ama tutti i suoi ragazzi, e *li ama così come sono*: Rua riflessivo, Cagliari impulsivo, Savio impegnatissimo, Giuseppe Buzzei calmo e sereno, Albera Paolino fragile e timido.

Nell'episodio quasi insignificante del merlo piccolo piccolo, c'è — a mio parere — un altro particolare che mette in luce le caratteristiche originali dell'amore di Giovanni Bosco, di questo valore-base della sua personalità. Dice il biografo che « rimase triste alcuni giorni, e nessuno riusciva a farlo tornare allegro. Finalmente — sono parole del Lemoyne — si fermò a riflettere sulla nullità delle cose mondane, e pigliò una risoluzione superiore alla sua età: *propose di non attaccare mai più il cuore a cosa terrena* ».

Leggendo però le vicende di don Bosco, ci accorgiamo che la stessa « risoluzione » la ripete alcuni anni dopo, alla morte di un suo caro amico, e molte altre volte. E tutti comprendiamo che una risoluzione si ripete molte volte quando si riesce a praticarla poche volte.

A me ha fatto piacere costatare che questo fu il proposito che Giovanni Bosco non riuscì mai ad osservare. Anche lui come noi, con il cuore che ha bisogno di amare le cose piccole e grandi. Piangerà con il cuore a pezzi alla morte di don Calosso, di Luigi Comollo, alla vista dei primi ragazzi dietro le sbarre di una prigione.

I suoi ragazzi testimonieranno di lui con un'insistenza impressionante: « Mi voleva bene ». Moltissimi ripeteranno una sua affermazione, che portavano con sé nella vita come un tesoro: « Don Bosco mi ha detto: sono un povero prete, ma ti voglio così bene che se un giorno rimanessi soltanto con un pezzo di pane, ne farei a metà con te ». Il primo che si sente dire queste parole è Carlo Gastini, il piccolo barbiere a cui è morta la mamma e che il padrone ha sfrattato da casa sua. Poi se la sentono ripetere Buzzetti, Enria, Rua... Io stesso, da ragazzo, nel paese di Santa Maria presso Penango, ho conosciuto un vecchio prete che era stato per pochi anni alunno di don Bosco. Ricordava poche cose di Valdocco, don Corte, ma quella frase la ricordava benissimo, e la ripeteva sovente a noi aspiranti: « Don Bosco mi ha detto: Ti voglio così bene, che se un giorno rimanessi soltanto con un pezzo di pane, lo farei a metà con te ».

E i ragazzi sentivano che quelle non erano parole: era la semplice verità. Uno di loro, Luigi Orione, diventerà padre di una Congregazione con oratori e case per i ragazzi poverissimi, e pensando a don Bosco dirà: « Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta, e dirgli grazie ».

L'ascetica del tempo insegnava che « attaccare il cuore alle creature » era male. Meglio non rischiare, meglio amare poco.

Quella più evangelica del Vaticano II ci dirà che non bisogna certo trasformare le creature in idoli, bisogna purificare il nostro cuore, ma che Dio ci ha dato il cuore perché amiamo senza paura. Il Dio dei filosofi è impassibile, ma il Dio della Bibbia, nostro padre e nostro modello, no: Egli ama e si adira, soffre e piange, ha fremiti di gioia e sorrisi di tenerezza.

La terra dove don Bosco è nato gli ha dato le caratteristiche della sua razza: la resistenza, lo spirito pratico, la solidità, il buon senso, la pazienza, persino la testardaggine. Ma Dio gli ha dato anche un cuore grande che ama in grande. Un cuore che non si rassegherà davanti ai giovani umiliati dall'ignoranza, alla gente parlata dalla miseria, alle persone inaridite dalla mancanza di Dio. Io credo che « il carisma », il dono particolare che fu assegnato a don Bosco fu un cuore totale, che non conosce le mezze misure.

Per la nostra riflessione

Si può dire di noi che *a tutti* vogliamo *tutto* il bene possibile? O stiamo inaridendoci come persone che praticamente non amano nessuno? O coltiviamo i nostri « preferiti »? Amiamo i giovani così

come sono, con il loro temperamento, le loro qualità, aiutandoli a « realizzarsi » ma rispettando la loro originalità? Non ci rassegniamo mai alla loro cattiva riuscita?

Un valore caratterizzante suggerito dall'alto

A 9 anni, Giovanni Bosco ha il grande sogno: la turba di fanciulli che giocano, bestemmiano, rissano; l'Uomo venerando che lo ammonisce: « Non con le percosse... »; la Donna di maestoso aspetto che gli dice: « Guarda, ciò che vedi lo farai per i miei figli »; la moltitudine di animali feroci che si trasforma in mansueti agnelli che si mutano in pastori; e alle sue lacrime di smarrimento, l'assicurazione: « A suo tempo tutto comprenderai ».

Attorno a questo sogno si accende la discussione della piccola famiglia. 49 anni dopo, nei due grossi quaderni delle *Memorie per l'Oratorio*, don Bosco scriverà: « La nonna che non sapeva molto di teologia, che era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: " Non bisogna badare ai sogni ". Io era del parere di mia nonna; tuttavia *non mi fu possibile togliermi quel sogno dalla mente*. Le cose che esporrò appresso daranno a ciò qualche significato » (*Memorie per l'Oratorio*, ed. Ceria, p. 25).

È la prima irruzione dello straordinario nella vita di Giovanni Bosco. Ai valori regalatigli da sua madre, a quelli che crescono originali in lui, si aggiunge da questo momento la voce di Dio, che fa sbocciare in lui un nuovo valore: *la predilezione per i ragazzi poveri*. « Il sogno dei nove anni — scrive Piero Stella — condizionò tutto il modo di vivere e di pensare di don Bosco » (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, 31).

Il campo educativo di don Bosco è illuminato con risolutezza:

1. Gli viene indicato lo stile: « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a parlare loro sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

2. Gli viene indicato in maniera chiara il carattere cristiano, quasi sacro della sua azione educativa: « Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno... Io ti darò la *Maestra* sotto la cui guida diventerai sapiente ».

3. Gli vengono assegnati i soggetti della sua azione educativa, e quasi tracciati i limiti entro cui dovrà operare: « Una moltitudine di

fanciulli che giocavano tra schiamazzi e risse, non pochi bestemmiavano ». E subito dopo, con immagine simbolica: « Una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali... animali feroci ». E la Donna di maestoso aspetto gli dice: « Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare. Ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali tu lo farai per i miei figli ». *La predilezione per i ragazzi poveri, disonesti, abbandonati, è così comandata e consacrata.* Don Bosco fu rigidamente fedele a questo orientamento venuto dall'alto. Fa un po' sensazione accostare a questo sogno la testimonianza di Stefano Castagno, un ragazzo che partecipò alla vita dell'Oratorio di Valdocco intorno al 1848. Le sue parole sembrano la traduzione del sogno in realtà: « Don Bosco era sempre il primo nei giochi, l'anima delle ricreazioni... Non so come facesse, ma si trovava sempre in ogni angolo del cortile, in mezzo a ogni gruppo di giovani. Con la persona e con l'occhio ci seguiva tutti. Noi eravamo scarmigliati, talvolta sudici, importuni, capricciosi. Ed egli provava gusto a stare tra i più miseri. Per i più piccoli aveva affetto di mamma. Spesso si bisticciava, ci si pestava. E lui a dividerci. Alzava la mano come per percuoterci, ma non ci picchiava mai, ci tirava via a forza, prendendoci per le braccia » (cf MB III, 126s).

Per la nostra riflessione

Lo stile del nostro essere educatori è quello delineato dalla Madonna: « non con le percosse, con la mansuetudine... parlare della bruttezza del peccato, della bellezza della virtù »? Crediamo praticamente al carattere cristiano, quasi sacro della nostra azione educativa? Ai giovani ci sentiamo mandati prima dalla « Maestra » che dal provveditore agli studi? La nostra predilezione vera, a fatti, è per i ragazzi poveri, disonesti, abbandonati? O con uno degli infiniti argomenti a nostra disposizione riusciamo a razionalizzare una situazione di predilezione pratica per i benestanti, per i giovani « comodi »?

L'allegria

A Chieri Giovanni Bosco fa la sua prima vera esperienza educativa: fonda e dirige la « Società dell'Allegria ». Si guadagna l'amicizia dei compagni aiutandoli nei compiti. Esagera persino, passando sottobanco traduzioni complete. (A un esame sarà becca-

to durante una di queste manovre, e potrà cavarsela solo grazie all'amicizia di un professore che gli farà ripetere la traduzione di latino).

« Con questo mezzo — scrive — mi procurai la benevolenza e l'affetto dei compagni. Cominciarono a venire a cercarmi durante le ricreazioni per il compito, poi per ascoltare i miei racconti, e poi per nessun motivo ».

Insieme si sta bene. Formano una specie di banda, e Giovanni la battezza « Società dell'Allegria ». Il regolamento è semplicissimo: non azioni e discorsi che possano far arrossire un cristiano; fare i doveri religiosi e scolastici; essere allegri.

Il nome « Società dell'Allegria », e il terzo punto del regolamento: essere allegri, ci fa fissare l'attenzione su un altro valore che emerge nella vita di don Bosco: *l'allegria*.

L'allegria sarà sempre un suo chiodo fisso. Domenico Savio, uno dei suoi migliori allievi, giungerà a dire: « Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Cerchiamo soltanto di evitare il peccato che ruba la grazia di Dio e la pace del cuore » (*D. Savio*, ed. Ceria, p. 126). Per don Bosco contadino, l'allegria è la medicina dei poveri. Per don Bosco cristiano e prete, è la profonda soddisfazione che nasce dal sapersi nelle mani di Dio, e quindi in buone mani. È la parola povera con cui indica un valore grande, la « speranza cristiana ».

Nei primi anni in cui don Bosco inizia il suo Oratorio, molti preti, vicino e lontano da lui, hanno lo stesso impegno: fare del bene ai ragazzi poveri. Il loro atteggiamento ha una caratteristica comune, che possiamo chiamare « amorevolezza seria ». Basta leggere il regolamento del santo Ludovico Pavoni, fondatore degli oratori di Brescia, i manuali dei Fratelli delle Scuole Cristiane, il regolamento che mons. Gastaldi dà al Seminario di Torino. Si deve essere amorevoli con i ragazzi, ma non permettere che alzino troppo la voce, che abbiano un'allegria rumorosa. Occorre imporre silenzio, raccoglimento, altrimenti nel ragazzo si scatena la « bestiolina ».

L'amorevolezza di don Bosco ha una caratteristica diversa: è « allegra ». Egli che ha galoppato da ragazzo tra le colline dei Becchi, che giovanotto ha fatto raid sulle colline torinesi, conosce il valore della gioia rumorosa, dello scatenamento allegro delle energie compresse in quella cartuccia esplosiva che chiamiamo giovinezza. Invita lui stesso i ragazzi con le parole di Filippo Neri: « Gioocate, saltate, fate chiasso. A me interessa che non facciate peccati ».

L'aria libera, il cortile dove si può correre a perdifiato, diventeranno l'ambiente ideale per don Bosco. Assiste i suoi giovani, certo, perché non facciano e non si facciano male. È però un'assistenza non mortificante, ma è stimolante. Egli intuisce che l'educatore non deve rimanere estraneo all'allegria dei ragazzi. Deve parteciparvi, deve organizzarla quando non nasce spontanea, e impedire tutto ciò che può rovinarla.

Per la nostra riflessione

C'è allegria nei giovani attorno a noi? Partecipiamo all'allegria dei giovani o rimaniamo estranei? La nostra assistenza è indirizzata unicamente a « impedire il male » o specialmente a « organizzare l'allegria, la gioia »?

Educazione come dono gratuito e totale di affetto e di persona

Ai bordi dell'estate 1836, un'epidemia di colera si affaccia a Torino. I Gesuiti anticipano la partenza dei loro convittori dal collegio del Carmine per il castello di Montaldo, imponente villeggiatura. Cercano un fidato assistente di camerata che sia anche ripetitore di greco. Don Cafasso manda il chierico Bosco, che ha finito il primo anno di seminario. « Potrai farti un po' di lire », gli dice.

Dal 1° luglio al 17 ottobre (per tre mesi e mezzo) Giovanni vive per la prima volta fra giovani di famiglie distinte, a contatto con virtù e vizi dei figli di papà. Il Lemoyne, nel 1° volume delle *Memorie biografiche*, in seguito a una confidenza avuta da don Bosco evidentemente molti anni più tardi, scrive: « A Montaldo... potè conoscere la difficoltà di acquistare su quei fanciulli quel pieno ascendente che è necessario per far loro del bene. Quindi si persuase di non essere egli chiamato a occuparsi di giovani di famiglie signorili ».

Sarà una delle sue convinzioni assolute: come non è chiamato a educare le ragazze, in maniera identica non è chiamato a educare i figli dei ricchi.

Proviamo a riflettere. Perché? Ci sono dei « poveri morali » anche tra i figli di famiglie signorili, tra i ricchi. Quindi anche loro hanno bisogno di un prete. Ma don Bosco afferma che lui o un salesiano che lavori tra loro come lui non riuscirà ad « acquistare quel pieno ascendente che è necessario per far loro del bene ». In altre

parole: la sua maniera di educare non funziona bene, in pieno, tra loro. Perché?

La risposta a questa domanda la credo molto utile per scoprire un atteggiamento fondamentale di don Bosco, cioè per capire come don Bosco pensava il suo sistema di educazione.

Mi provo a rispondere, cercando gli elementi della risposta nella vita di don Bosco.

I ragazzi delle famiglie signorili, ricche, hanno i soldi (o li ha papà, che è la stessa cosa). Il rapporto tra educatore ed educando, normalmente diventa rapporto di cose più che rapporto di persone. Io ti do dei buoni soldi, e tu in cambio mi dai una buona scuola, una buona istruzione, una sala con calciobalilla ben funzionante per la mia ricreazione. E tutto finisce qui. Può nascere un rapporto di amicizia, ma non c'è molto posto per la riconoscenza. C'è invece, dominante, un rapporto di giustizia: io ti do soldi, quindi ho diritto di ricevere da te.

Il sistema familiare di don Bosco è tutta un'altra cosa. Si basa su uno scambio di affetto e di servizio gratuitamente dato e gratuitamente ricambiato, su un rapporto di famiglia.

In famiglia i figli non danno soldi alla mamma per pagare i suoi servizi, né pagano al papà mensilmente l'educazione che ricevono. Il rapporto è di amore e di riconoscenza, non di soldi. Così in un'opera salesiana. Io salesiano ho solo un calciobalilla scalcinato, ma te lo metto a disposizione con amicizia; ho solo una saletta povera, ma sono contento che ci venga e che ti trovi a casa tua; non ho un titolo universitario, ma ti aiuto a imparare le frazioni e a fare un componimento, esattamente come un papà aiuta suo figlio, anche se è solo un metalmeccanico. In fondo non ti do un calciobalilla, una saletta, delle ripetizioni: ti do la mia vita, la mia persona. E questo desta naturalmente la tua riconoscenza. È evidente che più gli educandi sono ricchi (o « borghesi », come oggi si dice) e più è difficile stabilire questo rapporto familiare, di persone. Tutto tende inevitabilmente a diventare un rapporto di cose: io ti do i soldi, quindi ho diritto di ricevere da te servizi qualificati. Più nell'opera salesiana, quindi, si stabilisce un rapporto di soldi, più è facile che l'opera decada salesianamente, non raggiunga il clima di famiglia. Il professore rimane professore. Il direttore è il capo di un'azienda che funziona. L'incaricato dell'oratorio è il gestore di un campo di calcio con le righe a posto e di un bar ben fornito.

Nel sistema salesiano il professore è invece fratello e amico, il direttore è il padre di una famiglia, l'incaricato dell'oratorio l'orga-

nizzatore della gioia di una banda di ragazzi. I soldi ci devono essere, come in ogni famiglia, ma come in ogni famiglia giocano un ruolo secondario rispetto all'amore. Il papà, il fratello, lavorano per amore, spendono la vita per amore. I soldi necessari si procureranno in qualche maniera, ma il rapporto rimane di persone e non di cose.

Nel 1872 don Bosco vide un bravo ragazzo, Eusebio Calvi di Palestro, preoccupato e triste. Gli domandò il perché, e si sentì rispondere: « I miei non possono più pagare la pensione, e io sono costretto a interrompere gli studi ». Don Bosco: « Quanto è la tua pensione fino ad oggi? ». Eusebio: « Dodici lire al mese ». Don Bosco: « Scrivi a tuo papà che la fissiamo a cinque. E che pagherà se potrà. Vieni nel mio ufficio che ti faccio il biglietto per l'economista ».

Nel 1873 un altro bravo ragazzo, Francesco Piccollo, si trovò nella stessa situazione. Scrive lui stesso: « Ero in seconda, e mi dicono che c'è mia madre. Vado in parlatorio e la trovo che piange: “ Vedi Cecchino — mi dice — noi siamo poveri, e l'economista mi ha detto che se continuiamo a non pagare la pensione, dovrà rimandarti a casa ”. Dovendo andare a scuola, la lasciai in pianto. Ma quando uscii la rividi lieta e sorridente. Mi disse: “ Senti, Cecchino: sono stata da don Bosco e mi ha detto: — Buona donna, dite al vostro ragazzo che se l'economista lo manda via dalla porta, rientri dalla chiesa, e venga da me. Don Bosco, non lo manderà via mai —.” Quella sera stessa l'economista mi fece chiamare, e io spaventato scappai da don Bosco. “ Vieni pure ”, mi disse. Prese un foglietto: “ Quanti mesi di pensione deve la tua mamma? ”. Gli dissi il numero, e don Bosco, con delicatezza, scrisse la ricevuta della pensione per tutto l'anno ». Don Amadei, il biografo, si affrettò ad aggiungere: « Quante migliaia di ragazzi ricevettero questi segni di affetto da don Bosco! ».

Vorrei che riflettessimo su questi due episodi, senza lasciarci vincere dalla prima impressione superficiale.

Eusebio Calvi, Francesco Piccollo e tanti altri ragazzi, non videro nel comportamento di don Bosco un « bel gesto », il gesto — per intenderci — di un principe che può disporre di molto denaro e con animo grande condona le tasse.

Eusebio Calvi sapeva che le 12 lire mensili erano la metà del minimo necessario per il suo mantenimento. La retta dei collegi di condizione popolare era di lire 24 mensili. Le 7 lire che gli venivano tolte dalla retta e le 12 che già mancavano, don Bosco sarebbe andato ad elemosinarle facendosi venire le gambe gonfie a forza di salire le scale, bussando a molte porte, inghiottendo risposte morti-

ficanti. E questo non lo sa solo Eusebio Calvi, ma tanti altri ragazzi, che nei momenti difficili don Bosco manda in chiesa a pregare, mentre lui sale le scale dei ricchi.

Francesco Piccollo sa che il bigliettino di ricevuta che don Bosco gli consegna per l'economo, non è solo un rettangolino di carta: è sudore, fatiche, umiliazioni che il suo don Bosco andrà volentieri a subirsi per lui, perché gli vuol bene.

Qui troviamo la ragione per cui questi gesti colpiscono fino in fondo i ragazzi, destano in loro l'amore per don Bosco, e il desiderio di ricambiarli.

Francesco Piccollo continua a scrivere la sua testimonianza con queste parole: « Passarono altri tre anni. Ero ormai in quinta. Un giorno tirato in disparte don Bosco gli sussurrai all'orecchio: " Voglio farle un regalo. Credo che le farà piacere ". Don Bosco: " E che regalo vuoi farmi? ". Francesco: " Prenda me! ". Don Bosco sorrise: " Che cosa vuoi che me ne faccia di un bel tomo così? ". Ma subito si fece serio, e mi disse: " Grazie, Francesco. Non potevi farmi regalo più gradito. Io lo accetto, non per me, ma per offrirti e consacrarti al Signore e all'Ausiliatrice " ».

Francesco Piccollo divenne salesiano, Eusebio Calvi divenne salesiano, moltissimi altri ragazzi aiutati dal sacrificio e dall'amicizia di don Bosco divennero salesiani: perché in loro era nata la riconoscenza e vollero ricambiare. Avevano ricevuto in dono la vita di don Bosco, e gli donarono la propria vita: « Prenda me! ». Il rapporto di cose era saltato; il rapporto familiare di don Bosco invece aveva raggiunto il suo compimento. A me questo pare il valore più originale che emerge in don Bosco: educazione come dono reciproco, gratuito e totale di affetto e di persona.

Per la nostra riflessione

Nell'opera salesiana dove viviamo, c'è rapporto di persone o tendiamo al rapporto di cose?

Oggi si dice: giovani poveri non ce ne sono più. Ma è proprio vero? I poveri sono talmente poveri che non sono capaci di arrivare in tempo a fare la domanda di iscrizione alle nostre scuole, forse non sanno nemmeno che esiste la nostra scuola. Dobbiamo andare noi a cercarli, perché i primi posti nelle nostre opere devono essere per loro.

Oggi si dice: con le spese che dobbiamo sostenere nelle nostre scuole, non possiamo accettare giovani poveri. Ma è proprio vero?

Se nelle nostre scuole riceviamo poveri, c'è moltissima gente pronta ad aiutarci con le sue offerte, se gliele andiamo a chiedere spiegando perché ne abbiamo bisogno. Chi l'ha provato lo sa: la Provvidenza c'è oggi come ai tempi di don Bosco. Arriva con il solito quarto d'ora di ritardo che ci mette alla prova, ma arriva in abbondanza. Non manca la Provvidenza. Manchiamo noi. Quanti di noi salesiani abbiamo le gambe gonfie come don Bosco per il camminare in cerca di elemosina?

Oggi ci lamentiamo giustamente che le vocazioni sono scarse, che pochissimi giovani dicono al loro direttore salesiano: « Prenda me! ». Ma domandiamoci impietosamente: quanti sono nelle opere salesiane i ragazzi così poveri da dover dire al loro direttore: « Mio papà non ce la fa più a pagare la retta », e vedendo dimezzata o annullata una cifra sono portati a pensare: « Povero direttore, adesso toccherà a lui mettersi in giro per elemosinare questi soldi? ». Quanti, vedendoci maneggiare registri di contabilità, sentono scattare la riconoscenza per noi fino a dirci: « Mi avete dato tutto, e io in cambio voglio dare tutto ai Salesiani, a don Bosco »?

Binomio amicizia-fiducia

3 novembre 1837. A ventidue anni compiuti, Giovanni Bosco inizia nel Seminario di Chieri gli studi teologici. Egli ha vissuto finora una giovinezza difficile ma entusiasmante. Ha avuto accanto splendidi amici a cui il cristiano vissuto in profondità non ha mai impedito una vita sana, allegra, scanzonata. Le sfide ai saltimbanchi e le imprese di « magia bianca » con cui ride alle spalle dei timorosi creduloni, ci rivelano un Giovanni Bosco che guarda alla vita con gioioso ottimismo.

Il suo rapporto con i giovani è saldamente impostato sul binomio amicizia-fiducia.

I primi due anni di Seminario non hanno turbato questa sua maniera di « vedere » la vita e i giovani. Gli studi teologici, svolti sui manuali del tempo, portano invece un duro attacco alla sua visione della vita. Cito da Pietro Stella:

« La *teologia dogmatica* di allora poneva ogni cosa sotto la luce del conto da rendere al giudice divino, nell'attesa della vita o della morte eterna...

La *teologia morale* incentrava ogni cosa nel rapporto tra legge divina e libertà, educava a considerare il proprio agire come responsabile adeguazione alla legge divina...

Anche l'*oratoria sacra* per i seminaristi contribuiva ad alimentare lo stato di angoscia che poteva germinare in anime religiose sensibilissime. Argomentava... del conto rigoroso che il divino sovrano avrebbe richiesto... » (*op. cit.*, p. 61).

Dogmatica, morale, oratoria sacra contribuiscono quindi a cancellare ogni ottimismo nei riguardi della vita, ad alimentare invece la paura del conto rigoroso che si dovrà rendere a Dio. L'uomo viene quasi schiacciato da questa visione continua e incombente del giudizio divino, e il suo stato di peccatore è una delle realtà più richiamate all'attenzione.

Anche il giovane, in questa visione antropologica, ne esce con una fisionomia alterata: più un « inclinato al male » da raddrizzare con severità, che un figlio di Dio da crescere nella fiducia del Padre. Era quindi da educare con rigore, da vigilare con sfiducia perché in continua possibilità di perdersi.

L'istintivo ottimismo di Giovanni Bosco, la sua visione dei giovani con amicizia-fiducia furono posti a dura prova. Il suo buon senso contadino giocò un ruolo importante nell'attenuare certe posizioni rigoriste, ma certo don Bosco fu un uomo normale, e gli studi teologici incisero su di lui, e in qualche maniera dovettero condizionarlo.

Don Cafasso, nei primi anni del suo sacerdozio, gli diede una mano valida a rimuovere ogni schema rigorista nella sua azione sacerdotale, ma in certe prediche di don Bosco sulla confessione, in certe narrazioni di sogni è difficile non vedere (oltre alla preoccupazione di un educatore che ha intruppati in breve spazio centinaia di giovani) un'eco di quegli studi che tentarono di formarlo al rigore.

Ma tutta la vita di don Bosco è lì davanti a noi per dirci quanto rapidamente gli avvenimenti, il contatto vivo con i suoi ragazzi, la riflessione continua sulle sue esperienze, lo aiutarono a vincere le suggestioni rigoriste che gli studi teologici gli avevano insinuato, e a tornare al binomio amicizia-fiducia.

La confessione che il ragazzo Luigi Orione celebra con lui nell'ottobre del 1886 (ad appena 16 mesi dalla morte) è la manifestazione più solare di quanto questo binomio abbia prevalso nella personalità educativa di don Bosco. Davanti a quel ragazzo teso, turbato, angosciato, che ha consultato formulari e ha riempito tre quaderni di peccati, don Bosco sorride, prende i quaderni, li straccia, e dice a Luigi: « La confessione è fatta. Non pensare mai più a quan-

to hai scritto ». E guardandolo con dolcezza gli mormora: « Ricordati che noi due saremo sempre amici ».

La vita vissuta accanto ai suoi ragazzi, le lunghissime ore passate al confessionale, gli hanno insegnato che qualcosa del rigore della confessione-tribunale è sbagliato, che certi schemi che funzionano bene sui libri di morale non funzionano affatto nella vita dei suoi ragazzi, ma li incamminano sulla strada pericolosa del complesso di colpa.

Il don Bosco che confessa Luigi Orione è l'educatore giunto alla maturità piena, in cui amicizia e fiducia hanno spazio totale, anche perché si è lasciato educare dalla vita concreta dei suoi ragazzi.

Conclusione

5 giugno 1841. Giovanni Bosco è ordinato prete. L'imposizione delle mani del vescovo fissano definitivamente la sua paternità: non di sangue ma di spirito e di cuore, non chiusa nel raggio di una piccola famiglia ma aperta a tutti i ragazzi che incontrerà nella sua vita.

Le intuizioni educative fondamentali in lui ci sono ormai praticamente tutte: religione liberatrice; amore personalizzato che è fiducia, rispetto, clima di famiglia; ragione che è dialogo e mutuo rapporto educativo; laboriosità che è senso di dignità; allegria che è speranza cristiana; povertà che annulla i rapporti cosificati ed esalta i rapporti personali.

Ora per don Bosco comincia lo scontro con una città sconosciuta che gli presenta problemi completamente nuovi, la lotta contro gli ostacoli della vita concreta e quotidiana, il continuo tiro della fune con un ambiente che vorrebbe lui pure affondato in una tranquilla mediocrità. Sarà l'oggetto delle riflessioni di domani.

Ora cerco di concludere. Al termine della prima conversazione, dicevo che se era esatta almeno in parte la mia riflessione sulla famiglia dei Becchi, potevamo tirare un primo bilancio sulla figura del Salesiano, del quale don Bosco rimane il modello fondamentale.

Ora questo bilancio sulla figura del Salesiano possiamo arricchirlo.

È un uomo che gioca la sua vita sull'amore dei giovani: amore purificato, ma amore vero, profondo, che raggiunge tutti i giovani, li rispetta e non si rassegna mai al loro fallimento.

È un educatore che non usa le percosse ma la mansuetudine, che crede al carattere cristiano e sacro della sua missione educativa, che predilige i ragazzi poveri, disonesti, abbandonati.

È allegro ed educa a una vita impastata di gioia. Una gioia non vuota, ma che nasce dal sapersi nelle mani di Dio e quindi in buone mani.

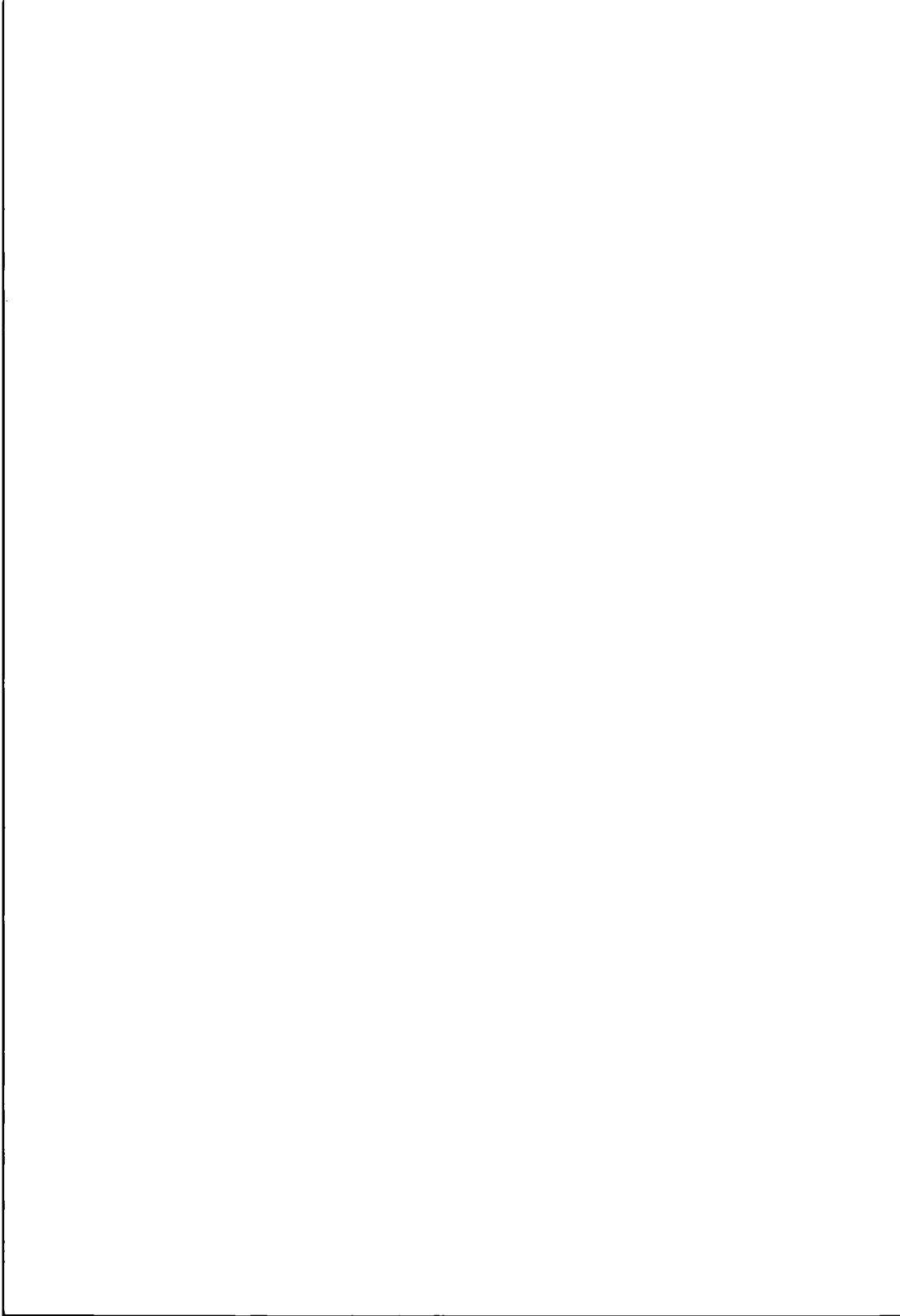
Elimina il più possibile, tra opera salesiana e giovani, il rapporto cosificante dei soldi, e stabilisce un rapporto gratuito e totale di affetto e di persone, sicuro che nei ragazzi poveri a cui arriva questo rapporto sorgeranno le vocazioni che continueranno l'opera di don Bosco.

Per lui il giovane non è innanzi tutto un « inclinato al male » da raddrizzare con severità, ma un figlio di Dio da crescere nella fiducia del Padre. La sua assistenza difende dal male, ma non è mortificante: è uno stimolo di allegria e un tempo di rapporti familiari.

Se tutte le cose su cui abbiamo riflettuto in questa prima giornata vogliamo sentirle ripetere da don Bosco, rileggiamo la sua lettera-sogno del 1884. La troviamo nell'appendice delle nostre Regole (p. 267ss). Sentiremo non solo la sua voce, ma anche il suo pianto che ci esorta a camminare su questa strada, come unica strada autentica per il Salesiano.

secondo giorno

**DON BOSCO, GIOVANE PRETE,
DIVENTA EDUCATORE CRISTIANO
E MODELLO
DELL'EDUCATORE SALESIANO**



LA SCELTA DI DON BOSCO

Il 5 giugno 1841, nella cappella arcivescovile di Torino, le mani di mons. Frasoni di distesero sulla testa di Giovanni Bosco. Il vescovo invocò lo Spirito Santo perché venisse a consacrare sacerdote quel giovane uomo di 26 anni, venuto dalle colline di Castelnuovo. Attorno si cantarono le litanie dei Santi. Si invocò, secondo il lungo formulario del tempo, san Silvestro, san Gregorio, sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Benedetto, san Domenico insieme ad altri 38 santi, perché il candidato ripensasse ancora una volta ai grandi modelli che da quel giorno avrebbe dovuto imitare nella sua vita.

Quando si alzò, quel giovane uomo era diventato don Bosco. Non un santo, non un mito, ma un giovane prete di buona volontà *che cercava la sua strada*.

Non è un modo di dire. Secondo le statistiche studiate da Pietro Stella, in Torino c'era a quel tempo un prete ogni 100 abitanti. (Secondo la statistica pubblicata sul giornale *Armonia* nel 1853, nn. 5 e 9, riportata da Tommaso Chiuso nel vol. IV, p. 183, del suo *La Chiesa in Piemonte*, c'era addirittura un prete ogni 22 abitanti!). Tanti, troppi. L'arcivescovo mons. Chiaverotti (predecessore di Frasoni) ne era seriamente preoccupato. Perché diventare prete voleva dire rischiare la disoccupazione; ma soprattutto perché la preoccupazione principale di tanti giovani preti era quella di cercare un posto, di iniziare una carriera, non quella di iniziare un ministero pastorale. Tanti di questi preti (cito dalle prediche di don Cafasso) non davano nemmeno l'esame di confessione, non richiedevano nemmeno il permesso di predicare. Diventavano « preti di famiglia » (una specie di decoro delle famiglie cristiane benestanti), o insegnanti, o impiegati municipali. Molti si davano alla politica e alla vita dei caffè, dove vivevano tra bicchierini e pettegolezzi. Don Bosco, diventato prete, che farà?

Le qualità di don Bosco, giovane prete

Porta su se stesso dei segni buoni: è intelligente, ha voglia di lavorare, è povero. L'intelligenza l'ha dimostrata strappando il tempo dello studio alle notti, al mestiere di garzone contadino. La voglia di lavorare lo ha spinto a camminare per chilometri ogni giorno per poter entrare in una scuola, lo ha spinto ad imparare una mezza dozzina di mestieri per poter rendere meno grave per sua madre il peso della retta scolastica. La povertà lo ha accompagnato fino alla vigilia dell'ordinazione, quando suo fratello Giuseppe ha dovuto imprestargli tutti i suoi pochi averi per formare la « dote » richiesta allora ai candidati al sacerdozio come garanzia di vita dignitosa e decorosa.

Ma il segno migliore che don Bosco porta di sé è di essere un *cristiano sul serio* (ciò che purtroppo non si può dire di tutti i preti ordinati in quel tempo). Giovanni Bosco, aiutato da sua madre e dal Signore, ha innestato nella sua vita i grandi valori cristiani: il senso di Dio, l'amore degli altri, la capacità di pregare, la capacità di scomodarsi, la confidenza nel Signore, la speranza.

Oltre a questi segni, a questa qualità, in don Bosco c'è un elemento in più, un dono gratuito di Dio. Il misterioso sogno fatto a 9 anni ha marchiato, ha « rigato » la sua vita come un chiodo riga un cristallo. Come la luce, passando attraverso la rigatura di un cristallo, viene polarizzata in maniera diversa, così gli anni che seguirono furono orientati, rigati da quel sogno che si ripeté in due altre circostanze. Madre e figlio ci videro l'indicazione di una strada, ed entrambi sopportarono fatiche e umiliazioni profonde perché Giovanni potesse diventare prete. Quei ragazzi poverissimi, visti nel sogno, hanno tirato come una calamita Giovanni fino al sacerdozio.

Le possibili scelte

Tutte queste « qualità » di Giovanni Bosco giocano sulle possibili « scelte di vita » di don Bosco.

Come capita in quel tempo ad ogni ordinazione di prete bravo e povero, gli amici si danno da fare perché non rischi (almeno nei primi tempi) la disoccupazione. Una famiglia di nobili genovesi (con ogni probabilità interessata tramite amici) lo chiede come istitutore dei propri figli, offrendo uno stipendio buono (ma non eccessivo) di 1000 lire annue (circa 3 milioni e mezzo del 1982, 300 mila lire al mese). I suoi compaesani nella frazione Morialdo, in que-

sto momento senza cappellano, gli offrono la cappellania, sottolineando che per lui faranno lo sforzo di « raddoppiare lo stipendio ordinario ». Il parroco di Castelnuovo, don Cinzano, che ha già sperimentato la sua capacità pastorale tra i giovani, gli offre di diventare suo viceparroco, garantendogli « buone entrate ».

Tutti questi interventi sono segnati dall'amicizia, ma noi non possiamo fare a meno di osservare che sono pure segnati da una preoccupazione comune: far avere al giovane don Bosco un « buon posto », buono nel senso che garantiva un dignitoso stipendio, l'inizio di una agiata carriera. Era normale, e non faceva nessuno scandalo; si considerava l'essere diventato prete un « posto socialmente elevato », da tradurre economicamente in denaro che doveva ricompensare i disagi affrontati dal giovane prete e dalla sua famiglia.

Solo mamma Margherita, la donna che ha sempre dovuto spacciare in due il centesimo per far quadrare il bilancio, gli ricorda con parole dure: « Se diventerai ricco, non metterò mai più piede in casa tua ».

La presa di posizione di questa donna analfabeta di 53 anni è di una saggezza e di una profondità che sbalordiscono. Zappando la terra e recandosi in chiesa una volta alla settimana, questa madre di famiglia ha capito la crisi della Chiesa piemontese, dei preti piemontesi; e la ben più vasta crisi dell'era moderna che sta cominciando. L'ha capita forse in maniera non raffinata, ma totale.

La Chiesa, impostata in questo momento sulla figura del prete, sta entrando in una crisi che porterà nelle prossime decine di anni centinaia di sacerdoti e di religiosi ad abbandonare clamorosamente la loro vocazione e missione. Se nel 1841 c'è un prete ogni 100 abitanti di Torino, nel 1870 (29 anni dopo) ce ne sarà solo più uno ogni 390 abitanti. Una perdita secca del 70%. Uno svuotamento clamoroso delle file sacerdotali, dovuto proprio al fatto che il denaro, la carriera, il « posto onorato » erano ai primi gradini nelle motivazioni che spingevano al sacerdozio. Appena (dopo il 1848) l'essere preti non darà più questi vantaggi economici e sociali (anzi, procurerà persecuzioni e disagi per la nota legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici), le file del clero si svuoteranno.

Ho detto che l'analfabeta mamma Margherita ha intuito anche la crisi ben più vasta della nostra epoca, che in quel momento stava cominciando, e in cui siamo tuttora immersi fino al collo. Erich Fromm, con una semplificazione limpidissima, afferma che la crisi del mondo occidentale si può riassumere in un tragico scambio di verbi: abbiamo dato importanza assoluta all'*avere*, credendo che

la felicità umana consista nel produrre cose, possedere cose, consumare cose. La felicità dell'uomo consiste invece — dice Fromm — nell' *essere*. Essere più responsabili, più amici, più padri, madri ed educatori dei propri figli. In una parola: *essere più persone umane*. Charlie Chaplin, nella sua *Autobiografia*, ha una frase semplice e tragica. Scrive al fratello Sidney dopo i primi successi cinematografici: « Oggi sono un uomo che *vale* 100 dollari la settimana. Ma se continua così, presto sarò uno che *vale* 1000 dollari la settimana ». È un'espressione linguistica corrente, mi dicono, nel linguaggio americano: un uomo *vale* i soldi del suo stipendio, *vale* il denaro di cui può disporre. Credo ci siano poche espressioni umane più antievangeliche di questa. Se fosse vera, tutti gli ammalati del Cottolengo non « varrebbero niente », tutte le persone che lavorano per una missione e non per uno stipendio, non « varrebbero niente ». La vita di Gesù Cristo per prima non « varrebbe niente ». È questa maniera di valutare le cose, dice Fromm, che ci sta portando alla malora, che crea eserciti di frustrati, di infelici.

Molto prima di Fromm, Gesù aveva detto: « C'è più gioia nel *dare* che nel ricevere ». Partendo da questa affermazione di Gesù, noi cristiani possiamo tranquillamente correggere e completare Fromm. Il verbo più importante per la felicità umana non è certo *avere*. Ma neppure *essere* (che pure è importantissimo, ed è un verbo cristianissimo: essere più uomini, più figli di Dio). È *dare*. Tu vali, sei felice, ti senti realizzato (se proprio vogliamo usare questa espressione moderna e ambigua) non quando hai, nemmeno quando sei, ma quando *dai*: dai te stesso, il tuo tempo, le tue doti, la tua vita. (Fromm stesso lo ammette in un'altra sua opera famosa, *L'arte di amare*: « L'atto di dare ... mi riempie di gioia. Mi sento traboccante di vita e di felicità. Dare dà più gioia che ricevere, non perché è privazione, ma perché in quell'atto mi sento vivo ... Non quello che *ha* molto è ricco, ma colui che *dà* molto » [*op. cit.*, p. 38ss]).

Non mi pare di forzare troppo le parole affermando che mamma Margherita, nella sua saggezza contadina non raffinata ma profonda, aveva intuito molte di queste cose, e le aveva espresse in quella frase dura: « Se diventerai ricco, non metterò mai più piede in casa tua ». Forse non sapeva spiegarlo, ma capiva che se fosse diventato ricco, il suo Giovanni sarebbe stato un prete fallito, e se avesse sfruttato il suo essere prete per diventare ricco, sarebbe stato un fallito anche come cristiano.

Qualche domanda sommersa per la nostra riflessione

Come educatori, su quali ideali insistiamo? Che genere di vita ideale presentiamo? Quello fondato sull'avere: « Se studi, se prendi il diploma, *avrà* »; o quello cristiano fondato sull'essere e più ancora sul *dare*: « Se studi, se prendi il diploma, sarai più responsabile, potrai *dare* di più, *servire* di più i tuoi fratelli »? Vedendoci frequentare le case dei nostri exallievi, le parole di mamma Margherita non corrono il rischio di diventare una barzelletta?

Giovanni Bosco non diede retta alla famiglia genovese, né ai suoi compaesani, né al parroco di Castelnuovo. Diede retta a sua madre. Dobbiamo ringraziare questa madre di aver bruscamente allontanato don Bosco da possibili « scelte di vita » lontane da quelle alla quale Dio lo chiamava.

Don Bosco va a imparare a fare il prete

Per troncare ogni tentennamento, don Bosco va a Torino da don Cafasso, e gli domanda: « Cosa devo fare? ». E don Cafasso, quel pretino mezzo gobbo che ha appena quattro anni più di lui, gli dice: « Lasciate tutto. Venite qui al Convitto a imparare a fare il prete ». Non era un modo di dire. Chi usciva dal seminario, in quel tempo, difficilmente « sapeva fare il prete », meno ancora « sapeva fare il prete per quel tempo nuovo e difficile che stava cominciando ».

Torino è una città che sta scoppiando: quartieri nuovi, tempi nuovi, problemi nuovi. L'aspetto *più clamoroso* è l'arrivo in città di sempre nuovi personaggi liberali da ogni parte d'Italia, che nello spazio di pochi anni daranno inizio al Risorgimento, un avvenimento che porrà problemi nuovi e urgenti alla Chiesa. L'aspetto *meno clamoroso*, ma che incide più in profondità, è l'arrivo della rivoluzione industriale. Arrivano i primi capitali stranieri e nascono le prime fabbriche (notevoli quelle di armi, in riva al Po). Lo sviluppo è rapidissimo. Nei dieci anni 1838-1848, la popolazione passa da 117 mila a 137 mila, con un aumento del 17%. Nei quartieri di periferia che si allargano a vista d'occhio vengono ad abitare 7000 nuove famiglie. Giovani soli e famiglie povere arrivano dalle valli piemontesi, dalla bassa Lombardia. Le periferie (specialmente la periferia Nord con Borgo Dora e Borgo Valdocco) cominciano a diventare le « cinture nere » dove scoppia regolarmente il colera ogni due o tre anni. Il 40% della popolazione è analfabeta. E questo non vuol dire che non è capace di leggere i *Promessi Sposi*, ma che non è capace di leggere un contratto di lavoro, di controllare

i conti del padrone e del panettiere, di capire i propri diritti e di difendersi da condizioni disumane che finisce per accettare come fatalità. Leone XIII, nella *Rerum Novarum*, condenserà il pauroso costo umano della prima rivoluzione industriale in due righe: « Una esigua minoranza di straricchi impose una vera schiavitù a una moltitudine infinita di proletari ».

Il Convitto per giovani preti era stato fondato presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi nel 1817, dal teologo Luigi Guala: un prete di pietà profonda, di carattere inflessibile e di un'intelligenza veramente rara (prendo queste notizie dalla prima biografia di don Cafasso, scritta dal Robilant). Dal 1836 don Guala ebbe come aiutante al Convitto don Cafasso, e insieme con lui diede vita a un vero « piano a lungo termine » per preparare sacerdoti degni e pronti ai tempi nuovi per la diocesi di Torino. Non pronti alle novità politiche, ma pronti ai bisogni pastorali dei tempi nuovi.

Già nei seminari, i migliori chierici erano seguiti e aiutati da don Guala e don Cafasso. Giovanni Bosco ebbe alcune annate pagate da don Guala al seminario di Chieri. Subito dopo l'ordinazione, una trentina di essi erano accettati (a volte sollecitati) a partecipare al biennio del Convitto.

La forza di don Guala e la dolcezza di don Cafasso incidevano profondamente nella mentalità di questi giovani preti. Non si trattava né di indottrinamento né di lavaggio del cervello, ma di una preparazione spirituale e pastorale accurata, fondata su alcuni capisaldi. Ne elenco tre:

— grande comprensione per la gente, per il popolo (con lo smantellamento di ogni rigidezza morale che poteva scoraggiare e allontanare dal cristianesimo);

— fedeltà assoluta al Papa (contro la tendenza dell'Università teologica torinese a una certa « indipendenza » da Roma);

— apertura a nuove forme di apostolato. L'ondata della crescita popolare esigeva che la vita pastorale non si cristallizzasse nelle 16 parrocchie cittadine, ma che si inventassero schemi nuovi, vie diverse, apostolati volanti tra botteghe, officine e mercati. I 45 preti del Convitto studiavano morale parecchie ore al giorno, ma erano lentamente avviati da don Cafasso al lavoro pastorale nelle carceri, ospedali, istituti di beneficenza, palazzi, case popolari, soffitte. Predicavano nelle chiese, scendevano a lavorare tra i malati del Cottolengo, assistevano e facevano catechismo ai giovanissimi lavoratori, assistevano malati e anziani. Era così che imparavano a « fare i preti ».

La storia del gruppo di sacerdoti che uscirono in quegli anni dal Convitto, e che insieme al Cottolengo, al canonico Anglesio, a don Cocchi diede una vera svolta alla vita pastorale torinese, è tutta ancora da scrivere. Ma sono convinto che ha segnato uno dei momenti più validi nella storia della Chiesa italiana.

**Don Bosco vuol bene ai giovani,
quindi va a conoscerli nella loro situazione concreta,
rivolgendosi ai poveri**

In mezzo ai giovani preti del Convitto che si aprono a forme nuove di apostolato, don Bosco si polarizza verso i giovani. Don Cafasso conosce da tempo questa sua predilezione, questo suo vero « amore » per i giovani, e lo spinge con poche parole: « Andate per la città, guardatevi attorno ».

Se don Bosco fosse stato un educatore di valore modesto, non avrebbe dato molta importanza all'invito di don Cafasso. Si sarebbe posto a tavolino, magari con l'aiuto di qualche libro sull'educazione, e avrebbe tracciato un piano di pastorale giovanile. Ma siccome aveva la stoffa di educatore autentico, accettò l'invito e andò a *vedere*, a *toccare con mano* la situazione concreta dei giovani. « Conoscere i giovani nella loro situazione concreta » non è certo l'unico elemento per tracciare un piano educativo, ma è un elemento indispensabile. Non i giovani devono adattarsi ai piani dell'educatore, ma l'educatore deve adattare, plasmare i suoi piani alla situazione concreta dei giovani.

Il primo dato con cui don Bosco deve fare i conti è che fino a quel momento egli conosce soltanto la povertà delle campagne. Non sa cosa sia la miseria delle periferie cittadine, né ha mai immaginato come siano i giovani che crescono in « questa » miseria. « Fin dalle prime domeniche — testimonierà Michele Rua, uno dei suoi primi ragazzi e poi suo successore alla testa dei Salesiani — andò per la città, per farsi un'idea delle condizioni morali dei giovani ». Ne rimase sconvolto. I sobborghi erano zone di fermento e di rivolta, cinture di desolazione. Adolescenti immigrati vagabondavano per le strade disoccupati, intristiti, pronti al peggio. Li vedeva giocare ai soldi agli angoli delle strade con la faccia dura e decisa di chi è disposto a tentare qualunque mezzo per farsi largo nella vita.

Accanto al mercato generale della città, a Porta Palazzo, scoprì un vero « mercato delle braccia giovani ». Scrisse anni dopo: « La parte vicino a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di ven-

ditori di zolfanelli, lustrascarpe, spazzacamini, mozzi di stalla, spacciatori di foglietti, fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri ragazzi che vivacchiavano alla giornata, nella maggior parte venivano da paesi lontani ».

Se tentava di avvicinarli, quasi tutti si allontanavano diffidenti e sprezzanti. Non erano i poveri ragazzi dei Becchi, non cercavano racconti o giochi di prestigio. Erano « i lupi », i ragazzi selvaggi dei suoi sogni, anche se in fondo a quegli occhi vedeva più paura che ferocia. Non sarebbe bastato camminare su una corda per attirarli a gruppi, avrebbe dovuto guadagnarseli a uno a uno, camminando sulla difficile corda di un'infinita pazienza e bontà.

I giovani che lavorano, e che don Bosco scopre nei cantieri e nelle officine, non sono in condizioni migliori di quelli che bighellonano per le piazze. Prendo i dati dal Castellani (il grande biografo del Murialdo): la giornata lavorativa dura anche fino alle 15-17 ore; l'età media della vita degli operai torinesi è di 19-20 anni; i ragazzi iniziano a lavorare nei cantieri edilizi a 8-9 anni, portando calce e mattoni su per le scale a pioli.

Per la nostra riflessione

Don Bosco ha assorbito nel Convitto tre qualità fondamentali: comprensione per la gente, fedeltà al Papa, apertura a nuove forme di apostolato. Sono anche le nostre qualità? Ho comprensione, bontà vera per la gente, per il popolo, le categorie meno istruite? Mi sento in dovere di conoscere i documenti pontifici e di farli entrare nella mia mentalità? Sono aperto ai tempi nuovi, alle nuove esigenze pastorali che impongono? So tentare, sorretto dalla preghiera e dall'obbedienza, schemi nuovi di apostolato? O almeno, so guardare con simpatia chi li tenta? O sono tra coloro che passano il tempo a rimpiangere i « bei tempi » passati? Don Bosco, per tracciare un piano di autentica pastorale giovanile, andò prima a vedere, a toccare con mano le condizioni dei giovani. So fare anch'io così? Conosco le condizioni concrete in cui devono vivere i miei giovani? Conosco le loro condizioni familiari, ambientali, caratteriali? So adattare mete, ideali, obiettivi, alla situazione di ognuno?

Don Bosco traccia un progetto concreto, realistico, per salvare i giovani

Dopo aver visto questa realtà, don Bosco tirò i conti. Oggi noi diciamo: tracciò il suo progetto educativo. Un buon progetto educativo — ci insegnano gli esperti — deve tener conto delle esigenze

sociologiche, psicologiche e cristiane del ragazzo. Don Bosco non conosceva queste distinzioni, ma concluse che quei ragazzi:

— avevano bisogno di una *scuola* e di un *lavoro protetto*, che garantissero loro un avvenire più sicuro (esigenze sociologiche);

— avevano bisogno di *essere ragazzi*, cioè di un clima di famiglia in cui sentirsi protetti e amati; e di tempi di gioco in cui scatenare la voglia di correre e di saltare senza intristire sui marciapiedi e senza farsi succhiare ogni energia dal lavoro produttivo (esigenze psicologiche);

— avevano bisogno di *incontrarsi con Dio*, per scoprire e realizzare la loro dignità di figli di Dio, per sentire che la loro vita aveva un senso (esigenze cristiane).

A questo punto, in teoria, il suo progetto educativo, o meglio « di salvezza per i giovani », era tracciato. Ma si trattava ora di metterlo in realizzazione. Come il Cottolengo quattordici anni prima, come i giovani preti del Convitto suoi amici, don Bosco avvertì che a questo punto veniva veramente il difficile. Occorreva buttarsi, magari bruciarsi, lasciarsi mangiare la vita per salvare questi giovani. Quattordici anni prima il canonico Cottolengo si era messo tra i vecchi abbandonati nello squallore. Aveva buttato la mantellina di seta e le fibbie d'argento di canonico (che portava da 9 anni) e s'era andato a prendere i pidocchi nelle soffitte, le randellate dei protettori a cui portava via le ragazze umiliate dal « mestiere », il tifo dei moribondi. E s'era preso anche la fama di « mezzo squilibrato » dagli altri canonici che difendevano « la dignità del prete il quale — dicevano — non può scendere a certi livelli ». Da parte di parecchi preti occorrerà un lungo lavoro di « conversione », di « cambiamento di mentalità » per vedere nel Cottolengo non un prete che ha rinunciato alla dignità sacerdotale, ma un santo che ha capito dove sta la « vera dignità sacerdotale ».

Buttarsi tra i giovani come il Cottolengo s'era buttato tra i malati e i vecchi voleva dire probabilmente bruciarsi, essere considerato squilibrato e mezzo matto, farsi la fama di uno « che ha dimenticato la sua dignità di prete ». È questo l'ostacolo grande, concreto, con cui don Bosco (e altri preti meno conosciuti di lui come don Cocchi, don Ponti, don Borel) deve fare i conti.

In città ci sono 16 parrocchie. Il loro lavoro è prezioso, essenziale. Il tessuto pastorale della città esige queste istituzioni che all'interno della comunità cattolica presiedono al culto, proclamano la parola di Dio, pensano a strutturare i gruppi e le organizzazioni di apostolato e di carità. Da parte dei parroci e dei viceparroci, ab-

bandonare la vita parrocchiale per darsi a un apostolato volante, sarebbe rischioso. Quando nel 1980 intervistai don Luigi Ciotti, il fondatore del Gruppo Abele che dedica la vita agli sbandati, ai drogati, agli emarginati, mi sentii dire: « Dica ai Salesiani che facciano funzionare le parrocchie, gli oratori, le organizzazioni cattoliche. Ogni volta che una parrocchia, un oratorio cede, smette di funzionare, per le strade i giovani sbandati li troviamo moltiplicati ».

Ma al di là dei sacerdoti impegnati nelle parrocchie, la massa dei preti e dei religiosi che si contavano a migliaia in Torino, *non vedevano* l'emergenza, l'alluvione che occorreva invece affrontare con urgenza. Nelle dissertazioni più o meno accademiche, si rimpiangevano i « bei tempi » in cui i giovani immigrati arrivavano con la lettera del parroco di origine, da presentare nella parrocchia in cui venivano a lavorare. Non ci si accorgeva che, sotto l'ondata della crescita popolare, quegli schemi di comportamento erano saltati. Non bisognava « rimpiangere i tempi », ma « tenere dietro ai tempi », superando lo schema fisso e comodo di Messa-Sacramenti-Catechismo quaresimale obbligatorio. Questo schema raggiungeva ormai solo più una parte della gente, e con efficacia abbastanza discutibile.

Molti pretini del Convitto che, esortati da don Cafasso, facevano sforzi di fantasia e di buona volontà, erano guardati come ingenui fervorosi, che facevano stravaganze. Don Bosco sarà presto considerato il più ingenuo e il più stravagante di tutti.

Le tentazioni che don Bosco vince per realizzare il suo progetto di salvezza

Egli si sentirà ripetere tante volte, dalle persone meglio intenzionate di questo mondo, i *motivi* per cui avrebbe dovuto starsene tranquillo, andare adagio, non esagerare. Motivi di buon senso, di saggezza diffusa e adottata dalla stragrande maggioranza dei preti. Questi argomenti che cercavano di modificare la scelta di fondo di don Bosco, possiamo definirli tranquillamente in due maniere diversissime: « spinte ad una scelta più saggia e dignitosa », e « tentazioni alla mediocrità ». Ne elenco sette. Li espongo con parole di oggi, ma chi conosce la vita di don Bosco sa che non sono battute forzate. Eccoli.

— A Torino c'è un arcivescovo, ci sono tanti preti saggi. Se certe cose non le fanno loro, cosa vuoi provarti tu, povero pivello?

— Devi fare tu tutto il bene del mondo? In fin dei conti sei un poveruomo anche tu, con poca salute, con possibilità limitate.

— Meglio poco e bene, che tentare un'avventura che non si sa dove finirà.

— Ci vuole prudenza e moderazione anche nel fare il bene. Non dobbiamo esagerare.

— Perché rovinarsi una carriera sicura per gettarsi in un'impresa insicura?

— Un prete in quello schiamazzo continuo? E dove va a finire la dignità del sacerdozio? Si finisce o in prigione o al manicomio.

— Poverini. Questi giovani mi fanno veramente pena. Ma *io*, che cosa ci posso fare?

Don Bosco era un uomo. Giovane, fervoroso, cocciuto, ma sempre un uomo. Proprio per questo, credo che davanti a questi argomenti in qualche momento abbia dubitato anche lui. Scegliere la via larga, percorsa da tutti, rispettata da tutti, la vita di una tranquilla e saggia mediocrità. Dire il breviario, fare l'elemosina, predicare dai pulpiti la carità, dire con compassione « poverini ». E poi ritirarsi in una stanza confortevole a tirare il fiato. Per 9 anni il Cottolengo, che era il Cottolengo, non aveva saputo vincere questa tentazione. Anche in don Bosco pare d'intravedere questa tentazione sottile, che forse tornò tante volte, nell'amarezza di certe righe delle sue *Memorie*: « Tutti si tenevano lontani da me. I miei collaboratori mi lasciarono solo. Ero solo, sfinito di forze, la mia salute malandata » (p. 165s).

La domanda che più preme alla mia mente, in questo momento (e che vorrei fosse anche la « vostra » domanda) non è « come abbia fatto don Bosco a non abbandonare la sua scelta di lasciarsi mangiare la vita per salvare i giovani allo sbando », ma « come mai tanti, veramente *tanti* uomini di Dio non abbiano fatto anch'essi una scelta uguale a quella di don Bosco », che è poi quella di Gesù Cristo: buttarsi, bruciarsi, lasciarsi mangiare la vita per salvare la gente che andava alla deriva.

Nel cap. 25 di Matteo, Cristo giudice dice a quelli della sua sinistra: « Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ero forestiero e non mi avete ospitato nella vostra casa ». E quelli cadono dalle nuvole: « Ma quando, Signore, ti abbiamo visto, e non ti abbiamo aiutato? ». Girata in positivo, quella frase afferma: « Ma Signore, noi *non ti abbiamo mai visto*, non ti abbiamo mai incontrato! ».

Mons. Carlo M. Martini, nella sua seconda meditazione su Mat-

teo, ha una pagina splendida e dura a commento di queste parole. Cerco di condensarla:

« Signore, non ti ho sentito, non ti ho visto vicino a me mentre eri povero, stanco, malato, carcerato. Sono come il sacerdote della parabola, che passa accanto al ferito, ma l'abitudine è tale che non lo vede. Tutte le volte che medito su questa pagina, dico: " Va bene, adesso ho capito ". Ma poi, quando ritorno nella vita quotidiana, non vedo, non sento, non capisco. Le mie relazioni col prossimo sono di difesa, tese a stabilire le distanze, i miei privilegi. Sento la situazione come rischio eccessivo, come bisogno di far valere i miei diritti. Tutta la nostra vita non è un *riconoscimento del Signore*, ma un *rapporto di dare e ricevere*, per fare la *mia* strada, magari senza schiacciare gli altri, ma intanto ponendo avanti *me stesso*. Signore, non sarò per questa meditazione in più che aprirò gli occhi. Istin- tivamente, nella situazione di aggressione, io ancora mi ritirerò. Tutta la mia vita è fatta di piccole aggressioni di fronte alle quali prendiamo posizione, ci distanziamo, ci armiamo sapientemente. Signore, ho occhi e non ti vedo, ho orecchi e non ti sento. Non ti vedo veramente *dove sei*, ma *dove mi è comodo vederti*, dove l'abi- tudine, la tradizione, l'uso mi insegnano a vederti e basta. Non ho ancora convertito il mio cuore al Vangelo ».

È una meditazione dura, spietata. Ma credo dobbiamo farla tut- ti. Noi stiamo andando dietro a don Bosco o dietro a quelli che gli consigliavano di non esagerare?

Nella realizzazione del suo progetto in don Bosco emergono tre caratteristiche

Nonostante i « motivi di saggezza » o le « tentazioni di medio- crità » (a seconda con che occhi si guardano) con cui molti tentano di suggerirgli altre scelte, don Bosco si mette a realizzare il suo pro- getto cristiano che uscendo dalle carceri ha condensato in una sola frase: « Voglio salvare questa gioventù ».

Non dobbiamo fare di don Bosco un mito. Nei primi anni della sua opera ha tutte le incertezze e le esitazioni di chi comincia una cosa nuova. Ma ha anche tutta la decisione e l'entusiasmo necessari a chi comincia sul serio un piano di salvezza. Nei primi tempi, che vedremo nella seconda conversazione più dettagliatamente, emer- gono in lui alcune caratteristiche fondamentali.

Ne sottolineo tre, che credo ugualmente fondamentali per ogni salesiano che voglia essere autentico figlio di don Bosco.

1. *Don Bosco getta dalla finestra l'egoismo. In maniera totale, radicale.* Un particolare che balza subito agli occhi, è che don Bosco d'ora innanzi, anche nei momenti più neri, non si domanderà mai: « Che cosa succederà di me? », ma: « Che cosa succederà dei miei giovani? ». È un particolare, credo, importantissimo. Di se stesso, della sua carriera, persino della sua salute, non gliene importa più. Per lui esistono solo i giovani da salvare. In parole moderne: cerca la sua realizzazione nell'unico senso cristiano di questa parola: essere *servo* dei suoi giovani.

Non lo vedremo né all'inizio né mai ritagliarsi nella settimana un tempo per sé, per i suoi hobby. Il suo tempo di distensione consiste nell'arrampicarsi sui palchi dei muratori e nell'entrare nelle officine a trovare i suoi ragazzi. Il suo « ritirarsi periodico » in un luogo tranquillo sarà provocato da due motivi: pregare (ne sente molto bisogno), e scrivere libri per i suoi ragazzi con sufficiente concentrazione.

Nelle controversie dure che gli amareggiano i primi anni, non fa mai pesare le sue delusioni, le sue irritazioni sui giovani. L'amaro per sé, il dolce per i suoi ragazzi.

2. Don Bosco fa scelte di fondo che nel suo tempo vanno contro corrente, ma *non è né un imprudente né un contestatore.* Franco Molinari ha scritto di mons. Montini, poi diventato Paolo VI, due righe che credo definiscano bene anche don Bosco: « Di fronte alla Chiesa non fu né un obbediente servile né un disobbediente ribelle. Fu un obbediente creativo ». Don Bosco non fece mai colpi di testa. Ebbe come direttore spirituale non una testa calda, ma don Cafasso consigliere spirituale dell'arcivescovo di Torino e di almeno cinque vescovi piemontesi. Con don Cafasso discusse ogni sua scelta e ogni sua decisione. Qualche volta la sua linea di azione fu diversa da quella preferita dal Cafasso, ma nell'espone i motivi di coscienza che lo portavano per un'altra strada manifestò tale prudenza che don Cafasso disse di lui: « Lasciatelo fare. Don Bosco è un mistero, ma lasciatelo fare ». E un'altra volta: « I santi non si devono giudicare ».

3. *Don Bosco, prima di ogni decisione, prega.* Faccio notare qualche particolare. Dopo il trauma delle prigioni, dove vede « giovanetti dai 12 ai 18 anni, sani, robusti, di ingegno sveglio, inoperosi, rosicchiati dagli insetti », *prega* Dio: « Ditemi cosa devo fare ». Quando sta per andare a dir Messa e incontra in sacrestia il primo ragazzo, quel Bartolomeo che sarà l'inizio di tutto, non ritarda la ce-

lebrazione per parlargli, ma gli dice: « Vieni ad ascoltare la Messa. *Dopo* ho da parlarti di un affare che ti farà piacere ». Dopo la Messa Bartolomeo lo aspetta, e don Bosco « fa il ringraziamento » e poi gli parla. E dopo il colloquio cordiale (« Sai cantare? Sai fischiare? ») il primo catechismo comincia con un'Ave Maria recitata in ginocchio. Don Bosco non è un angelo calato dal cielo. È un uomo con *le qualità della sua terra*: la prudenza, la diffidenza per l'avventura, il senso del reale. Ma ha anche *le virtù del cristiano vero*: un amore grande per Dio e per i figli di Dio. Un cuore che non si tranquillizzerà mai dopo aver detto « poverini », dopo aver espresso soltanto un sentimento di compassione. Un cuore che invece lo spingerà senza tregua al lavoro, all'impegno, allo spendersi, al lasciarsi mangiare la vita. Don Bosco è un piemontese del suo tempo, esattamente come noi siamo figli di una terra e del nostro tempo. Ma è anche (e qui sta forse la differenza più profonda tra lui e noi) un *cristiano fino in fondo*.

Conclusione

Concludo elencando alcuni elementi di sintesi per la nostra riflessione, e formulando una brevissima preghiera.

Gli elementi di sintesi:

1. Don Bosco, giovane prete, era un cristiano vero. Nella sua vita erano presenti alcuni grandi valori cristiani che lo aiutarono a fare la sua scelta: il senso di Dio, l'amore per gli altri, la capacità di pregare, di scomodarsi, la confidenza in Dio, la speranza.

2. Don Bosco seppe vincere le tentazioni dell'egoismo: la ricerca del posto agiato e sicuro, una vita impostata sull'avere.

3. Don Bosco andò a conoscere i giovani poveri nel loro ambiente concreto, per poter tracciare un vero programma di salvezza.

4. Per realizzare questo progetto, don Bosco dovette andare controcorrente, sfidare la incomprendimento della maggioranza silenziosa che viveva nella tranquilla mediocrità.

5. Nonostante questo suo andare « controcorrente », don Bosco non fu né un imprudente né un contestatore: seppe consigliarsi e seppe pregare.

In tutto questo, don Bosco è nostro modello.

Una brevissima preghiera conclusiva: « Signore, il tuo Spirito

è Spirito di pace: fa' che nella pace riconosciamo ciò che siamo e ciò che non siamo; ciò che Tu, nel tuo amore, ci chiami ad essere, perché possiamo avere la gioia di diventare ciò che Tu vuoi che noi diventiamo.

Te lo chiediamo insieme a tua Madre e al tuo servo don Bosco ».

QUATTRO MOMENTI DELLA REALIZZAZIONE

La grande avventura di don Bosco è cominciata. Egli ha tracciato un progetto e passa a realizzarlo in concreto.

Ricorderò quattro momenti, cercando non tanto di raccontarli, quanto di « leggerli dentro », di vedere come don Bosco diventa in questi momenti nostro modello come educatore salesiano, come salvatore di giovani. I quattro momenti che prendo in considerazione sono: l'incontro con Bartolomeo Garelli, il primo oratorio presso la tettoia Pinardi, la grave malattia che colpisce don Bosco nel luglio del 1846, l'inizio del convitto. (Facendo questa scelta, dimentico altri momenti importanti, come l'impatto con i ragazzi delle carceri, ma è una necessità).

L'incontro con Bartolomeo Garelli

L'incontro con Bartolomeo Garelli è stato chiamato « l'annunciazione di don Bosco »: Dio gli viene incontro non con un arcangelo, ma con un giovane immigrato di 16 anni, capelli rapati, la giacchetta forse ancora sporca di calce. Probabilmente, a questo ragazzino di Asti venuto a Torino a cercar lavoro, i suoi hanno detto: « Quando sarai a Torino, vai a Messa ». Lui è venuto, ma non si è sentito di entrare nella chiesa tra la gente cittadina. Ha provato a entrare nella sacrestia, come gli uomini e i giovanotti usavano fare in tanti paesi dell'astigiano. L'hanno cacciato via. Don Bosco sgrida il sacrestano, e alla domanda seccata di quell'uomo: « A lei che gliene importa? », risponde con un'intuizione rapida: « È un mio amico ». È una risposta sbrigativa di don Bosco ma a me sembra anche una risposta *di Dio*. Don Bosco l'ha pregato non molti giorni prima: « Ditemi cosa devo fare », e Dio con quell'intuizione rapida gli ha risposto: « Prendili come tuoi amici ». Walter Nigg, con un pizzico di poesia ma anche con molta verità, scrive:

« Don Bosco con quelle parole che gli erano venute involontariamente alle labbra, aveva intonato la melodia della sua vita. La nuova tonalità che egli avrebbe dato all'educazione si chiamava amicizia. Voleva riconquistare la gioventù attraverso l'amicizia » (*Don Bosco, un santo per il nostro tempo*, ed. Elle Di Ci, p. 30).

L'amicizia di don Bosco è vera. Per questo si traduce subito in affettuoso interessamento dei problemi, della vita di quel giovane. Tutti noi sappiamo a memoria quel colloquio, familiare, allegro. Ma sotto quella familiarità non c'è faciloneria. Quel colloquio è in realtà un esame della situazione, un test molto accurato. Don Bosco s'informa sulle tre agenzie (come oggi vengono chiamate) che dovrebbero operare in quel momento alla formazione di quel sedicenne: famiglia, scuola, Chiesa. E viene a sapere che i genitori non ci sono più, che alla scuola non c'è mai andato, che non ha fatto la prima Comunione e non sa nulla di catechismo. Una situazione disastrosa, che può essere facilmente la premessa di un fallimento nella vita.

E don Bosco, dopo avergli restituito l'allegria (« Sai fischiare? »), in maniera semplice, rudimentale se vogliamo, cerca di ricostruire immediatamente per quel ragazzo i tre elementi educativi fondamentali:

— con la sua *amicizia* gli fa ritrovare un poco di calore familiare;

— proponendogli un poco di *scuola* cerca di ridare fiducia alla sua intelligenza, di fargli riscoprire la sua dignità: non tutta la vita è fatta di calce e di mattoni;

— mettendo in questa scuoletta se stesso, prete, come insegnante, e il *catechismo* come oggetto di insegnamento, fa tornare Bartolomeo alla Chiesa, la quale aveva rischiato di cacciarlo via con il bastone di un sacrestano.

La sacrestia fredda (era l'8 dicembre!) di San Francesco d'Assisi (e mi pare di non forzare le parole dicendo questo) diventa così *famiglia, scuola, Chiesa*. La risposta di Dio al « ditemi che cosa devo fare » è venuta piena. Eccola: « Restituisci a questi ragazzi la famiglia, la scuola, la Chiesa ». È la strada per cui don Bosco e gli autentici salesiani cammineranno per sempre: un'amicizia che fa sentire in famiglia, una scuola che dà il senso della dignità, una Chiesa che fa incontrare Dio e fa sentire la pace profonda di essere suoi figli.

Oso domandare: stiamo camminando anche noi su questa strada? La nostra amicizia si traduce in affettuoso interessamento? Siamo

amici così dei nostri giovani? Conosciamo non per mestiere ma per amicizia le condizioni di famiglia, di scuola, di Chiesa dei nostri giovani? O conosciamo solo la squadra per cui fanno il tifo? Nella nostra amicizia sentono non il professore ma il fratello che vuol bene prima di ogni altra cosa? La nostra scuola dà fiducia all'intelligenza? Sviluppa la dignità dell'uomo? I nostri giovani si sentono parte della Chiesa? Figli di Dio?

Aggiungo due particolari.

Nel colloquio con Bartolomeo, don Bosco dice: «Vuoi che cominciamo *subito*?». Era mercoledì quell'8 dicembre. Avrebbe potuto dire: «Allora ci rivediamo domenica», e forse l'opera salesiana sarebbe ancora da iniziare oggi. Quel «subito» per me è molto importante. Il 90% delle buone cose che non abbiamo fatto *subito*, non le abbiamo fatte mai.

Nelle feste seguenti, altri giovani si aggiungono. Don Bosco ricordava: «Erano Carlo Buzzetti, Germano, Gariboldo» (MB II, 76): piccoli muratori lombardi che gli sarebbero stati accanto per 30-40 anni, che tutti a Valdocco conoscevano. Un giorno don Bosco passa in chiesa mentre sul pulpito un giovane prete predica con impegno. Sui gradini di un altare alcuni muratorini dormono uno appoggiato sulla spalla dell'altro. Don Bosco li desta, domanda sottovoce: «Perché dormite?». Uno dice: «Non capiamo niente»; un altro: «*Tanto quel prete lì non parla mica per noi*». Don Bosco fa scuola a quei ragazzi, ma questa volta la lezione la riceve da loro: i preti parlano troppo difficile, non parlano per loro (chissà per chi parlano?). Come ogni educatore di razza, don Bosco è pronto a lasciarsi educare dai suoi ragazzi, ad ascoltare le loro lezioni. E impara a *parlare per loro*.

Ancora qualche domanda sommessa per la nostra riflessione: il «subito» esiste nel nostro modo di fare? O dietro la prudenza sappiamo camuffare sapientemente la pigrizia, la voglia di tramandare, di non disturbarci? Sappiamo ascoltare le lezioni dei nostri ragazzi? Uno sbadigliare annoiato durante una predica, un'ora di scuola, la prendiamo come un'offesa o come una lezione? Un invito a imparare a parlare per loro?

L'oratorio presso la tettoia Pinardi

Il 12 aprile 1846 don Bosco fissa stabilmente il suo oratorio presso la tettoia del signor Pinardi, dopo averla trasformata in cappella. In cinque pagine delle sue *Memorie* (174-178, ed. Ceria) ri-

corda l'orario tipo che seguì per anni. Un orario attraverso il quale, in maniera trasparente, possiamo costatare cosa egli intendeva per « oratorio ». Ecco le sue parole precise:

« Ne' giorni festivi di buon mattino si apriva la chiesa, e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto; ma per appagare la moltitudine di quelli che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno de' preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. Comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi racconti, ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti e agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la scuola, che durava fino a mezzo giorno ».

Come si vede, una mattinata piena, vissuta tutta tra chiesa e scuola. « All'una pomeridiana — continua don Bosco, che quindi si concedeva al massimo un'oretta per il pranzo e per tirare il fiato — cominciava la ricreazione, colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica. Alle due [e] mezzo si dava principio al catechismo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria*, e di circa quattrocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare i vespri, si recitava il Rosario. Nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna. A queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle Litanie e colla benedizione del SS. Sacramento.

Usciti di chiesa, cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosi in vari giuochi e trastulli. Tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi, erano messi in opera sotto alla mia disciplina. Così potevasi tenere a freno quella moltitudine,

della quale in gran parte potevasi dire: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (" Come il cavallo e il mulo che non hanno intelligenza "). Ed è a questi ragazzi che don Bosco fa riscoprire la dignità dell'uomo, del figlio di Dio).

Debbo dire per altro che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri ed un grande trasporto per imparare le cose di religione.

Anzi io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a far la loro confessione.

Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti. Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare pasqua; egli prometteva ogni domenica di venire, ma poi non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni, egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiesi in tutta fretta, pregandolo a recarsi meco in sacristia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica di camicia. — No, gli dissi, mettiti la giubbetta e vieni. — Giunti alla sacristia, lo condussi in coro, quindi soggiunsi:

— Inginocchiati sopra questo genuflessorio. — Lo fece; ma egli voleva traslocare l'inginocchiatoio.

— No, soggiunsi, lascia ogni cosa come è.

— Che vuole adunque da me?

— Confessarti.

— Non sono preparato.

— Lo so.

— Dunque?

— Dunque preparati, e poi ti confesserò.

— Bene, benone, esclamò; ne avevo proprio bisogno, ne avevo vero bisogno; ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare. —

Mentre recitai una parte di Breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni, conchiudendo: — Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia.

Sul far della notte, con un segno di campanello erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario coll'*Angelus*, ed ogni cosa compievasi col canto di *Lodato sempre sia* etc. ».

Seguiva la scena allegra e commovente della partenza che tutti conosciamo: don Bosco issato sulle spalle, portato cantando e ridendo fino al rondò, e lì, nel silenzio « fatto generale » il suo « buona sera e buona settimana ».

Mi permetto alcune riflessioni:

1. I tempi sono cambiati, il tempo libero è diventato molto più abbondante. Ma credo che sarebbe profondamente snaturato, tradito un oratorio salesiano (forse è meglio dire « ogni opera salesiana ») che non abbia Dio e la vita della Chiesa di Dio al primo posto.

2. Spero abbiate notato la presenza costante e attiva di don Bosco nella « smodata ricreazione ». La splendida baraonda dei cortili, la carica delle partite sono certamente elementi importanti. Ma a me pare che l'elemento più importante, veramente indispensabile, sia la presenza costante e serena dei salesiani, la presenza fisica e attiva dei salesiani, con la bontà e la disinvolta franchezza di don Bosco.

3. Don Bosco, appena riesce a subaffittare tutta la casa Pinardi e il prato dei giochi, fa riparare un muro tutt'intorno al prato, e costruisce alle due estremità un portone e un cancello. In questa maniera, anche visibilmente, il suo oratorio non è una piazza di ricreazione dove si viene e si va comunque. Mi sono seriamente domandato: « Ma don Bosco accettava tutti al suo oratorio, o selezionava i migliori? ». Ecco come credo di poter rispondere. Altri oratori, sorti in altre città, selezionavano i ragazzi migliori. Erano i genitori che li presentavano e garantivano la loro buona condotta. Don Bosco, sono tentato di dire, selezionava a rovescio. I primi nuclei erano formati di piccoli muratori con la famiglia lontana e di ex-carcerati che non sapevano dove trovare un amico. I ragazzi « abbandonati e pericolanti » sono la maggioranza del suo oratorio. Abbiamo una

conferma in una testimonianza giurata del santo canonico Allamano, nipote di don Cafasso. Cito dalla « Positio super dubio » p. 115: « In una conversazione tra don Bosco e don Cafasso circa l'oratorio, sull'accettazione ed educazione dei giovani, don Cafasso voleva maggior scelta nel riceverli e più sorveglianza ed ordine. Don Cafasso diede pure a mia madre (sua sorella) l'avvertimento che io e i due miei fratelli andassimo agli studi, ma non all'oratorio, perché colà vi era poca disciplina e poco ordine ». Allamano fu per due anni alla scuola di Valdocco, ma non frequentò l'oratorio.

Don Bosco quindi accettava anche tipi poco raccomandabili, a costo di costringere qualche buona famiglia a tenersi a casa i propri figli. Ma ponendo un muro tutt'attorno al suo oratorio indica chiaramente che lì non entrano le folle né le bande. Ogni ragazzo è accettato da lui, sotto la sua osservazione e responsabilità. Possiamo condensare dicendo che don Bosco accetta « tutti e ciascuno ». A ognuno che accetta domanda un minimo (anche se questo minimo pare troppo poco a don Cafasso) di disponibilità e collaborazione.

La grave malattia del 1846

Prima domenica di luglio 1846. Dopo la massacrante giornata passata all'oratorio in un caldo torrido, mentre torna alla sua stanza presso il Rifugio, don Bosco sviene. Lo portano al suo letto di peso. « Pleurite con febbre alta, emottisi ». Complesso di malattie gravissime per quel tempo, e per quel malato che ha già avuto sbocchi di sangue.

« In pochi giorni fui giudicato all'estremo della vita ». Gli viene dato il Viatico e l'Unzione degli infermi. Sui palchi dei piccoli muratori, nelle officine dei giovani meccanici, la notizia si diffonde rapida: « Don Bosco muore ».

Ecco come don Bosco, alla p. 190 delle sue *Memorie*, racconta ciò che allora capitò:

« Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bussando alla porta, chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione de' miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatri-

ce. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notevole a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il povero loro don Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Né mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua per intere settimane, punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori.

Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero, andavano frettolosi a passarlo davanti al SS. Sacramento ».

Don Bosco, scrivendo queste parole, è preso da una commozione profonda, e conclude quasi con un nodo alla gola con tre sole parole: « Dio li ascoltò ».

Alla fine di quel luglio, così debole da doversi appoggiare ad un bastone (ha 31 anni!) don Bosco si incammina verso l'oratorio. I ragazzi gli volarono incontro. I più grandi lo costrinsero a sedersi sopra un seggiolone, lo alzarono sulle loro spalle, e lo portarono in trionfo fino al cortile. Cantavano e piangevano, i piccoli amici di don Bosco, e piangeva anche lui.

Entrarono nella cappellina, e ringraziarono insieme il Signore. Nel silenzio che si fece teso, don Bosco riuscì a dire poche parole:

— La mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi.

Per me, sono le parole più grandi che don Bosco disse nella sua vita. Sono il « voto solenne » con cui si consacrò per sempre ai giovani e *solo* a loro.

Io sono convinto che la vita di don Bosco ce l'hanno regalata loro, i poverissimi muratorini che digiunarono a pane e acqua sotto il sole di luglio, i giovani meccanici che passarono le notti lottando col sonno inginocchiati davanti alla Consolata. E sono convinto che sarebbe un delitto, un sacrilegio se nelle case di don Bosco, dei Salesiani, non ci fosse più posto per loro, se gli sbarramenti delle nostre rette, dei nostri registri e dei nostri test li fermassero fuori della nostra porta. Sarà una battuta pesante, ma se fosse così io credo che anche don Bosco se ne andrebbe fuori della nostra porta. Preferirebbe stare con loro che stare con noi. E anche noi ci sentiremmo profondamente insoddisfatti.

Sono pure convinto che quel « la spenderò tutta per voi » è per noi una lezione. Non è pensabile un Salesiano che « fa le otto ore » (se le fa), poi stacca, evade, si dedica alle « sue cose ».

Tempo di hobby, di attività geniali, di amicizie coltivate fuori casa. « La spenderò tutta per voi » mi pare sia il segreto della nostra fecondità, della nostra felicità.

L'inizio del Convitto

Nel maggio 1847, don Bosco ospita in casa, accanto al fuoco, un ragazotto immigrato dalla Valsesia. In quel 1847 ne arrivano altri sei. I ragazzi ospitati saranno 36 nel 1852, 115 nel 1854, 470 nel 1860, 600 nel 1862, fino a toccare il tetto di 800.

Ragazzi poveri non vuol dire ragazzi aggressivi, semi-caratteriali. Vuol dire « poveri economicamente » prima di tutto, e poi affettivamente e culturalmente. Domenico Savio, Michele Rua, Giovanni Cagliero sono tra questi « ragazzi poveri ». (Oggi si dice che ragazzi poveri in questo senso non ce ne sono più. Sarà vero? I poveri sono talmente poveri che non hanno nemmeno la capacità di venire a fare la domanda di entrata: basta un foglio da compilare per sbarrare loro la strada. Don Bosco li andava a cercare, nelle officine, nelle botteghe, durante le sue passeggiate nel Monferrato).

Per don Bosco ragazzi poveri vogliono dire fin dai primi giorni pane e minestra, abiti e libri, edifici e chiese sempre più vaste. I soldi diventano un problema drammatico. Per don Bosco lo saranno per tutta la vita. Divenne un mendicante abituale. Non ebbe il « dono di chiedere », anzi, gli costava moltissimo. Ma lo fece sempre per amore dei suoi giovani. La sua prima benefattrice non è una contessa, ma sua madre. Margherita, povera contadina di 59 anni, lascia la sua casa di campagna e viene a fare la cuciniera e la lavandaia dei « birichin » raccolti da suo figlio. E nei primi, strettissimi tempi, vende l'anello, gli orecchini e la collana del suo matrimonio, custoditi fino allora gelosamente, per sfamare i ragazzi.

Per don Bosco la vita è dura, dura per sua madre, ed è dura anche per i suoi ragazzi. Don Bosco non viziò mai nessuno. Poco cibo e tanto amore. Amore vero, che conforta nei momenti bui, e subito rilancia verso l'impegno sacrificato, verso la vita che ha senso.

E quei ragazzi impararono presto, come giovani uomini, a gustare quella vita dura che aveva un senso: il senso di spendersi per salvare gli altri, come fece Gesù.

Crescono accanto a don Bosco Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giuseppe Buzzetti, Domenico Savio, Giovanni Bonetti, Giovanni Battista Francesia... Sono pronti a rischiare la vita per curare o aprire le porte del Cielo ai colpiti dal colera del 1854. Si uniscono

nella « Compagnia dell'Immacolata » nel 1856 per « dare una mano a don Bosco » nel piantare la bontà e sradicare l'egoismo nel cuore dei loro compagni di Valdocco. E negli anni che seguono, uno dopo l'altro, chiedono a don Bosco (o accettano il suo invito) di « stare con lui », di spendere la vita come la stava spendendo lui per i ragazzi poveri di pane, di scienza e di Dio.

È questo il vertice del successo educativo di don Bosco. Ed è questo il vertice del nostro successo educativo. Lo amano tanto questi giovani, hanno talmente toccato con mano che « vale la pena » vivere come lui vive, che piace loro « diventare come lui ». Tutto qui il problema vocazionale. Non sanno ancora bene cosa voglia dire, tanto che si spaventano appena don Bosco parla apertamente di voti e di congregazione. Ma superano anche quest'ultimo ostacolo. Con Cagliari concludono: « Frate o non frate, io rimango con don Bosco ». La strada educativa è giunta al termine. Al limite (come oggi si dice) don Bosco potrebbe anche sparire: ci sono i suoi ex-ragazzi che si sono trasformati in tanti don Bosco. Sono nati i Salesiani.

Conclusione

Concludo elencando nuovamente alcuni elementi di sintesi per la nostra riflessione.

1. Fin dall'incontro con Bartolomeo Garelli, don Bosco attua il suo progetto educativo puntando su tre valori: ricostruire per quei giovani il calore di una famiglia mediante l'*amicizia*, ridestare la loro intelligenza con la *scuola*, far riscoprire il senso pieno della loro dignità e della loro vita *incontrando Dio*.

2. Don Bosco fa « subito » ciò che gli sembra utile per i giovani: vince la pigrizia del tramandare.

3. Don Bosco si lascia educare, prende lezione dai suoi giovani, imparando a « parlare per loro ».

4. L'oratorio di don Bosco ha Dio al primo posto, e la presenza costante di don Bosco tra i giovani come caratteristica fondamentale.

5. Don Bosco nel suo oratorio accetta anche ragazzi che altri non accetterebbero, ma conosce tutti personalmente, e a tutti chiede un minimo di collaborazione.

6. I giovani corrisposero a don Bosco con un amore pieno, totale. Capirono talmente che valeva la pena di « vivere come lui », che desiderarono o accettarono di « diventare come lui ». È il punto massimo del successo educativo. E dovrebbe essere la via ordinaria per la quale maturano nelle opere salesiane quelle che noi chiamiamo « le vocazioni ».

Una brevissima preghiera conclusiva:

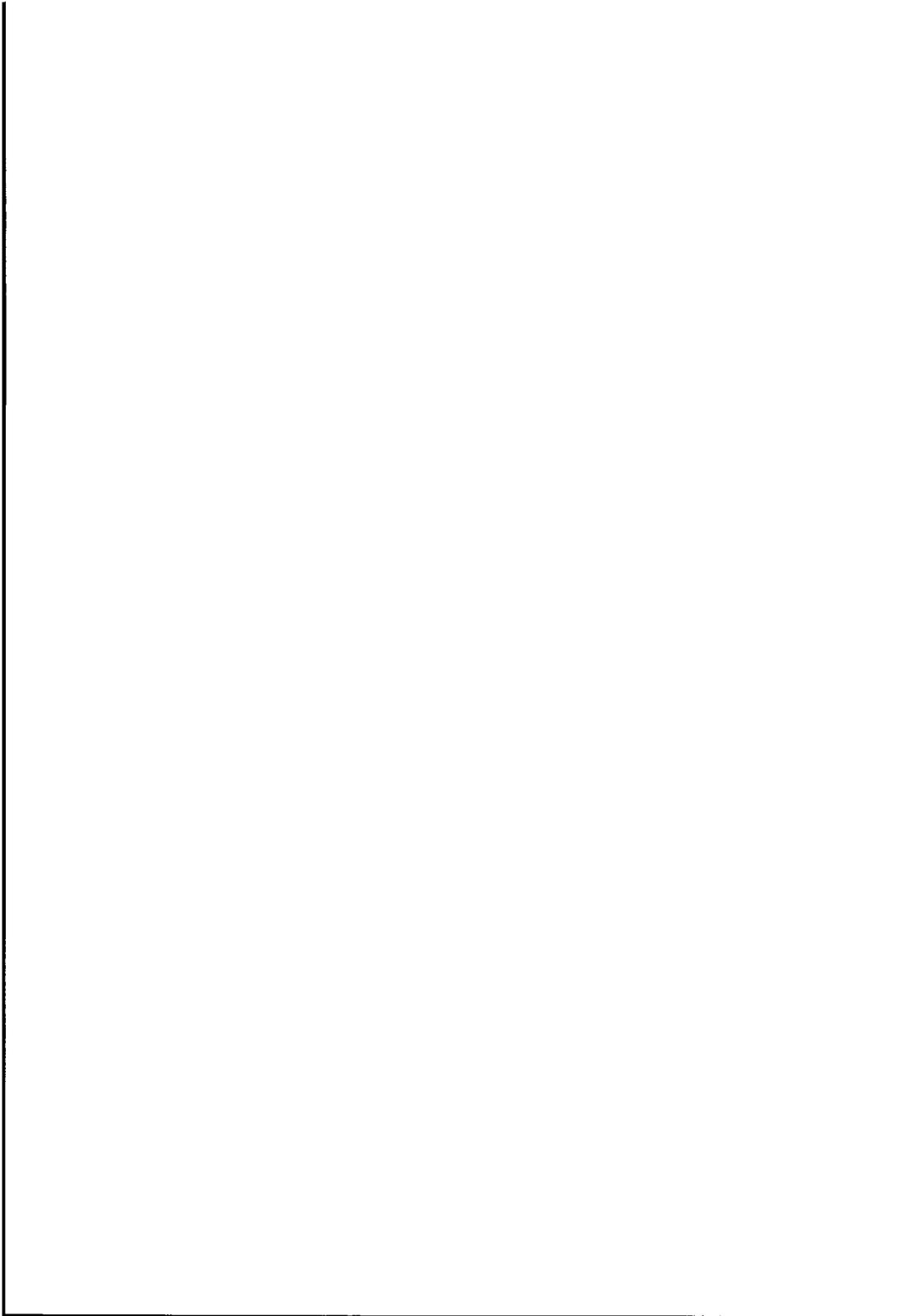
« Signore, il tuo Spirito è Spirito di pace: fa' che nella pace riconosciamo ciò che siamo e ciò che non siamo; ciò che Tu, nel tuo amore, ci chiami ad essere, perché possiamo avere la gioia di diventare ciò che Tu vuoi che noi diventiamo.

Donaci autenticità e verità. Fa' che non abbiamo paura delle decisioni che possono derivare da questa autenticità. Aiutaci a far affiorare in noi tutti i dubbi rifiutati, tutte le situazioni chiuse, tutte le prospettive che per tranquillità abbiamo emarginato. Accendi in noi un amore grande, che come in don Bosco elimini ogni egoismo, chiusura, cecità, opacità interiore, perché ti riconosciamo nelle vere esigenze dei giovani.

Te lo chiediamo insieme a tua Madre e a don Bosco ».

terzo giorno

**LA MADONNA
NELLA VITA DI DON BOSCO**



MADRE, MAESTRA, REGINA, FONDATRICE DELL'OPERA SALESIANA

29 ottobre 1835. Giovanni Bosco ha 20 anni. Da 4 giorni ha vestito l'abito chiericale, ed entro 24 ore deve trovarsi in Seminario a Chieri.

Mentre prepara il piccolo baule, sua madre lo avvicina, e dopo un po' di esitazione gli dice (cito dalle *Memorie* di don Bosco): « Quando sei nato, ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler bene a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni ».

Segue un intenso momento di commozione. « Quando terminò queste parole — scrive don Bosco — mia madre era commossa. Io piangevo. “ Madre, — le risposi — vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me. Di queste vostre parole ne farò tesoro in tutta la mia vita ” » (p. 89, ed. Ceria).

Soffermiamoci sulle prime otto parole di mamma Margherita: « Quando sei nato, ti ho consacrato alla Madonna ». Era una usanza molto diffusa nei paesi di campagna, in quel tempo. Le statistiche ci dicono che 60 bambini su 100 morivano nei primi 5 anni di vita. La consacrazione alla Madonna era quindi un atto di religione e di trepidazione, di affidamento ad una persona potente che salvasse la vita del bambino e lo proteggesse dal male. Se vogliamo, alla devozione poteva mescolarsi la superstizione: la consacrazione era in molti casi un tentativo di catturare la potenza della divinità, che non avrebbe potuto lasciar andare a male una cosa che era stata dichiarata sua.

Se in quell'atto ci fosse solo paura superstiziosa oppure una vera fede, si sarebbe verificato nella vita. E la vita di Giovanni Bosco è tutta lì, aperta e squadernata a dirci che in quell'atto di mamma Margherita ci fu certo l'apprensione di tutte le madri, ma ci fu specialmente un tasso altissimo di vera, di grande fede.

Il sogno che comincia tutto

Il sogno dei 9 anni è l'avvenimento che segna profondamente la vita del figlio e della madre, e che ci dà la misura esatta di quanto sia presente, fin dall'inizio, la Madonna nella vita di Giovanni Bosco. È conveniente che lo leggiamo una volta non in riassunti o rielaborazioni di comodo, ma nella edizione originale scritta dalla mano di don Bosco nelle sue *Memorie*. Sono 56 righe a stampa, due paginette scarse.

« Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. —

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome dimandalo a mia madre. —

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte le parti, come

se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarsi a lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. —

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. —

Ciò detto, un rumore mi svegliò; ed ogni cosa disparve ».

Di qui, non dalle rielaborazioni a volte fantastiche dei biografi, può partire la nostra riflessione corretta.

Madre feriale, di tutti i giorni

L'Uomo venerando gli dice: « Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno ». Queste parole ci svelano per la prima volta un'abitudine costante di Giovanni Bosco. Al mattino, a mezzogiorno e a sera (esortato da sua madre) egli ha l'abitudine di salutare la Madonna con la preghiera dell'Angelus: una preghiera tradizionale in quel tempo, che nella prima parte narra in forma semplicissima l'Incarnazione del Figlio di Dio e la sua abitazione tra noi per l'accettazione di Maria, e nella seconda parte si rivolge al Padre chiedendogli di poter percorrere insieme con Gesù la passione e la morte per poter giungere alla gloria della risurrezione.

Non dovette essere un'abitudine infantile e presto dimenticata, se la ritroviamo nella vita di Giovanni che fa il garzone (dai 12 ai 14 anni) nella cascina Moglia.

Il vecchio Giuseppe, zio del padrone, tornava un giorno dalla campagna tutto sudato e con la zappa in spalla. Era mezzogiorno, e da Moncucco giungeva il suono delle campane. Il vecchio, stanco, si sedette sul fieno a tirare il fiato. Poco lontano, vide Giovanni anche lui sul fieno, ma inginocchiato: recitava l'Angelus.

Mezzo per ridere e mezzo sul serio, Giuseppe brontolò:

— Ma bravo! Noi padroni ci logoriamo la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più. E il garzone se la prende calma e prega in santa pace.

Giovanni, anche lui mezzo serio e mezzo per burla, rispose:

— Quando c'è da lavorare, *barba* Giuseppe, sapete che non mi tiro indietro. Ma mia madre mi ha insegnato che quando si prega, da due grani nascono quattro spighe; se invece non si prega, da quattro grani nascono due spighe sole. È meglio quindi che preghiate un poco anche voi.

Vorrei che riflettessimo sul senso che questo atto, ripetuto tutti i giorni, dà alla vita di un giovane contadino. La Madonna non diventa per lui un oggetto festivo, di lusso, un fiore da mettere all'occhiello quando si smette il lavoro e si va alla processione, alla festa patronale con gli amici. Non è un gioiello da mettere nell'armadio insieme al vestito della festa appena la vita torna concreta e grigia, disagiata e strappata da lotte dure.

Per Giovanni Bosco la Madonna diventa fin dai primissimi anni la « madre di tutti i giorni ». Giovanni impara a zappare, a falciare l'erba, a maneggiare la roncola, a mungere le mucche. Un vero contadino che si sposta da campo a campo con i piedi scalzi e alla sera va a dormire sul pagliericcio gonfio di foglie di granoturco. E la Madonna è la madre feriale, che egli incontra *al mattino*, quando il gallo canta presto, e occorre vincere il sonno e la pigrizia perché la giornata è tutta davanti da riempire di lavoro: *a mezzogiorno*, nella pausa riposante che il contadino trascorre sull'erba, nella gioia di mordere il pane e di stappare la bottiglia; *alla sera*, quando la stanchezza si è fatta pesante, e il ritorno fa ritrovare la gioia semplice della casa, del focolare acceso, dei propri cari radunati attorno alla tavola.

Dopo la cena, nella lunga pausa al fresco della notte estiva o al caldo della stalla nell'inverno, in ogni famiglia si dice il Rosario. Anche i bambini lo recitano, seduti in grembo alla madre o sulle ginocchia dei nonni, in una pausa di raccoglimento veramente « sacro » ». Sgranando la corona, il pensiero dei contadini vecchi e giovani va dalla Madonna ai figli, ai campi, alla vita, alla morte. Per Giovanni questo momento quotidiano fu sempre importante e vissuto con intensità. Alla cascina Moglia la signora Dorotea, ammirata dal suo raccoglimento, lo invitò sovente a guidare la recita della corona. Giovanni cominciò così a parlare alla Madonna con le parole dell'Ave Maria, con il ricordo dei misteri che ogni giorno gli imprimevano nella mente i grandi fatti della vita del Signore e di sua Ma-

dre. E sapeva che la Madonna era lì che lo ascoltava, lo guardava, pensava a lui.

A confermarcelo, nel sogno dei 9 anni c'è un gesto che a me sembra significativo. Don Bosco dice: « Scorgendomi confuso, mi fece cenno di avvicinarmi, mi prese con bontà per mano ». È lo stesso gesto che compie con lui tante volte mamma Margherita, per esempio quando torna dal mercato e lo vede confuso con la verga lavorata in mano perché ha rotto il vaso dell'olio.

È questo il senso primo, primordiale della devozione alla Madonna che Giovanni Bosco assorbe con naturalezza. La Madonna è la *madre*, la mamma di tutti i giorni, accanto a lui mentre lavora, mentre prega. La madre che pensa a lui e gli sta accanto nelle fatiche, nelle pene e nelle gioie di tutti i giorni. Che nei momenti difficili lo prende per mano. L'Ave Maria appare con naturalezza prima e dopo le sue letture divertenti nella stalla invernale, prima e dopo i suoi giochi sulla corda d'estate. È il segno di una presenza continua.

È questa la devozione che don Bosco trasmetterà ai suoi ragazzi. Non il gioiello prezioso da indossare nelle giornate di festa e da riporre durante la settimana, ma l'incontro consueto, domestico, familiare con la « madre di tutti i giorni ».

Domenico Savio e tanti altri ragazzi apriranno o chiuderanno la pagina dei loro compiti (cioè del loro lavoro quotidiano) con ingenue effusioni alla Madonna: *Maria aiutatemi. Sede della Sapienza pregate per me*. Esattamente come Giovanni Bosco apriva e chiudeva il suo lavoro nei campi con la preghiera alla Madonna.

Domandiamoci: *Com'è la nostra devozione alla Madonna? E quella che insegniamo ai giovani? festiva o feriale? Un insieme di funzioni e di canti che si esauriscono alla festa, o una presenza continua di una madre con cui si parla, a cui si domanda aiuto, che ci prende per mano per alzarci o tenerci...?*

Maestra

Nel sogno dei 9 anni c'è però un altro particolare che non possiamo dimenticare, per non correre il rischio di travisare il senso di questa maternità. L'Uomo venerando dice a Giovanni: « Io ti darò la Maestra sotto la cui *disciplina* (= guida forte, robusta) potrai diventare sapiente ». E la Madonna comincia subito ad insegnare, ad essere « maestra » di Giovanni: « Ecco il *tuo campo*. Ecco

dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto. Ciò che in questo momento vedi succedere, tu *dovrai farlo* per i figli miei ».

Quattro frasi, di cui tre sono di viva esortazione, quasi comandi. Con queste quattro frasi — abbiamo detto nel primo giorno — la Madonna assegna a Giovanni i soggetti, e quasi traccia i limiti entro cui dovrà operare nella sua azione educativa. Gli preannuncia che *il suo sarà un lavoro per cui occorreranno umiltà, forza e robustezza*. Gli indica *il traguardo della sua missione*: mutare quei ragazzi in docili figli di Dio.

Noi abituati ai libri corriamo il rischio di un equivoco davanti alla parola « maestra ». Per noi maestro è colui che trasmette una cultura intellettuale, delle nozioni e dei concetti. Per un contadino come Giovanni Bosco era invece colui che trasmetteva prima di tutto un'esperienza di vita, che insegnava a fare, che tracciava una linea di azione, che insegnava a evitare errori di comportamento. La Madonna, per don Bosco, non sarà quasi mai una maestra che sale in cattedra, ma che invece suggerisce, ispira, aiuta a capire e a risolvere, e guida con forza sulla strada che occorre percorrere. Una maestra che insegna più atteggiamenti che concetti, una *maestra di vita* più che una maestra di dottrina.

Condensando: la Madonna è innanzi tutto madre. Una madre che però non solo consola e incoraggia, ma che insegna, traccia il programma di Giovanni, e gli indica il modo di attuarlo. Per tutta la vita durerà questo insegnamento. E don Bosco gli sarà fedele, anche quando gli costerà molto. Ci dovremo tornare sopra parlando della Madonna « fondatrice della Congregazione ». Alla fine don Bosco potrà dire: « Non abbiamo mai fatto un passo che non ci fosse stato tracciato dalla Madonna » (MB XII,169; XVIII,436; 531).

Domandiamoci: *La devozione nostra, quella che suggeriamo ai giovani, è sentimento che può commuovere, che porta a capire la Madonna come la « mamma » che perdona tutto, o a capirla come « Maestra di vita », che con la sua vita di fede ci insegna una strada, ci sorregge ad accettare una disciplina per seguirla? è un oggetto da portachiavi o brilla come « segno di speranza » (come dice il Concilio) per aiutarci a tenere la mente fissa al Vangelo e alla vita con Dio che ci attende?*

Regina

Madre, Maestra. Per illustrare un terzo aspetto iniziale della Madonna nella vita di don Bosco, « regina », dobbiamo sottolineare

un altro particolare del sogno dei 9 anni. « Donna di maestoso aspetto — scrive don Bosco — vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti come se in ogni punto di quello fosse una fulgentissima stella ». Qualche commentatore ha visto in queste due righe un richiamo all'Apocalisse: « Donna che sembrava vestita di sole, con una corona di dodici stelle in capo, e la luna sotto i suoi piedi ». A me questo accostamento sembra forzato. E se penso che, a 9 anni, Giovanni l'Apocalisse non la conosceva di certo, mi pare che *l'impressione riportata dal ragazzo* (al di là delle parole che poi gli servirono per esprimere questa impressione) è quella classica di una regina. Nelle favole, nei racconti, nei pochissimi libri che conosceva, tra cui i *Reali di Francia*, la descrizione tipica della regina era proprio quella: rivestita di perle, di gioielli, che davano luce e che davano visivamente il senso della maestà e della potenza. È facile trovare nella letteratura popolare del tempo i due paragoni complementari: « La regina era bella come una Madonna », « La statua della Madonna portata in processione era bella come una regina ».

Per la gente, specialmente per la gente di campagna, dove il potere del re si faceva sentire quasi esclusivamente in due occasioni, la riscossione delle tasse e il prelievo dei giovani per la leva militare, la regina era la donna fortunata e buona che otteneva tutto dal re, che poteva mitigare le sue decisioni più dure. Avere una « raccomandazione » dalla regina era il sogno impossibile di ogni famiglia nei momenti più difficili: essa sola poteva strappare le « grazie » dal sovrano, per esempio far tornare il figlio dalla guerra. Nella mente della gente delle campagne piemontesi del 1700 e prima metà del 1800 la misericordia è propria della regina, come la giustizia è propria del re.

Queste immagini popolari del re e della regina, in quei tempi culturalmente poveri, furono indubbiamente riflesse sulle figure di Gesù e della Madonna. Furono proiettate in maniera così netta che a volte si rasentò l'eresia.

Anche nelle « lodi » che don Bosco radunò in fondo al suo *Giovane Provveduto* (il libro di preghiere per i ragazzi) e che furono per tanto tempo cantate a Valdocco e nelle case salesiane, c'erano questi rischi di grossa confusione teologica. I parolieri del tempo avevano dimenticato il Regno di Dio predicato da Gesù, la parabola del Figliol Prodigio e di Gesù buon samaritano. Nel dialetto monferrino non c'è distinzione tra Dio e Gesù. Tutto è fuso nella parola « 'l Signùr », il Signore. Dio tornava ad essere il punitore

irato del suo popolo o dell'anima che l'aveva tradito. E Maria regina era colei che salvava dall'ira divina. Nella lode « Peccatori se bramate » (che si cantava ancora negli anni '40) si leggono queste due strofe:

« Siam rei di mille errori,
Abbiam il Ciel nemico,
Dai giusti suoi rigori
Chi ci difenderà?
Ecco dunque, o peccatori,
Di salute ecco la via:
Siate amanti di Maria
e Maria vi salverà ».

Sarebbe però errato identificare queste espressioni teologicamente inesatte con il pensiero di don Bosco. Nel sogno, Maria è sì la regina potente, trattata con estremo rispetto dal Figlio, ma il *centro* dell'azione, colui che prende l'iniziativa, colui che assegna a Giovanni la maestra è l'Uomo-Gesù. Ed è attorno a lui prima di tutto e poi anche alla madre che i mansueti agnelli corrono per fare festa.

Per Giovanni Bosco la Madonna è maestra di vita cristiana e regina potente, ma non è un talismano. *Ed è solo la vita cristiana, non la preghiera alla Madonna, che salva.* Nei « Cenni biografici » su Luigi Comollo, il primo libretto scritto da don Bosco nel 1844, Comollo sul letto di morte gli dice (ed è una lezione che don Bosco vuole evidentemente far imparare ai suoi ragazzi-lettori): « Guardati bene dall'essere di quei tali, che per recitare a Maria qualche preghiera, per offrirle qualche mortificazione, credono essere da lei protetti, mentre conducono una vita tutta libera e scostumata. *A vece di essere di tali devoti, è meglio non esserlo...* Sii tu sempre dei veri divoti di Maria coll'imitare le di lei virtù, e proverai i dolci effetti di sua bontà ed amore » (p. 62).

Ma al di là di queste precisazioni, necessarie per sgombrare la mente da ogni sospetto che la devozione di don Bosco fosse qualcosa di mezzo superstizioso, dobbiamo riaffermare con forza che la Madonna è per don Bosco *la Regina*, maestosa, potente, che può ottenere tutto da Gesù, perché è suo figlio: può mitigare le decisioni della giustizia, può strappare le grazie più difficili, i veri miracoli, come leggiamo nella pagina del Vangelo che narra il miracolo di Cana. In questo atteggiamento di regina potente e misericordiosa don Bosco la volle ritratta nel quadro gigante del suo santuario.

Domandiamoci: *C'è in noi una certa esitazione a chiedere l'aiu-*

to della Madonna nelle necessità? Consideriamo questo genere di preghiera degno di donnette ansiose e di vecchiette ignoranti? O riflettendo sul Vangelo di Cana non abbiamo paura di apparire ragazzetti chiedendole che interceda per noi presso Gesù, per cambiare la nostra acqua in vino? L'acqua della nostra incostanza, freddezza, pigrizia, sensualità, nel vino di una vigorosa vita religiosa e sacerdotale?

Gli anni della preparazione

Mi sono soffermato a fissare a lungo lo sguardo sul sogno dei 9 anni.

Nel seguito della vicenda di Giovanni Bosco, la Madonna ha la caratteristica di una presenza discreta, che interviene ad aiutarlo, specialmente ogni volta che la vita diventa troppo difficile e c'è il rischio dello scoraggiamento.

Durante l'estate del 1831 Giovanni, che ha finito l'anno di scuola quasi disastroso a Castelnuovo e ha deciso di trasferirsi alle scuole di Chieri, passa il tempo con la testa sui libri. Il signor Turco e suo figlio lo vedono alla cascina del Sussambrino con la faccia tirata. Cercano di fargli coraggio, ma la faccia di Giovanni è mesta: gliene sono andate a male troppe nei primi 16 anni di vita.

Ma un giorno il signor Turco e suo figlio lo videro correre eccitato e felice:

— Buone notizie — disse —. Stanotte ho fatto un sogno. Ho visto che diventerò prete e che mi occuperò di tanti ragazzi.

È solo un sogno però! — osservò perplesso il signor Turco.

— Voi non potete capire. A me basta così. Stavolta ce la farò sul serio.

Nella notte gli si era spalancato ancora davanti il cortile del sogno dei nove anni. Aveva rivisto il gregge, la Signora splendente che glielo voleva affidare. « Renditi umile, forte e robusto — gli aveva ripetuto — e a suo tempo tutto comprenderai ».

Nell'estate del 1834, quando a 19 anni termina l'anno di « umanità », Giovanni è a una svolta decisiva nella sua vita. Ha dovuto guardare in faccia due problemi molto seri. Prima di tutto la povertà. Non si sentiva più di gravare sulle spalle di sua madre con le spese dello studio. Inoltre temeva, entrando in seminario, di diventare un cattivo prete. L'eccessivo numero di candidati, in quegli anni di Restaurazione, portava nel seminario aria di mondanità e faceva considerare il sacerdozio a molti come « scorciatoia » per un ben retribuito posto di insegnamento o di impiego statale.

Giovanni ha deciso di risolvere entrambi i problemi entrando tra i Francescani. Ma un sogno strano l'ha distolto, e il confessore, consultato, non l'ha voluto consigliare in un senso o nell'altro.

Allora si confidò con l'amico Luigi Comollo, ed ebbe un consiglio classico per un santino come lui, tutto spiritualità fervida e disincarnata: fare una novena, scrivere una lettera a suo zio parroco, e poi obbedire ciecamente.

« L'ultimo giorno della novena — ricorda don Bosco — in sua compagnia ho fatto la confessione e la comunione, poi udii una Messa e ne servii un'altra all'altare della Madonna delle Grazie. Tornati a casa, trovammo una lettera di don Comollo (lo zio di Luigi) che diceva: " Tutto considerato, io consiglierei il tuo compagno di non entrare in convento. Vesta l'abito chiericale, e non abbia paura di perdere la vocazione. Con la ritiratezza e le pratiche di pietà supererà tutti gli ostacoli " ».

Giovanni accettò il consiglio, e quasi a ricambiare la Madonna di avergli indicato con sicurezza la strada, in occasione della sua vestizione scrisse sette propositi. Poi « sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine — scrive a p. 88 delle sue *Memorie*, — li ho letti, e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarli a costo di qualunque sacrificio ».

Fondatrice dell'opera salesiana

Riporto tre frasi di don Bosco che nella loro semplicità sono impressionanti. 26 gennaio 1854: « *La Madonna vuole* che iniziamo una società. Ci chiameremo Salesiani ». 1864, dopo la narrazione del sogno del pergolato di rose: « *È la Madonna che vuole* la nostra Congregazione ». 1862 a Giovanni Cagliero: « Maria SS. è la *fondatrice* e sarà sostenitrice delle nostre opere » (MB VII,334).

Questa convinzione assoluta di don Bosco non appare all'improvviso, ma nella sua vita cresce man mano che si verificano avvenimenti ordinari e straordinari in cui tocca con mano l'intervento della Madonna.

Cercherò di elencare quelli che mi sembrano i principali.

« Tutto viene da quell'Ave Maria »

Il primo è l'incontro con Bartolomeo Garelli, che avviene nella mattinata dell'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione. Don Bosco, dopo essere riuscito a farlo sorridere, s'inginocchia e

recita un'Ave Maria. 45 anni dopo, a due soli anni dalla sua morte, sul treno che lo riporta dall'ultimo trionfale viaggio in Spagna, dice: « Tutto è opera della Madonna. Tutto viene da quell'Ave Maria recitata con un ragazzo, con fervore e con retta intenzione ».

Il sogno delle tre fermate

Tre anni dopo quel primo incontro, il 12 ottobre 1844, don Bosco deve far compiere al suo oratorio il primo trasloco: dal cortile di San Francesco d'Assisi alla striscia di terra che affianca l'opera della marchesa Barolo, nel quartiere di Valdocco. È pensieroso. Non sa se i ragazzi accetteranno il trasferimento o si disperderanno per la città.

« L'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano col cuore inquieto — scrive —. In quella notte feci un nuovo sogno, che mi parve una appendice di quello fatto ai Becchi, a nove anni ».

Vede ancora l'esercito di lupi. Vuole fuggire. Ma « una signora a foggia di pastorella mi fe' cenno di accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Facemmo *tre fermate*. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli. Oppresso dalla stanchezza volevo sedermi, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. *Ed eccoci in un vasto cortile, con porticato intorno, e all'estremità una chiesa*. Il numero degli agnelli divenne grandissimo. Sopraggiunsero parecchi pastori per custodirli. Ma si fermavano poco. Allora successe una meraviglia. *Molti agnelli si mutavano in pastorelli, che si prendevano cura degli altri*. La pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Guardando vidi un campo... “ Guarda un'altra volta ”, mi disse... Vidi una stupenda ed alta chiesa... Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, su cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea* (Qui è la mia casa, di qui uscirà la mia gloria) ».

Dopo altre dieci righe, don Bosco conclude: « Ci credevo poco. Ma capii le cose man mano che si verificarono. Anzi, questo sogno, insieme a un altro, mi servì di programma nelle mie decisioni ».

L'altro sogno lo raccontò a don Barberis e a don Lemoyne, che lo misero subito per scritto (si può leggere nel secondo volume delle *Memorie biografiche*, a p. 298). È in gran parte una ripetizione variata del primo. Riferisco soltanto un elemento caratteristico:

« Una Signora mi disse: “ Guarda ”. Vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero... Essendo la chiesa divenuta angusta, ricorsi ancora a lei, ed essa mi fece vedere un'

altra chiesa assai più grande, con una casa vicina... Mi vidi circondato da un numero immenso di giovani, e vidi una grandissima chiesa con molti edifici tutto intorno, e con un bel monumento nel mezzo ».

I piccoli lavoratori accanto alla Madonna

Il 12 aprile 1846 don Bosco trasporta stabilmente l'Oratorio alla tettoia Pinardi. Ma tre mesi dopo, la sua opera appena germogliata, sente il brivido della fine.

Don Bosco crolla di schianto — l'abbiamo ricordato — e in poche ore è in fin di vita. Sbocchi di sangue. I suoi ragazzi poverissimi pregano e scongiurano l'augusta Madre di Dio. Di notte si danno il turno nel santuario della Consolata (e arrivano da una giornata che supera le 12 ore di lavoro). La « grazia » viene ottenuta. Don Bosco ci è conservato in vita da Maria SS. e da quei poveri ragazzi-lavoratori. Non dovremo dimenticarlo mai.

Il sogno del pergolato di rose

Nel 1847 don Bosco fa un sogno fondamentale, passato nella tradizione salesiana con il nome di « sogno del pergolato di rose ». Con esso la Madonna gli traccia « il programma — sono parole di don Bosco — delle cose da fare per fondare la Congregazione ». Lo racconterà soltanto nel 1864, nella sua anticamera, ai primi Salesiani tra cui don Rua, don Cagliero, don Durando, don Barberis. Lo condense in maniera molto stringata.

« Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene alla gioventù, mi comparve la Regina del cielo (*espressione molto rara in don Bosco. In genere dice: ho sognato una signora bellissima...*) e mi condusse in un giardino incantevole. Vi era un bellissimo porticato, con piante rampicanti cariche di foglie e di fiori. Questo porticato metteva in un pergolato incantevole, fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Anche il terreno era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse:

— Togliti le scarpe, e va' avanti sotto quel pergolato: è quella la strada che devi percorrere.

Fui contento di avere depresso le scarpe: mi sarebbe rincresciuto calpestare quelle rose. Cominciai a camminare, ma subito sentii che quelle rose nascondevano spine acutissime. Fui costretto a fermarmi.

— Qui ci vogliono le scarpe —, dissi alla mia guida.

— Certamente — mi rispose —, ci vogliono buone scarpe.

Mi calzai e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni che erano comparsi in quel momento, chiedendo di camminare con me.

Molti rami scendevano dall'alto come festoni. Io non vedevo che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Ma le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuovevo un ramo trasversale e mi pungevo, sanguinavo nelle mani e in tutta la persona. Le rose nascondevano tutte una grandissima quantità di spine.

Tutti coloro che mi vedevano camminare dicevano: “ Don Bosco cammina sempre sulle rose! Tutto gli va bene! ”. Non vedevano che le spine laceravano le mie povere membra.

Molti chierici, preti e laici da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, attirati dalla bellezza di quei fiori; ma si accorsero che si doveva camminare sulle spine, e incominciarono a gridare: “ Siamo stati ingannati! ”. Non pochi tornarono indietro. Rimasi praticamente solo. Allora cominciai a piangere: “ Possibile, dicevo, che debba percorrere tutta questa strada da solo? ”.

Ma presto fui consolato. Vidi avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, chierici, secolari, i quali mi dissero: “ Siamo tutti suoi. Siamo pronti a seguirla ”. Precedendoli mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero di coraggio e si arrestarono. Una gran parte di essi giunse con me alla meta.

Percorso tutto il pergolato, mi trovai in un bellissimo giardino. I miei pochi seguaci erano *dimagriti*, *scarmigliati*, *sanguinanti*. Allora si levò una brezza leggera, e a quel soffio tutti guarirono. Soffiò un altro vento, e come per incanto mi trovai circondato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori e anche di preti, che si misero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conoscevo ancora.

Allora la santa Vergine, che era stata la mia guida, mi interrogò:

— Sai cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

— No!

— Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu dovrai prenderti della gioventù. Dovrai camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi per-

dete di coraggio. Con la carità e con la mortificazione, tutto supererete, e giungerete alle rose senza spine.

Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni e mi trovai nella mia stanza.

Vi ho raccontato questo — concluse — perché ognuno di noi abbia la sicurezza che è la Madonna che vuole la nostra Congregazione, e perché ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio ».

Conclusione

Concludo qui questa prima parte. È consolante sapere che è la Madonna che ci vuole. Se è così, è certamente per fare con noi cose grandi. È pure un grande conforto avere quasi un parametro, un mezzo semplicissimo per capire se siamo sulla strada tracciata dalla Madonna per don Bosco e i suoi figli: le spine. Se non le sentissimo più, potrebbe voler dire che non stiamo più camminando sulla strada giusta. Ma il rimedio è semplice: basta riprenderci un poco di spine: povertà, viaggi disagiati, lavoro pesante, ragazzi miseri e scomodi. Che la Madonna, che è qui accanto a noi come era accanto a don Bosco, ci illumini e ci aiuti, come ha illuminato e aiutato lui.

IMMACOLATA, AUSILIATRICE, LA LUCE DEGLI ULTIMI ANNI

GLI ANNI DELL'IMMACOLATA

Nel maggio del 1847 don Bosco dà inizio al convitto per i ragazzi che gli chiedono di rimanere con lui perché non sanno dove alloggiare.

Il primo ragazzo (l'abbiamo ricordato) è un orfano della Valsesia, spinto a bussare alla sua porta dalla pioggia scrosciante. Il secondo è un dodicenne sfrattato dal padrone perché la madre è morta e nessuno paga più l'affitto. Poi arrivano Giuseppe Buzzetti, Carletto Gastini e tanti altri.

Per quei primi ragazzi che vivono con lui, don Bosco trasforma due camere in dormitorio, piazza otto letti, un crocifisso, un'immagine della Madonna e un cartello con la scritta « Dio ti vede ».

Il Rosario, condensato del mistero cristiano

Fu il primo abbozzo di casa salesiana. Al mattino, di buon'ora, don Bosco diceva la Messa, e i ragazzi l'ascoltavano dicendo le preghiere del mattino e, per suo espresso desiderio, il Rosario. Don Bosco si dimostrerà sempre decisamente attaccato a questa pratica di pietà mariana. Arriverà a rompere l'amicizia con il marchese Roberto d'Azeglio (una delle persone più in vista del cattolicesimo torinese) per difendere « quest'anticaglia ». Per lui il Rosario è il momento di raccoglimento e di meditazione dei suoi ragazzi, è una pausa rozzamente ma autenticamente contemplativa nel susseguirsi vertiginoso della giornata. Quelle parole che esprimono nella maniera più semplice ed essenziale il mistero cristiano, quell'invito accorato: « Pregha per noi peccatori... nell'ora della nostra morte », ripetute e ripetute in momenti in cui magari il sonno torna ad assalire a tradimento, si inchiodano nella mente, diventano una piattaforma della mentalità, dove rimarranno per tutta la vita. Se il Gri-

gnon di Montfort, tornato grandemente di moda in quel tempo, parla di « catene con cui legarsi alla Vergine » per ottenere la salvezza, per don Bosco questa catena è il Rosario.

Nel settembre di quell'anno, don Bosco comprò la prima statuetta della Madonna. Gli costò 27 lire. È ancora là, nella cappella Pinardi. Chi entra la scorge nella penombra, sulla destra. I ragazzi del convitto e dell'oratorio la portavano in processione nei dintorni, quando si celebravano le « grandi feste » della Madonna. I « dintorni » erano alcune case, la bettola della « Giardiniera » con i soliti ubriachi rumorosi, due piccoli canali per irrigare i campi e gli orti, una viuzza fiancheggiata di gelsi (via della Giardiniera) che attraversava in diagonale l'attuale cortile a fianco della Basilica di Maria Ausiliatrice.

All'inizio la « casa dell'oratorio » accoglie specialmente giovani lavoratori. Ogni anno ne arrivano a decine. Saranno 36 nel 1852, 76 nel '53, 115 nel '54. Poi accanto ai giovani lavoratori accetta anche giovani studenti. Li sceglie lui stesso con ocularietà, con lo scopo preciso e dichiarato di preparare vocazioni sacerdotali, per le diocesi e per la Congregazione che sta per fondare. Gli studenti sono 12 nel 1850, 35 nel '54, 63 nel '55, 121 nel '57...

Mentre con i giovani lavoratori don Bosco non aveva molta esigenza in cose spirituali, l'atmosfera religiosa che circondava i ragazzi studenti divenne intensa. Essi erano i delicati germogli delle future vocazioni sacerdotali, e don Bosco voleva che fossero immersi in un clima di religiosità sacramentale, mariana, ecclesiale.

La confessione era un'abitudine settimanale o quindicinale per tutti. Ogni giorno, don Bosco confessava per due o tre ore. Alla vigilia delle feste anche per tutto il pomeriggio. La fama diffusissima della sua capacità di « leggere i peccati » incoraggiava una totale confidenza. La Comunione, a pochi anni dall'inizio del convitto, era ormai un sacramento quotidiano per molti ragazzi. Pochissimi non ricevevano l'Eucaristia almeno una volta alla settimana.

La devozione alla Madonna si respirava. Raggiunse intensità splendide negli anni di Domenico Savio.

La presenza di Domenico Savio

L'anno in cui avvenne ai Becchi il primo incontro tra don Bosco e Domenico Savio fu il 1854. C'era stato il terribile colera che aveva avuto il suo epicentro in Borgo Dora, a quattro passi da Valdocco, e i ragazzi dell'oratorio si erano meritati la riconoscenza e

l'ammirazione di tutta la città con la loro abnegazione nel servire i malati.

Domenico Savio entrò nell'oratorio il 29 ottobre di quel 1854, 23 giorni prima che fosse dichiarata ufficialmente finita l'emergenza per il colera. Quasi subito si trovò immerso in un clima di devozione mariana speciale.

Pio IX da Roma aveva annunciato che il giorno 8 dicembre avrebbe solennemente definito il dogma della Immacolata Concezione di Maria. In tutto il mondo cattolico l'amore alla Madonna si ridestava, si preparavano grandiosi festeggiamenti.

Don Bosco ne parlava tutte le sere ai suoi giovani, e la novena era vissuta con grande fervore. Conversando in cortile o nel suo ufficio, domandava ai ragazzi che cosa volevano « regalare alla Madonna » per la sua festa. Domenico Savio gli aveva risposto: « Voglio fare una guerra spietata al peccato mortale, e voglio pregare tanto il Signore e la Madonna di farmi piuttosto morire che lasciarmi cadere in peccato ».

Era la ripetizione di un proposito fatto alla prima Comunione: « La morte ma non peccati ». Non era una frase originale inventata da lui, ma le ultime parole dell'*Atto di contrizione* che a quei tempi si recitava dopo la confessione. Molti ragazzini le fissavano come impegno del loro primo incontro con Gesù-Eucaristia. Fa una certa curiosità trovarle persino tra i « propositi » suggeriti dalla regina al principe ereditario Umberto di Savoia (poi re Umberto I), quasi coetaneo di Domenico Savio (nato nel 1842, Umberto nel 1844). Ciò che provoca un'intensa commozione è che migliaia di altri dimenticarono quell'impegno tra i giocattoli dell'infanzia, Domenico invece vi fu eroicamente fedele fino alla morte.

8 dicembre. Pio IX, davanti a una folla imponente di Cardinali e Vescovi, proclama come dogma di fede che Maria, fin dal primo istante della sua esistenza, è stata preservata dalla macchia del « peccato originale ».

Domenico Savio, in una pausa di quella giornata festosa, entra nella chiesa di San Francesco, s'inginocchia davanti all'altare della Madonna, tira fuori di tasca un foglietto su cui ha scritto alcune righe. È la sua consacrazione alla Madre di Dio, una breve preghiera che diventerà famosa in tutto il mondo salesiano: « Maria, vi dono il mio cuore. Fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei. Ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere anche un solo peccato ».

Questa brevissima preghiera, che don Bosco pubblicherà nella

« Vita di Domenico Savio », scivolerà di casa salesiana in casa salesiana, milioni di giovani la ripeteranno con fervore, sarà sorgente di robusto impegno cristiano e di valide vocazioni religiose. Ha certamente un limite teologico preciso: se fissa intensamente l'attenzione sulla lotta al peccato, non fa altrettanto sull'impegno per gli altri, sul « donarsi senza riserve in nome di Dio ». Possiamo però tranquillamente affermare che limiti esistono in ogni epoca della spiritualità. Nelle preghiere che circolano attualmente sulle labbra dei ragazzi, per esempio, c'è un limite teologico e umano opposto, e forse assai più grave. Si fissa l'attenzione sul « donarsi agli altri », ma si trascura l'importantissimo particolare che per donare occorre avere *qualcosa* da donare, e per donare se stesso, occorre che questo « se stesso » sia una persona che si sia impegnata con molta serietà nell'amicizia con Gesù e Maria, e che si sia purificata con una lunga disciplina di lotta contro il peccato, cioè contro l'egoismo, la sensualità, il potere e l'indifferenza.

L'Immacolata nella mentalità di don Bosco

Credo sia interessante notare una netta differenza tra don Bosco e i suoi contemporanei nel guardare a Maria Immacolata.

Nella seconda metà del 1800 i cattolici sono angustiati per la fede insidiata dalle eresie moderne dell'indifferentismo, dell'irreligione, dell'odio verso la Chiesa, il clero, il Papa. Gli occhi di chi guarda l'Immacolata si fissano specialmente sui suoi piedi che schiacciano il serpente infernale. L'Immacolata, nella vasta produzione devozionale di questo tempo, nelle lettere pastorali dei vescovi e nelle preghiere indette nelle parrocchie, è invocata come colei che schiacerà l'eresia, che farà tornare pura e integra la fede nel mondo cristiano.

Tra le mura di Valdocco la devozione all'Immacolata assume invece un significato più intimo. Don Bosco, parlando ai giovani, addita in lei la « Madre della purità », la « Madre purissima che odia tutto ciò che è contrario alla purità ». E ripete che devozione equivale a maggior fervore e maggior impegno nel fare il bene. Possiamo dire che la devozione all'Immacolata è uno dei principali mezzi educativi impiegati da don Bosco per fare fiorire la grazia di Dio e le vocazioni religiose nella sua opera.

In quello stesso 1854 si era verificato a Valdocco un avvenimento quasi segreto. Il 26 gennaio, una giornata freddissima, don Bosco aveva chiamato nella sua stanza quattro giovanotti: Rua, Cagliari, e

Rocchietti e Artiglia, e aveva loro detto: « La Madonna vuole che noi iniziamo una società. Ho pensato a lungo che nome darle. Ho deciso che ci chiameremo *Salesiani* ».

La Compagnia dell'Immacolata

Domenico Savio divenne molto amico di Rua, Cagliari e Rocchietti, anche se avevano in media 4 anni più di lui. Con ogni probabilità Domenico non seppe niente della « Società salesiana » di cui don Bosco aveva cominciato a parlare all'inizio del 1854. Ma nella primavera del 1856 ebbe insieme ad altri una idea che sarebbe stata, a sua insaputa, la « prova generale » della Società salesiana. Perché non unirsi — pensò Domenico — tutti i giovani più volenterosi, in una « società segreta », per diventare un gruppo compatto di piccoli apostoli nella massa degli altri? Ne parlò con alcuni. L'idea piacque. Si decise di chiamare la società « Compagnia dell'Immacolata ».

Don Bosco diede il suo permesso, ma suggerì di non precipitare le cose. Provassero, stendessero un piccolo regolamento. Poi se ne sarebbe riparlato.

Provarono. Nella prima « adunanza » si decise chi invitare a iscriversi. Pochi, fidati, capaci di tenere il segreto.

La assemblea incaricò tre iscritti perché abbozzassero il regolamento: Michele Rua, 19 anni, Giuseppe Bongiovanni, 18 anni, Domenico Savio, 14 anni. Don Bosco afferma però che chi scrisse il testo fu Domenico. Gli altri lo ritoccarono.

Il piccolo regolamento era formato di 21 articoli. I soci si impegnavano a diventare migliori sotto la protezione della Madonna e con l'aiuto di Gesù Eucaristia; ad aiutare don Bosco divenendo, con prudenza e delicatezza, dei piccoli apostoli tra i compagni; a diffondere gioia e serenità attorno a sé.

L'articolo 21, il conclusivo, condensava lo spirito della Compagnia: « Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno *superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso noi stessi, amorevoli col prossimo ed esatti in tutto* ».

La Compagnia fu inaugurata l'8 giugno 1856, davanti all'altare della Madonna nella chiesa di San Francesco. Ognuno promise di essere fedele all'impegno.

La « Compagnia dell'Immacolata » funzionò molto bene. Diede il lievito dell'oratorio. Diede alla devozione mariana un tono

concreto e sodo di vita cristiana impegnata. Trasformò ragazzi comuni in piccoli apostoli, e si trapiantò in ogni casa salesiana. Nelle quattro pagine di consigli che don Bosco diede a don Rua che andava a fondare la prima casa salesiana fuori Torino, a Mirabello (appunti che Pietro Stella definisce « una delle sintesi migliori del suo sistema di educare », e che verranno consegnate ad ogni nuovo direttore salesiano), si legge questa riga: « Procura di iniziare la Società dell'Immacolata Concezione » (MB VII,526).

Oso esprimere un desiderio: che sulle lettere di obbedienza che si danno ai Direttori, sia riprodotta questa frase: « Procura di iniziare la Società dell'Immacolata Concezione ». Credo segnerebbe un grosso passo avanti nella soluzione del problema vocazionale.

E ora qualche domanda sommessata per la nostra riflessione

La Madonna continua ad essere per noi e per i giovani « madre di purità »? O ci stiamo arrendendo alla corrente, considerando i problemi della purezza dei nostri giovani « dei piccoli pasticci » che si risolveranno con l'età? Abbiamo ancora l'occhio attento alle letture, agli spettacoli dei giovani? Siamo vigilanti per purificare il nostro ambiente da certi discorsi? O consideriamo tutto questo una battaglia persa? La Compagnia dell'Immacolata, sotto qualunque nome o etichetta, c'è nelle nostre case? Ha il nostro appoggio? O ci sono solo dei gruppi sportivi? Come meravigliarci in questo caso che dalle case salesiane vengano più campioni sportivi che vocazioni?

GLI ANNI DELL'AUSILIATRICE

I fatti di Spoleto

La storia della Chiesa alla metà dell'Ottocento — scrive lo storico Giacomo Martina — « è caratterizzata da uno scontro violento tra vecchio e nuovo, fra strutture di una società ufficialmente cristiana e l'affermazione sempre più decisa della città secolare. Ne emerge il quadro di un periodo nodale nella storia della Chiesa, che ripropone i termini del confronto fra il cristianesimo e le culture delle diverse epoche storiche con le quali esso viene a incontrarsi ».

Uno dei momenti più acuti di questo « scontro violento » è la questione di Roma e dello Stato pontificio. Dopo la seconda guerra d'indipendenza — cito da Pietro Stella — lo Stato pontificio, giudi-

cato dai cattolici indispensabile all'indipendenza del Papa, sembrava irrimediabilmente destinato a essere conquistato dal « Regno d'Italia ». I vescovi dell'Umbria, il 2 febbraio 1860, invitano i fedeli a pregare Dio « per intercessione del Cuore Immacolato di Maria, Madre di Dio, Ausiliatrice dei Cristiani ».

Proprio in una cittadina dell'Umbria, Spoleto, centro geografico d'Italia, avvenne secondo la voce popolare un grandioso miracolo. Nel marzo 1862, da un'antica immagine conservata in una chiesa diroccata, la Madonna parlò a un bambino di cinque anni e guarì un giovane contadino. Alla chiesa diroccata cominciarono ad arrivare pellegrini.

L'arcivescovo di Spoleto, mons. Arnaldi, mandò un'entusiastica relazione degli avvenimenti al giornale cattolico di Torino, l'*Armonia*. Diceva di imponenti pellegrinaggi in arrivo da Todi, Perugia, Foligno, Nocera, Narni, Norcia.

Lo stesso arcivescovo, nel settembre 1862, lanciò l'idea di un grande tempio sul luogo dei miracoli, dando all'immagine della Madonna (chiamata fino allora « Madonna della Stella ») il nome ufficiale di *Aiuto dei Cristiani, Auxilium Christianorum*.

Don Bosco lesse la relazione di mons. Arnaldi ai suoi giovani « con grande contentezza ». E proprio in quel tempo fece il grandioso sogno delle « due colonne », che raccontò ai giovani il 30 maggio: la nave della Chiesa, guidata dal Papa, viaggia sicura tra l'impeto dei flutti e i proiettili scagliati da numerosissime navi nemiche. E trova finalmente rifugio presso due colonne tra cui il Papa getta l'ancora: la prima colonna è sormontata dall'Eucaristia, la seconda da una statua dell'Immacolata che porta la scritta *Auxilium Christianorum*.

Quest'insieme di « tempi tristi » e di grandi speranze costituiscono un motivo fondamentale nel determinare don Bosco a iniziare l'impresa del santuario, e ad assegnargli il titolo di « Maria Auxilium Christianorum ».

I mattoni del Santuario

Con il rotolo dei progetti sotto il braccio, don Bosco si presentò al municipio per l'approvazione. Sui disegni non si fecero osservazioni, anzi ci fu una promessa (puramente « a parole ») di estendere anche a questa chiesa il sussidio straordinario di lire 30.000 che il municipio concedeva per la costruzione di ogni chiesa parrocchiale.

Ciò che invece fece arricciare il naso fu il titolo: *Chiesa di Ma-*

ria Ausiliatrice. I fatti di Spoleto, la lettera dei vescovi dell'Umbria, le polemiche sul giornale *l'Armonia* mettevano in sospetto le autorità municipali. Quel nome sapeva di contestazione.

— Non potrebbe cambiare quel titolo strano? La chiami chiesa del Rosario, della Pace, del Carmelo... La Madonna ne ha tanti titoli!

Don Bosco si mise a ridere:

— Voi approvatevi il progetto. Sul nome ci metteremo d'accordo.

Non si mise affatto d'accordo: lo lasciò tale e quale.

Tutti conosciamo l'episodio degli otto soldini versati al capomastro Buzzetti come acconto sui lavori, e le proteste dell'economista don Savio davanti ai grandissimi impegni finanziari che iniziavano senza una lira nelle casse di Valdocco.

Le difficoltà finanziarie furono veramente grandi, ma proprio allora cominciarono le affermazioni categoriche di don Bosco sull'intervento diretto della Madonna: « La Madonna penserà lei a far arrivare il denaro necessario » (al capomastro Buzzetti); « Ogni mattone di questa chiesa è una grazia della Madonna » (ai Salesiani). E cominciarono anche quei gesti di confidenza affettuosa che svelarono tra don Bosco e la Madonna una familiarità che pochi fino allora avevano sospettato. Ricordo il momento in cui don Bosco, non riuscendo ad avere offerte, batte le mani e in dialetto dice: « Là, là, Madonna santa, incominciamo », intendendo dire: « Incominciamo a concedere grazie ». E ricordo specialmente la guarigione del banchiere senatore Cotta, ottenuta in una maniera sbalorditiva.

Mentre il senatore, 83 anni, giaceva ammalato senza che i medici gli dessero più alcuna speranza, don Bosco andò a trovarlo. L'ammalato riuscì a dirgli con un filo di voce:

— Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità. .

— No, senatore — ribatté allegro don Bosco —. La Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Lei deve vivere per aiutarmi a costruire la sua chiesa.

— Non c'è più speranza... — sospirò il vecchio.

Don Bosco tranquillo, quasi scherzando:

— E che cosa farebbe, se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

Il senatore sorrise, raccolse le forze e puntò due dita verso don Bosco:

— Duemila lire. Se guarisco pago duemila lire per sei mesi alla chiesa di Valdocco.

— Ebbene, io vado a far pregare i miei ragazzi, e l'aspetto guarito.

Tre giorni dopo il senatore arrivò davvero, guarito.

— Sono qui — disse a don Bosco —. La Madonna mi ha guarito e io sono venuto a pagare il mio primo debito.

Se il « povero don Bosco » riuscì a superare tutte le difficoltà lo dovette all'aiuto dell'Ausiliatrice, che si mise lei « a fare le questue più fruttuose ». La voce di « grazie » piccole e grandi che la Madonna concedeva a chi aiutava la costruzione della Chiesa si diffuse rapidamente in Torino e in molte parti d'Italia.

E non si trattava di pie leggende o di esiti superstiziosi. Ne abbiamo la prova non solo nelle relazioni, ma nel fatto che don Bosco stesso si trovava sovente imbarazzato, con il problema di coscienza se continuare ad alimentare quell'alone di santità che ormai andava delineandosi attorno alla sua persona, oppure smettere le preghiere di domanda e le benedizioni.

Mons. Bertagna era in quel tempo uno dei più rinomati moralisti d'Italia. E al processo di beatificazione di don Bosco attestò sotto giuramento: « Durante un corso di Esercizi Spirituali a S. Ignazio, don Bosco mi chiese consiglio se avesse a continuare a benedire gli ammalati con le immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore, poiché, diceva, si levava molto rumore per le molte guarigioni che succedevano e che avevano l'aria di prodigioso. Bene o male, io ho creduto di consigliare don Bosco a proseguire le sue benedizioni ».

Cosa intendeva don Bosco per Ausiliatrice

Nei primi mesi del 1865, il pensiero di don Bosco è assorbito dal grande quadro di Maria Ausiliatrice che dovrà campeggiare nel santuario. Ne affida l'esecuzione al pittore Lorenzone, e cerca di comunicargli tutto ciò che « vuole vedere » in quel quadro:

— In alto Maria SS. tra gli Angeli, intorno a lei gli apostoli, i profeti, le vergini, i confessori. Nella parte inferiore i popoli delle varie parti del mondo che tendono le mani verso di lei e chiedono aiuto.

È così che don Bosco vede Maria Aiuto dei Cristiani: cuore della Chiesa e aiuto della cristianità universale.

Lorenzone lo lascia finire, poi:

— E questo quadro dove metterlo?

— Nella nuova chiesa.

— E crede che ci starà? E dove trovare la sala per dipingerlo?

Per trovare uno spazio adatto alle dimensioni che lei si immagina, ci vorrebbe piazza Castello!

Don Bosco dovette riconoscere che il pittore aveva ragione. Fu quindi deciso che attorno alla Madonna si sarebbero dipinti soltanto gli apostoli e gli evangelisti. Ai piedi del quadro sarebbe stato raffigurato l'oratorio.

Nel 1867 fu collocata sul vertice della cupola una grande statua della Madonna. Descrivendola in un libretto, don Bosco ci offre un'altra variante su ciò che egli intende per Maria Aiuto dei Cristiani:

« La statua è alta quattro metri — scrive — ed è sormontata da dodici stelle. È in rame dorato. Essa risplende luminosa a chi la guarda da lontano al momento che è riverberata dai raggi del sole. Sembra che parli, e voglia dire: Io sono qui per accogliere le preghiere dei miei figli, per arricchire di grazie e di benedizioni quelli che mi amano ». Aiuto non soltanto della Cristianità, quindi, ma anche di ogni cristiano, perché è suo figlio.

Il santuario di Maria Ausiliatrice fu consacrato il 9 giugno 1868.

Alle 10,30 salì all'altar maggiore, per la prima Messa, l'arcivescovo di Torino mons. Riccardi. Subito dopo celebrò la Messa don Bosco, assistito da don Francesia e da don Lemoyne. Nella chiesa erano presenti 1.200 giovani.

Fu un momento di intensa commozione per tutti. Le « profezie pazze » di don Bosco erano realtà concreta davanti agli occhi di tutti. La « stupenda e alta chiesa » era cresciuta come un miracolo nel « campo seminato a meliga e patate ». Attorno alla cupola c'era la fascia bianca « in cui a caratteri cubitali era scritto *Hic domus mea, inde gloria mea* ». L'altare era « circondato da un numero immenso di giovani ».

Qualcuno lo disse ad alta voce, quel giorno, quasi a voler ripagare don Bosco di tutte le amarezze che aveva dovuto inghiottire in quegli anni. E lui rispose con semplicità: « Io non sono l'autore di queste grandi cose. È il Signore, è Maria SS., che si degnarono di servirsi di un povero prete per compierle ».

Da quel 1868, il mese di maggio a Valdocco divenne una delle funzioni religiose più frequentate della città e del Piemonte. Molti accorrevano anche dalla provincia e da più lontano, e rimanevano estasiati ascoltando i nutriti cori polifonici diretti dal maestro De Vecchi, da don Cagliero e infine dal maestro Dogliani, la « Missa Papae Marcelli » del Palestrina o quella di Rossini, potenti *Tu es*

Petrus o movimentate rievocazioni della battaglia di Lepanto con squilli di tromba e accavallarsi di ondate sonore.

Spoletto declinava, diveniva un santuario locale — sto citando da Pietro Stella, — perdeva persino il titolo popolare di Aiuto dei Cristiani e veniva chiamato nuovamente « Madonna della Stella ». Il santuario di Valdocco invece diventava centro d'irradiazione a scala sempre più vasta: santuario locale e santuario mondiale. Per i Salesiani che partivano per le missioni era indimenticabile la funzione del Crocifisso ricevuto ai piedi dell'Ausiliatrice. Le Figlie dell'Immacolata di Mornese si trasformavano in Figlie di Maria Ausiliatrice, e anch'esse sciamavano per il mondo dal suolo sacro di Valdocco. Alla morte di don Bosco raggiungeranno il numero di 390, con un centinaio di novizie e la gestione di 50 case. Saranno — è un pensiero di don Bosco — il tempio vivo all'Ausiliatrice come quello di Valdocco è il tempio di pietra.

Qualche domanda per la nostra riflessione

È questo per noi la Madonna? È così che la presentiamo ai nostri giovani? Col respiro ampio della Chiesa, che dobbiamo sempre avere presente, per cui dobbiamo pregare? Col respiro intimo dei figli che sentono bisogno di aiuto nella loro breve vita? Chiediamo alla Madonna di star vicina ai nostri giovani, di aiutarli?

Gli ultimi anni

Col passare degli anni e il declinare della salute fisica, don Bosco appare sempre più alla gente come « il santo dell'Ausiliatrice », fino a provocare lo scambio dei termini e a far dire che l'Ausiliatrice è « la Madonna di don Bosco ».

Ma tutto questo non è un mito, né un alone di leggenda. Chi gli sta vicino e registra le sue parole e i suoi fatti, nota che sempre più stretti sono i legami familiari tra il Santo e la Madonna.

Nel grande viaggio a Parigi compiuto nel 1883, quando gli chiedono un « suo » miracolo, risponde: « Io sono un peccatore, pregate per me. Ma rivolgeremo insieme la nostra preghiera alla Madonna Ausiliatrice. Lei sì che guarisce, ascolta, comprende, ha compassione. Lei risponde dal Cielo. Io non posso che pregarla ». Ma quando la chiama questo « povero peccatore », la Madonna risponde sempre. Sembra lì, al suo fianco, a sua disposizione. Le mani del prete di Valdocco ridanno la salute come l'acqua di Lourdes.

Nell'intervista ottenuta a Roma nel 1884 (mancano ormai meno di quattro anni alla sua morte) il giornalista del *Journal de Rome* gli domanda tra il resto:

— Per quale miracolo lei ha potuto fondare tante case in Paesi del mondo così diversi?

— Ho potuto fare più di quello che speravo — risponde, — ma il come non lo so neppure io. La Santa Vergine, che conosce i bisogni dei nostri tempi, ci aiuta.

Il giornalista accenna ai « miracoli » da lui operati, ma don Bosco tronca netto:

— Io non ho mai pensato che a fare il mio dovere. Ho pregato e ho confidato nella Madonna.

L'ultima domanda è:

— Che cosa pensa delle condizioni attuali della Chiesa in Europa, in Italia, e del suo avvenire?

— Io non sono un profeta — risponde. — Nessuno, eccetto Dio, conosce l'avvenire. Tuttavia, umanamente parlando, c'è da credere che l'avvenire sarà grave. Le mie previsioni sono molto tristi, ma non temo nulla. Dio salverà sempre la sua Chiesa, e la Madonna, che visibilmente protegge il mondo contemporaneo, saprà far sorgere dei redentori.

Don Bosco ha 69 anni, è un uomo distrutto dal grande lavoro, e in questa risposta si sente. Anche quando aveva 26 anni e approdava per la prima volta nella Torino pre-industriale, l'avvenire si presentava grave. Ma le sue reazioni erano state ben diverse: si era buttato per le strade, nelle carceri, nelle periferie. Non aveva concesso nemmeno una parola al lamento, aveva speso ogni energia nel preparare un tempo migliore. Ora anche don Bosco è un vecchietto stanco, e guardando l'avvenire sente lo sgomento, ha previsioni tristi. Paga la tassa dell'età come ogni uomo ingrigitto e curvato dalla vita. Ma subito dopo la sua fede prevale, la sua fiducia nella Madonna prende il sopravvento. Per questo le sue ultime parole, per me, sono commoventi. « La Madonna saprà far sorgere dei redentori ». Lui non sarà più fisicamente tra gli attivi redentori della nuova generazione. Lo è stato della sua generazione, e ora deve arrendersi alla legge inesorabile del tempo. Ma ce ne saranno altri, lui lo sa. La Madonna saprà farli sorgere, esattamente come ha fatto sorgere lui 70 anni prima da una collina spersa nella campagna dei Becchi.

Tra il 1884 e il 1885 avviene come un ulteriore approfondimento nella familiarità di don Bosco con la Madonna. Per la prima volta

egli dà l'impressione di sentirla, di vederla fisicamente presente nelle sue opere, e di essere per questo travolto dalla commozione.

Dettando a Roma, nel maggio 1884, il sogno sul suo « antico oratorio », scoppia a piangere pronunciando questa frase che ha valore di un giuramento: « Davanti a Dio vi dico: Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale ».

Nell'agosto del 1885, don Bosco andò a Nizza Monferrato per la vestizione e la professione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era così sfinite che poté dare solamente la Comunione ad alcune suore. Alla vestizione e alla professione assistette soltanto, seduto su un seggiolone. Ma volle dire alcune parole. Aveva la voce debole, e don Bonetti, al suo fianco « funzionava da altoparlante » ripetendo ad alta voce le frasi che non si capivano.

— Dunque, voi volete che vi dica qualcosa. Se potessi parlare, quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente, come vedete. Voglio solo dirvi che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi...

E don Bonetti ad alta voce:

— Don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra madre, e che essa vi guarda e vi protegge.

— No, no — riprese don Bosco —. Voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa, e che è contenta di voi...

Don Bonetti ancora:

— Don Bosco vi dice che, se sarete buone, la Madonna sarà contenta di voi.

Allora don Bosco cercò di dominare le sue forze, allargò le braccia e disse:

— Ma no, ma no. Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa, e la copre con il suo manto.

È forse, questa, la dichiarazione che più deve farci diventare pensosi. La Madonna non solo è la fondatrice dell'opera salesiana, ma si trova presente in mezzo a noi. Cammina per le nostre case, per i cortili dove giocano i nostri giovani, nelle scuole, nelle chiese. Ci osserva. Ci parla: madre, maestra, Regina, per noi come lo fu per don Bosco.

Per la nostra riflessione

La sentiamo così? Crediamo che ogni giovane è stato portato nella nostra casa per mano dalla Madonna? Preso sotto la sua speciale protezione?

Se gli anni ci curvano e ci fanno sentire lo sgomento del futuro (ed è naturale che sia così) sappiamo ravvivare la fede? Avere il coraggio e l'ottimismo della fede?

Negli ultimi mesi, mentre il corpo di don Bosco è smantellato impietosamente dalla malattia mortale, si direbbe che ogni elemento della sua personalità legato a una cultura o costruito a forza di volontà si sfaldi e cada, lasciando scoperte le radici più antiche della sua identità di uomo.

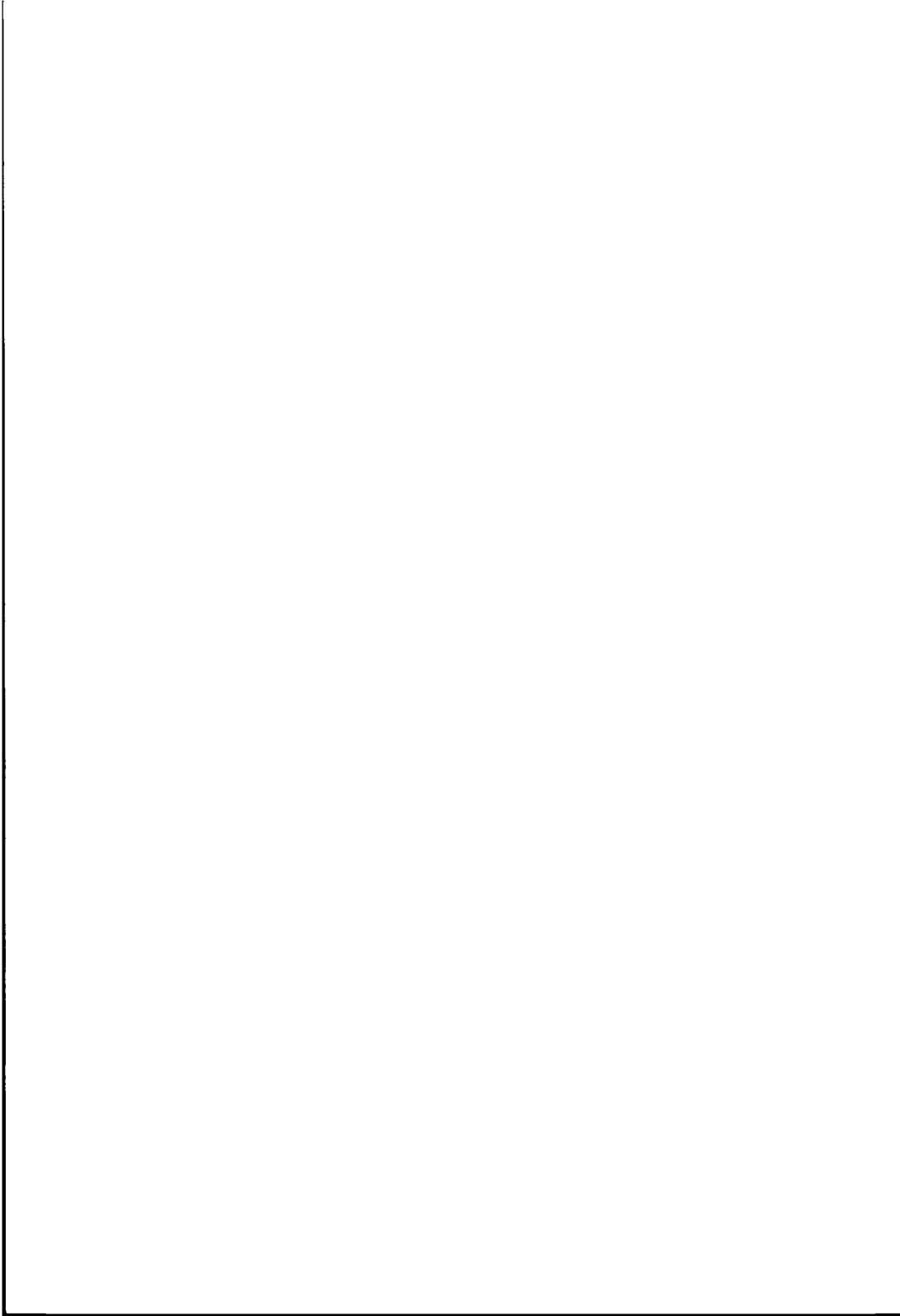
Anche il suo rapporto con Maria SS. sottostà a questa operazione che può essere definita sia di decadimento che di purificazione.

Sul letto dell'agonia non è l'invocazione *Immacolata* o *Ausiliatrice* che fiorisce sulle sue labbra contratte, ma l'invocazione di Madre; una, due e più volte: Madre, Madre... Maria Santissima, Maria, Maria...

Maria è allora presente in quel che è di più essenziale per ogni cattolico: Colei che prega per noi peccatori in vita e in morte; Colei che apre le porte del paradiso insieme al suo Figlio. Così appunto la invocò allora don Bosco: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum... Oh Madre... Madre... aprite mi le porte del paradiso » (MB XVIII,537). È così, io spero, che l'invocheremo anche noi.

quarto giorno

LA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO



L'ELEMENTO CARATTERISTICO E LE CONVINZIONI CRISTIANE DI DON BOSCO

Vi invito a recarvi con la fantasia a Valdocco, quell'insieme di case, di chiese e di cortili dove don Bosco visse e lavorò per 42 anni ininterrotti, dal 1846 al 1888.

Cos'è spiritualità

Non nel deserto come i monaci, non in terre lontane come i missionari, ma proprio lì, in quei cortili e in quei fabbricati, si sviluppò e maturò la spiritualità di don Bosco. Spiritualità è una parola grossa, ma significa soltanto « il modo di essere cristiano », « il modo di vivere come figlio di Dio » (F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, ed. Elle Di Ci, p. 8) che ognuno di noi ha. Il modo con cui io, voi, ogni cristiano riesce a vivere come cristiano, viene condizionato dal tempo, dalla salute, dalla cultura, dalle circostanze concrete nelle quali ci veniamo a trovare.

All'origine, alla radice della spiritualità di ogni cristiano, specialmente di ogni santo (che sono poi i cristiani meglio riusciti) c'è in genere un *elemento* che dà un marchio particolare a questa spiritualità. Per esempio, all'origine della spiritualità di Filippo Neri c'è la *gioia di sapersi figlio di Dio*. Alla radice della spiritualità di Ignazio di Loyola c'è la *convinzione di essere un soldato di Gesù Cristo*. Alla radice della spiritualità di Giuseppe Cottolengo c'è l'*abbandono totale alla Divina Provvidenza*. È facile capire come il modo di essere cristiano di Filippo, di Ignazio, del Cottolengo, ha ricevuto un marchio speciale da quell'elemento che sta alla radice della loro spiritualità. Filippo è stato un figlio di Dio gioioso, ottimista inguaribile, qualunque cosa gli capitasse. Ignazio è stato un deciso stratega delle battaglie della Chiesa, il forgiatore di una compagnia, ha esigito da questa compagnia un'obbedienza da sol-

dati di Dio. Il Cottolengo ha avuto una confidenza tale in Dio da proibire, negli ultimi anni, di registrare le offerte e di contare i ricoverati: « Sono affari della Provvidenza — diceva —. Noi non dobbiamo pensarci ».

L'elemento caratterizzante di don Bosco: l'amore

Mi sono fatto una domanda: all'inizio, alla radice della spiritualità di don Bosco, del suo modo di essere cristiano, c'è un elemento che gli dà un marchio particolare? E se c'è, qual è?

Don Aubry, nella bella introduzione agli *Scritti spirituali di don Bosco*, dice che all'origine della sua spiritualità ci sono tre convinzioni, di cui la prima è fondamentale. Ecco le sue parole (p. 31): « La percezione più viva e più profonda di don Bosco è stata *la realtà della salvezza offerta a ogni uomo*. Don Bosco è uno che ha creduto davvero alla redenzione universale ».

Ho riflettuto per molto tempo su questa affermazione. Mi sono fatto aiutare a riflettere anche dai professandi perpetui del 1980, assegnando loro qualche ricerca su questo argomento. E sebbene stimi molto gli studi di don Aubry, mi pare che questa affermazione non sia del tutto esatta.

L'elemento che secondo me sta alla radice, alla base della personalità e della spiritualità di don Bosco, non è una convinzione ma un atteggiamento: è *l'amore, quell'amore personalizzato, grande, veramente insopprimibile* al quale ho già accennato nel primo giorno, ricordando l'episodio del merlo e poi le testimonianze dei suoi giovani. Nella sua manifestazione verso i giovani, don Bosco chiamò questo amore con la parola *amorevolezza*, che don Stella definisce « amore dimostrato » (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II,448) e che don Braido dice « supremo principio del suo metodo educativo », « elemento caratteristico e distintivo della concezione e azione educativa di don Bosco » e « anima del sistema preventivo » (P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, p. 156).

Se si esamina la vita di don Bosco, l'amore (verso Dio e verso gli altri) ci appare un elemento così « all'inizio » della sua personalità, che sembra connaturale in lui, istintivo. E cresce talmente nella sua vita da far pensare che sia rimasto sempre il fondo più genuino, il retroterra più caratteristico della sua personalità. Un amore realistico, che non si ferma mai alle parole ma va subito (come ogni amore genuino) ai fatti.

Nel sogno di 9 anni Giovannino sente dei ragazzi bestemmiare.

E subito si slancia a fare a pugni con loro perché offendono il Signore. In questo piccolo particolare si vede chiaro che Giovanni *vuol bene* al Signore, e sente le offese contro Dio come offese a se stesso. Si vede pure chiaro che non sta a calcolare se lui è più piccolo o più grande, se lui è solo e se gli altri sono molti. Vuol bene al Signore e *quindi passa ai fatti concreti* per difenderlo. L'uomo mae-stoso del sogno non gli dice che questo atteggiamento è sbagliato, ma solo che deve tradurre il suo amore per Dio in fatti diversi: non *picchiare* ma *insegnare* « la bruttezza del peccato e la preziosità della virtù ».

Negli stessi anni, Secondo Matta, un ragazzo garzone di una fattoria vicina, scende con lui nella valle a pascolare due mucche. Ha in mano la colazione del povero: una fetta di pane nero. Giovanni, che ha una fetta di pane bianco, non gli dice: « Poverino! », ma: « Per favore, scambiamoci la fetta di pane ». E questo, stando alla testimonianza del signor Matta, « per alcune stagioni intere ». Anche qui Giovanni *vuol bene* al suo compagno di lavoro, e *di conseguenza passa ai fatti concreti* per aiutarlo.

Nel parlare d'amore la lingua italiana ci tradisce un po'. Amore è parola banalizzata. *Voler bene* a Dio e agli altri può essere solo un sentimento. *Volere* « il » *bene* di Dio e degli altri è qualcosa di più sostanzioso, concreto, duraturo ma può sembrare freddo. Occorre che il sentimento sia unito alla sostanza, il « voler bene » al « volere il bene »: diventa allora un atteggiamento che si sente e si vede. In italiano forse la parola più vicina al concetto è *benevolenza*, che dice « voler bene » e « volere il bene ». Ecco, se chiariamo così i termini, possiamo affermare che l'elemento che sta alla radice, all'origine della spiritualità di don Bosco è la *benevolenza*.

Ma al di là delle parole, l'importante è intenderci, e i fatti della vita di don Bosco ci fanno intendere che l'elemento che marchia tutta la sua spiritualità è *l'amore*, che può benissimo esprimersi anche con i termini « amorevolezza » e « benevolenza ». Ho già ricordato la testimonianza ripetuta e convinta dei suoi ragazzi: « Mi voleva bene ». E uno di loro, Luigi Orione, scriverà: « Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta e dirgli grazie ».

Di coloro che facevano del male ai suoi giovani don Bosco con ira contenuta affermerà: « Se non fosse peccato (*e qui c'è tutto il suo amore a Dio*) li strozzerei con le mie mani » (*e qui c'è tutto il suo amore ai giovani*).

Domenico Savio, che arde di febbre in infermeria (cito dal Processo di Beatificazione) si sente domandare da don Bosco: « C'è

qualcosa che ti darebbe piacere adesso? ». E lui, che guardava i muratori dalla finestra: « Mi piacerebbe bere acqua nella mestola dei muratori ». Don Bosco si mette a ridere come di una stranezza. Scende giù, torna con la mestola sgocciolante e gli dà da bere.

Don Bosco non aveva « una tecnica », non studiava « degli ammenicoli » per rivelare il suo amore. Ti voleva bene, semplicemente. Non faceva nessun sforzo per nascondere né per manifestarlo. E tu lo sentivi, fino ad esserti più gradito un suo *no* che un *sì* detto da altri: perché sentivi che te lo diceva perché ti voleva bene.

Una riflessione sull'amore in don Bosco: distinzione o fusione?

È lecito farsi una domanda. L'amore per Dio e l'amore per gli altri, in don Bosco sono due elementi distinti o un elemento unico? A me sembrano un elemento unico.

Mentre in altre persone l'amore verso Dio e quello verso il prossimo sono abbastanza separati, e si può notare se prevale l'uno o l'altro, in don Bosco sono fusi, compenetrati, inseparabili. Formano *una benevolenza unica*.

Se in don Bosco l'amore verso Dio fosse prevalente, quasi staccato dal prossimo, la *preghiera* che nasce in lui sarebbe una *preghiera di lode, di contemplazione*. Invece, poiché in lui l'amore di Dio è un tutt'uno con l'amore del prossimo, la sua preghiera (e quella che insegna ai giovani) è quasi tutta *preghiera di domanda*. Don Desramaut giunge a scrivere: « Si vede praticata in don Bosco quasi esclusivamente la preghiera di pura domanda... La sua semplicità era quella del povero che domanda a Dio il suo soccorso nelle difficoltà quotidiane e il progresso faticoso verso l'eternità » (*Don Bosco e la vita spirituale*, p. 191).

Luigi Comollo, il suo amico di seminario, aveva un altro genere di preghiera perché aveva un altro stile di spiritualità: *Dio solo*. Il prossimo c'era, ma era lontano, schematizzato, unicamente nelle mani di Dio. Ricorda Giovanni nelle sue *Memorie* (p. 94): « La mia ricreazione era non di rado da lui interrotta. Mi prendeva per una falda dell'abito, e dicendomi di accompagnarlo mi conduceva in cappella ». Lì Comollo si sente di casa, e le sue ingenuie effusioni non sono mai finite: visita al SS., preghiere per gli agonizzanti, recita del Rosario, ufficio della Madonna, coroncine... Giovanni sente un fascino profondo, quasi una nostalgia per questa pietà di ardore puro, di abbandono in Dio. L'ascetica disincarnata di Comollo, quel suo rifugiarsi in Dio quasi disprezzando ogni valore terreno, la-

sciando a lui la cura del mondo e della gente, lo riempiono di ammirazione. In lui vive a lungo il fascino per Luigi Comollo e per questa santità che si brucia rapida puntando direttamente al Cielo. Ma la sua spiritualità, la sua *strada verso Dio* continuerà a essere un'altra: sarà una spiritualità più incarnata, quella che si realizza nell'amore concreto per Dio e per il prossimo, un prossimo non schematizzato come « agonizzanti », non lontano come « anime del purgatorio », ma presente, vociante, imprevedibile. Una santità che si realizza nelle urgenze dei suoi ragazzi, nei problemi assillanti e concreti che nascono dal suo voler bene alla gente.

Possiamo ora rovesciare questa osservazione. Se in don Bosco fosse prevalente *l'amore verso il prossimo*, se questo amore fosse quasi staccato da Dio, egli vorrebbe prima di tutto *il pane, il mestiere* per loro. Invece la prima cosa che desidera per tutti i suoi è la *salvezza dell'anima*. Questa parola, « salvezza dell'anima », è forse la più ripetuta nella sua vita. Egli domanda a Dio per sé e per gli altri (e fa domandare ai suoi giovani) la salvezza, la santità, la virtù, la grazia, la scienza, la riuscita negli studi, la sanità, la perseveranza finale.

Credo di poter concludere questa riflessione sull'amore in don Bosco affermando che il nostro Fondatore ha trovato la forza di lavorare per il prossimo nell'amore di Dio. (Quando mamma Margherita è stanca e gli chiede di tornare ai Becchi, don Bosco non le conta una barzelletta per tirarle su il morale: le indica il Crocifisso appeso alla parete della stanza). E ha trovato nell'amore dei giovani lo stimolo, la spinta a santificarsi, a diventare più « uomo di Dio ». E l'ha insegnato tante volte ai suoi salesiani: « Vuoi fare del bene ai tuoi giovani? Prega di più per loro, fai sacrifici per loro. Vuoi farli più buoni? Diventa tu più santo ».

In una parola: l'amore di Dio e quello dei giovani sono talmente compenetrati nella vita insegnataci da don Bosco, che l'amore di Dio ci aiuta ad amare i giovani, e l'amore dei giovani ci spinge ad amare Dio.

Questi due amori si fondono in lui in una sola, profonda benevolenza, e negli anni della maturità acquistano il sapore quieto e suggestivo del padre di famiglia. Don Stella scrive: « Sorprendiamo don Bosco interiormente proteso verso i giovani, posto sulla soglia della loro personalità offrire il proprio cuore e chiedere il loro, rispettoso e delicato, supplice e confidente, grato se il giovane accetterà il suo sacerdotale servizio » (*op. cit.*, II,449). E don Albera, il ragazzino che per la salute fragile non poteva giocare ed era cre-

sciuto letteralmente all'ombra di lui, scrive: « Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, nel senso più completo della parola » (*Lettere Circolari*, SEI, Torino 1922, p. 342).

Le convinzioni cristiane di don Bosco

E adesso torno alle affermazioni di don Aubry, e cerco di rivalutarle.

L'amore, elemento-base della spiritualità, in don Bosco viene orientato, colato negli stampi dalle convinzioni cristiane che egli assorbe prima dall'ambiente popolano in cui vive, poi dai suoi studi di teologia. Sono tre queste convinzioni fondamentali che orientano l'amore di don Bosco:

1. Dio offre a ogni uomo la possibilità di salvarsi.
2. Ci sono però persone alle quali pochi si preoccupano di portare la salvezza: la gioventù abbandonata e pericolante, il popolo senza istruzione e sottovalutato, i pagani privi del Vangelo.
3. Grande è quindi la missione dell'apostolo che porta a queste persone la salvezza di Dio.

L'amore di don Bosco si cala in queste convinzioni, e dà loro sostanza e concretezza. Ed ecco come.

1. Se Dio offre a ogni persona, come il regalo più prezioso, la possibilità di salvarsi, don Bosco impegnerà tutta la sua vita per realizzare questa volontà di Dio che è contemporaneamente il tesoro più prezioso per i suoi fratelli. Egli ripeterà fino all'ossessione (l'abbiamo appena detto): « Le anime, salvare le anime ». Dirà: « Sono disposto a strisciare la lingua da Valdocco a Superga per salvare un'anima »; e ancora: « Per andare a salvare un'anima sono pronto a cavarmi il cappello anche davanti al diavolo ». Due espressioni popolari, ma sature di significato: per le anime egli è disposto a sacrificare la salute e anche la stima dei benpensanti.

Dobbiamo però notare che se don Bosco parla sempre di anime, in realtà la sua azione (e quella dei Salesiani) saranno rivolte a salvare tutta la persona umana. Egli e i Salesiani fondano scuole e laboratori, orfanotrofi e oratori, per ridare una famiglia a chi si sente privo di affetto, una dignità a chi si sente umiliato nella propria intelligenza, una umanità piena a chi rischia di avvizzire nell'egoismo.

Gli esempi li conosciamo a decine. Ricordo come emblematico l'incontro avvenuto alla stazione di Arezzo nell'aprile 1887. Mancano ormai solo più 8 mesi alla sua morte, e don Bosco scende a Roma, ormai allo stremo delle forze, per la consacrazione della chiesa del S. Cuore. Alla stazione di Arezzo il capostazione, appena lo vede, corre verso di lui, lo abbraccia, e piangendo dice: « Don Bosco, non si ricorda di me? Io ero un ragazzaccio a Torino, senza papà né mamma. Lei mi raccolse, mi istruì, mi volle bene. Ora, se ho una bella famiglia e questo posto, lo devo a lei ».

Uno dei tanti « salvati », non certo soltanto nell'anima, da don Bosco e dai primi Salesiani.

2. Se pochi si preoccupano di portare la salvezza alla gioventù abbandonata e pericolante, al popolo senza istruzione, ai pagani privi del Vangelo, il suo amore lo spinge fortemente in questa direzione, e tanto più fortemente quanto più sente che qualche categoria di suoi fratelli viene emarginata. Egli non considerò mai nessuno uno scarto, mai!

Quando vede i primi giovani nelle carceri, in quello stato terribile che lo sconvolge, non pensa: « Poveretti, sono irrecuperabili ». Pensa invece: « La colpa è della situazione in cui si sono trovati. Se fuori di qui trovassero un vero amico che s'interessasse di loro, tornerebbero bravi giovani. Io sarò quell'amico ».

Quando trova giovani emarginati nella periferia di Torino o culturalmente poverissimi tra le colline del Monferrato, non pensa: « Poveretti, è fatale che ci siano degli emarginati ». Pensa invece: « Possono diventare bravi cristiani e onesti cittadini. Molti anche buoni sacerdoti. Devo aiutarli, darli da fare per loro ».

L'aspetto attivo di questo amore e stima verso i più trascurati, l'atteggiamento che li incarna nella vita di tutti i giorni è la *ragione* (il terzo elemento della formula con cui don Bosco sintetizza il suo sistema educativo). Se tu ami e stimi i giovani, anche se sono ignoranti, maleducati, li ragioni, li persuadi, non imponi, non batti, non fai il domatore.

3. La terza convinzione fondamentale, dicevamo, è la grandezza della missione dell'apostolo, che porta alla gente trascurata la salvezza di Dio.

Don Bosco afferma decine di volte: « Delle cose divine, la più divina è cooperare alla salvezza delle anime ». È la conclusione logica del suo amore per Dio e per il prossimo. Egli ama Gesù Cristo, il Figlio di Dio che muore per salvare le anime. E questa morte gli

svela la grandezza, la preziosità delle anime dei suoi giovani e di tutta la gente, e la grandezza di coloro che portano a compimento l'opera di Gesù Cristo. E tutta la sua attività si convoglierà nell'essere apostolo e nel fondare una congregazione di apostoli per portare la salvezza alla parte più trascurata della gente.

Il lavoro nella spiritualità di don Bosco

Parlando della spiritualità di don Bosco, qualcuno l'ha definita « la spiritualità del lavoro ». A me non pare un'espressione esatta. Il *motivo* del lavoro di don Bosco, della *stima* che ebbe per il lavoro e della *mole formidabile* di lavoro che affrontò, è in queste tre convinzioni-base che ho appena indicato.

Don Bosco non è un idolatra nel lavoro. Ne vede prima di tutto la *dignità*: il lavoro ci fa uomini tirandoci fuori della pigrizia fangosa, ci fa membri attivi della società (sulla pelle di don Bosco bruciano le accuse in quel tempo rivolte al clero di pigrizia e di parasitismo). Ma specialmente ne vede l'*indispensabilità*. Egli vuol salvare le anime, le persone umane, vuol portare loro la salvezza di Gesù Cristo, e il lavoro è la condizione unica per realizzare questo amore che salva.

A mons. Cagliero, negli ultimi anni, dice: « Di' a tutti i salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro ». E ancora: « Sono agli ultimi anni della vita. Ora tocca a voi lavorare, salvare la gioventù ». Il lavoro è il sacrificio con cui, uniti a Cristo, salviamo i giovani.

Don Caviglia, parlando a Gualdo Tadino ai chierici nel 1937, quasi gridava dicendo: « Non bisogna dire e scrivere (nelle lettere mortuarie dei salesiani): "Nonostante il lavoro si faceva santo". *Mediante* il lavoro ti fai santo, non *nonostante* il lavoro ».

Quando parla del lavoro salesiano, don Bosco ha sfumature da contadino, che vengono dalla sua mentalità. Sa che per ottenere il raccolto bisogna zappare, faticare zolla per zolla, dunque anima per anima. Non è un commerciante che cerca il colpo, l'occasione. Preferisce istintivamente la fatica quotidiana al colpo geniale. E neppure è l'industriale, che distribuisce e organizza il lavoro degli altri. Come organizzatore di una Congregazione deve imparare a fare anche questo, ma accanto agli altri lavora sempre anche lui: confessa, predica, scrive, sta tra i giovani.

A questo punto, per tracciare un quadro esauriente della spiritualità di don Bosco, occorrerebbe passare in rassegna le idee che

costituiscono la sua maniera di pensare il cristianesimo (quel cristianesimo popolare in cui egli visse e che trasmise ai suoi) e gli atteggiamenti che caratterizzano il suo agire cristiano.

Evidentemente, per far questo, occorre ben altro spazio di una conferenza. Don Desramaut, basandosi solo sugli scritti di don Bosco (e con l'aiuto dei chierici di Lione) ha tracciato un quadro della spiritualità di don Bosco nelle 224 pagine centrali del già citato libro *Don Bosco e la vita spirituale*. Don Pietro Stella per darci un quadro il più completo possibile, basato non solo sugli scritti ma su vastissime testimonianze, ha impiegato addirittura 500 pagine: 15 capitoli che vanno dal come don Bosco pensava Dio, l'uomo, il peccato, fino alla preghiera, i Sacramenti, i fatti straordinari.

È il suo pregevolissimo volume *Mentalità religiosa e spiritualità di don Bosco*, il secondo dell'opera già citata.

Chiudo tentando di dire alcune parole sulla preghiera di don Bosco. Quella preghiera e quello stile di preghiera che ci ha lasciato in eredità.

La preghiera di don Bosco

Dicevo che don Desramaut, con una frase un po' azzardata, scrive: « Si vedeva in don Bosco quasi esclusivamente la preghiera di pura domanda » (*op. cit.*, p. 191). Chi viveva gomito a gomito con lui, a volte aveva addirittura l'impressione che la preghiera occupasse poco del suo tempo. Tanto che il monsignore di Curia che dovette studiare le testimonianze del suo processo per la beatificazione, fece la famosa obiezione che costernò i Salesiani: « Ma don Bosco, *quando pregava?* ».

Un altro prete, però, don Achille Ratti, che sarebbe poi diventato papa col nome di Pio XI, aveva fatto visita a don Bosco nel 1883. Con la sua acuta intelligenza e con una sensibilità che in genere non ha chi vive il tran-tran della vita di tutti i giorni, aveva fotografato in poche ore l'atmosfera di preghiera che compenetrava ogni azione di don Bosco. Mentre si trovava a Valdocco, erano pure presenti i direttori delle case salesiane. Dopo il pranzo, don Bosco stava in piedi appoggiato alla tavola, ed essi venivano a esporgli le loro difficoltà. Don Ratti voleva ritirarsi, ma stranamente don Bosco gli disse: « No, no, stia pure ». 49 anni dopo, Pio XI parlando di don Bosco ai seminaristi romani raccontò quel fatto e disse: « C'era gente che veniva da tutte le parti, chi con una difficoltà, chi con un'altra. Ed egli, in piedi, come se fosse cosa di un momento, sen-

tiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto. Un uomo che era attento a tutto quello che accadeva attorno a lui, e nello stesso tempo si sarebbe detto che non badava a niente, che il suo pensiero fosse altrove. Ed era veramente così: era altrove, *era con Dio*. E aveva la parola esatta per tutto, così da meravigliare. Questa la vita di santità, di assidua preghiera che don Bosco conduceva fra le occupazioni continue e implacabili ».

Questa preghiera che diventa atmosfera, che circonda ogni azione senza interrompere il ritmo dell'attività, verrà chiamata in tante maniere. Il nostro attuale Rettor Maggiore, ripetendo san Francesco di Sales e poi don Rinaldi, ama chiamarla « l'estasi dell'azione ».

Non è una caratteristica esclusiva di don Bosco, ma di moltissime persone che in ogni tempo hanno lavorato e faticato in umiltà per Dio. La troviamo descritta addirittura da san Giovanni Crisostomo, 1500 anni fa. Ecco le sue parole, che la Chiesa fa leggere ai sacerdoti il venerdì dopo le Ceneri:

« La preghiera non deve essere circoscritta a determinati tempi od ore, ma fiorire continuamente, notte e giorno.

Non bisogna infatti innalzare il nostro animo a Dio solamente quando attendiamo con tutto lo spirito alla preghiera. *Occorre che, anche quando siamo occupati in altre faccende*, sia nella cura verso i poveri, sia nelle altre attività, *abbiamo il desiderio e il ricordo di Dio*, perché, insaporito dall'amore divino, come dal sale, tutto diventa cibo gustosissimo al Signore dell'universo. Possiamo *godere continuamente* di questo vantaggio, anzi per tutta la vita, se a questo tipo di preghiera dedichiamo il più possibile del nostro tempo... Essa è un desiderare Dio, un amore ineffabile che non proviene dagli uomini. Se il Signore dà a qualcuno tale modo di pregare, è una ricchezza da valorizzare, è un cibo celeste che sazia l'anima. Chi l'ha gustata si accende di desiderio celeste per il Signore, come di un fuoco ardentissimo che infiamma l'anima ».

Pio XI dice: « Un uomo attento a tutto, e nello stesso tempo il suo pensiero era con Dio ». San Giovanni Crisostomo: « Occorre che quando siamo occupati in altre faccende abbiamo il desiderio e il ricordo di Dio ».

È qualcosa di più delle giaculatorie che punteggiano una giornata di lavoro. È una giornata di lavoro immersa, avvolta dal ricordo e dal pensiero di Dio. Mentre faccio scuola, o faccio funzionare una macchina, aggiorno un registro, soffro, gioco, parlo, ottengo successi e fallimenti, il mio stato d'animo costante è: « Dio è qui accanto a me. Sono nelle mani di Dio. E così, in queste cose che passano,

che sembrano così povere e insignificanti, si compie il Regno di Dio ».

Quando intervistai Carlo Carretto, mi sentii dire: « Questa è vera preghiera di contemplazione, e io l'ho trovata in tante nostre vecchie contadine che recitavano il Rosario adagio, alla sera, avvolgendo nel ricordo di Dio la casa, i parenti, i bambini, la campagna, i vivi e i morti ». Io credo che don Bosco abbia assorbito questa preghiera di contemplazione (o « estasi dell'azione » come preferiamo chiamarla) da sua madre. Questa grande donna maturò la sua spiritualità tra fieno e grano da falciare, stracci da rammendare, bucato e pentole. In quelle umili faccende c'era il desiderio e il ricordo di Dio, e la giornata più grigia era « insaporita dall'amore divino come dal sale ».

Domandiamo a questa vera madre della Congregazione Salesiana che ottenga anche a noi una spiritualità fondata su quell'amore grande che vide crescere in suo figlio, sulla voglia di spendersi per la salvezza dei più umili, e su quell'atmosfera di preghiera che avvolse le sue giornate e quelle di suo figlio.

LA SPIRITUALITÀ POPOLANA DI DON BOSCO

Per approfondire un lato originale della spiritualità di don Bosco, vi propongo in questa conversazione cinque riflessioni precedute da una breve considerazione, che supporterete nei suoi limiti storici.

Studiando don Bosco e la storia del suo tempo, mi colpisce sempre più un fatto: la sorte parallela delle congregazioni del Cottolengo e di don Bosco da una parte e di quella del Rosmini dall'altra. Ogni confronto tra opere di Dio è odioso e in parte anche falso. Ma il parallelo può far pensare. Antonio Rosmini, il grande filosofo del 1800, santo sacerdote, politico e studioso finissimo, aveva tutto: santità, cultura, idee chiare, piani vasti e ponderati, appoggio e grandissimi elogi da parte di due papi, Pio VIII e Gregorio XVI. Gregorio XVI scrisse di lui vivo lodi così grandi, che normalmente non si scrivono nemmeno di un santo defunto. La sua Congregazione, nata nel 1829, per vent'anni ebbe strade agevolate e larghi privilegi da parte della Santa Sede. Eppure, umanamente parlando, non ebbe uno sviluppo fiorente.

Invece la congregazione di don Bosco, un povero prete di periferia senza niente, e l'opera del Cottolengo che sapeva scrivere appena quattro parole in croce in lingua italiana, che si autodefiniva un « balengò » (un sempliciotto), straripano nella Chiesa e nel mondo.

La Provvidenza scherza con le vicende umane. Ma sotto la diversa storia delle opere di questi tre grandi, mi pare ci sia anche una profonda diversità che ne segna e ne determina la riuscita: la diversità di *sintonia con il proprio tempo*. Rosmini fu un uomo colto e raffinato, che puntò alla costruzione del Regno di Dio attraverso una congregazione di gente colta e raffinata, in un momento in cui gli intellettuali erano certo molto importanti, ma la classe che esplodeva, che diventava protagonista della storia, era il popolo, né colto

né raffinato. Il Cottolengo e don Bosco invece non solo « andarono » verso il popolo, ma *furono del popolo*.

1. Don Bosco costruisce una Congregazione per il ceto popolare

San Benedetto, nel tempo buio delle invasioni barbariche, non tentò di ricostruire qualcosa dell'impero romano che cadeva in pezzi. Lui, forse nobile, non radunò dei nobili per restaurare un ordine di cose ormai finito, mangiato dalla storia. Con gli avanzi delle ville romane costruì i suoi monasteri. Con gli uomini sconvolti e rinselvaticiti dalle invasioni barbariche fece i suoi monaci. Con quei ruderi, quegli elementi umani assai poveri, costruì una civiltà, costruì una spiritualità elementare, essenziale (lavoro-preghiera) assolutamente adatta al tempo di crisi e di miseria che l'Occidente stava vivendo.

Don Bosco, con i giovani emarginati dalla prima rivoluzione industriale, con i contadini cresciuti su una terra desolata dalle guerre e dalle carestie, con quei mezzi umani poverissimi, costruì la sua Congregazione, creando una spiritualità elementare, essenziale (*amorevolezza, ragione, religione* e ancora *lavoro e temperanza*) assolutamente adatta ai tempi di crisi che stavano cominciando, adatta per il « ceto popolare », per le masse, per il Terzo Mondo.

Partendo da una stima grande, assoluta della gente comune, non cercò di fare di questa gente dei raffinati, degli aristocratici, ma valorizzò gli elementi evangelici di cui questa gente è portatrice: la semplicità, la solidarietà, la capacità di sacrificio, l'allegria anche rumorosa, la capacità di dividere il pane con quelli ancora più poveri, la capacità di trovare la gioia nelle piccole cose, di sperare in un mondo più giusto da realizzarsi con l'aiuto di Dio ma anche col lavoro delle nostre mani e il sudore della nostra fronte.

Dimostrò che anche su umilissimi elementi di cultura si può costruire una spiritualità fiorente, addirittura una santità da altare. A me dispiace che nella pubblicazione delle lettere di Madre Mazzarello le FMA abbiano fatto sparire tutti gli errori di ortografia (*Lettere di S. Maria D. Mazzarello*, Ancora, Milano 1975). Fortunatamente nelle gigantografie preparate per il centenario della morte nessuno ha potuto fare altrettanto, e tutti potevano leggere frasi come questa: « Rompiamo le corna al diavolo, a questa *bestiasa* ». Questa grande donna imparò a scrivere quand'era già Madre Generale, per poter comunicare con le sue figlie sparse nel mondo. Nelle sue lettere fiorisce una sapienza profonda e semplicissima, in mezzo

a errori di grammatica e ortografia che una certa cultura definirebbe « mortificanti ». Ma alla segretaria piuttosto imbarazzata che le faceva osservare alcuni di questi errori, Madre Mazzarello domandò con semplicità: « Ma si capisce ciò che voglio dire? ». E alla risposta affermativa aggiunse: « Allora va bene così ». Capirsi, parlarsi, spiegarsi. Era questo il valore grande che questa donna cercava, valore popolare ed evangelico. Il resto era un sovrappiù. E don A. Caviglia, riproducendo nel IV volume della sua opera *Don Bosco, opere e scritti editi ed inediti* (SEI, Torino 1943) la lettera di Domenico Savio al padre del 6 settembre 1855, annota: « Credo non inutile riprodurre il testo genuino, con le sue scorrettezze, anche perché sia documento della piccola letteratura (= cultura) dello scolaro di seconda grammatica di quel tempo ». Gli errori sono piuttosto pesanti, come: « Nell'oratorio c'è un'associazione, e don Bosco mi ha anche associato io » (p. 86s).

Don Bosco dimostrò che si può parlare con Dio mentre si è ancora sudati e impolverati, dopo corse frenetiche in un cortile. Il cardinal Cagliero depose sotto giuramento: « E ricordo bene come alcuni (cita l'abate Tortone, rappresentante della S. Sede presso il Governo piemontese, e avrebbe potuto citare anche padre Marcantonio Durando, lazzarista), visitando il nostro Oratorio, e presenziando la ricreazione dei giovani, con giochi, corse e salti, abbiano detto che don Bosco educava i suoi alla carlona: e ci fu persino chi ci disse “ cavallacci, *ii cavallass 'd dun Bosc!!!* ”. E questi *cavallass* — aggiunge con l'enfasi datagli dalla porpora cardinalizia — erano i sacerdoti don Rua, don Francesca, don Cagliero, don Albera, don Lasagna apostolo del Brasile, don Fagnano apostolo della Terra del Fuoco, don Costamagna apostolo dell'Equatore... e mille altri che ora sono zelantissimi missionari, vescovi, arcivescovi, parroci, sacerdoti... » (*Positio super dubio*, p. 83).

2. Genuinità salesiana è essere con il popolo e del popolo

La Congregazione salesiana è stata e dev'essere la continuazione di don Bosco. Per essere genuini, noi dobbiamo marciare su questa strada: essere *col* popolo, più ancora essere *del* popolo. Non il popolo del 1800, evidentemente, ma il nostro popolo, quello delle periferie, delle strade, delle officine, dei paesi. E tra il popolo essere più vicini alla parte *più povera e abbandonata*. Non lo dico certo io (la mia affermazione avrebbe ben poco valore). Lo affermano le nostre Regole.

C'è un'insospettata identità tra il primissimo regolamento che don Bosco scrisse per il suo oratorio festivo nel 1847 (da appena un anno si era trapiantato a Valdocco) e l'articolo 10 delle nostre Costituzioni rinnovate. Esaminate:

Regolamento 1847, capo II, articolo 1 e 2: « 1. Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione. 2. Quelli però che sono poveri, più abbandonati e più ignoranti, sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute » (MB III,91). Raramente don Bosco ha espresso con più semplicità ed efficacia lo scopo di tutte le sue opere.

L'art. 10 delle nostre Costituzioni:

« Don Bosco si è sentito mandato di preferenza alla *gioventù povera, abbandonata, pericolante*. Con vera priorità ci rivolgiamo ai giovani poveri:

— anzitutto ai giovani che, a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno normali possibilità di riuscita;

— e ai giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale, e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza.

La carità di Cristo e la fedeltà a don Bosco ci spingono a salvare questi giovani che hanno bisogno di essere amati e evangelizzati; lavoriamo quindi di preferenza nei luoghi di più grave povertà ».

3. « Essere del popolo » dà origine a una nuova spiritualità

Essere *col* popolo e *del* popolo, e tra il popolo essere più vicini alla *parte più povera e abbandonata*. Cerco ora di riflettere sull'influenza che questo « essere del popolo » ha avuto sulla spiritualità di don Bosco, cioè sul suo modo di essere cristiano.

Comincio con un confronto: le primissime ore del mattino del ragazzino Leonardo Murialdo, in via Garibaldi a Torino, e quelle del ragazzino Giovanni Bosco ai Becchi. Leonardo Murialdo è uno dei più splendidi santi italiani, lavoratore e precursore formidabile nel campo sociale, amicissimo di don Bosco di cui era più giovane di 13 anni, di autentica famiglia nobile. Ecco come il suo principale biografo, il Castellani, citando da memorie e da lettere, accenna alle prime ore della sua giornata:

« I suoi occhi stupiti seguivano il sole giocare sui soffitti dorati e dipinti di ghirlande, sugli stucchi, sui quadri sacri che ornavano la sua stanza... ». Poi arrivava in casa « l'abate Pullini, vigoroso e maestoso come una quercia », e Leonardo « ascoltava intento e curioso le prime lezioni di catechismo ». Dal basso della via, intanto, giungevano i primi rumori della giornata, e i primi richiami degli spazzacamini, « i piccoli spazzacamini che nella tarda estate o nel primo autunno, scendevano dalla Val d'Aosta, dalla Savoia, dai Laghi Svizzeri a plotoni, per spazzare i camini, e passavano per le vie e viuzze di Torino gettando il loro richiamo " *spaciafornei* ". Leonardo si inteneriva nel vedere quei ragazzetti dal viso annerito e fugginoso, sudici di nerofumo e di untume... Domandava alla mamma che li facesse salire in casa. Leonardo li aiutava a lavarsi, a pulirsi, donava ad essi vestiti, scarpe, mantelli, scelti dal guardaroba di famiglia, fette di pane spalmate di burro o di conserva di frutta ». Il Castellani commenta: « Fin da fanciullo apprese a *curvarsi* sulle miserie ». Notiamo questo verbo, indovinatissimo. Murialdo non era nella miseria, e imparò a *curvarsi*, a protendersi fuori del suo stato *verso* la miseria (A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, Roma 1966, vol. I, pp. 25-38 passim).

Le prime ore della giornata di Giovanni Bosco, che si desta nella stanzetta dei Becchi, sono molto diverse. Il sole giocava sulle pareti, non certo sui quadri sacri, ma sulle pannocchie appese a maturare. In casa non arrivava nessun abate, era mamma Margherita che chiamava di sotto i suoi ragazzi, li « faceva mettere ginocchioni, e tutti insieme recitavamo le preghiere ». Dalla campagna giungevano le voci degli altri ragazzi che stavano scendendo al pascolo, e chiamavano Giovanni. Lui non pensava nemmeno ad invitarli in casa per donare loro scarpe, vestiti, mantelli, perché il guardaroba di famiglia non c'era. Aveva come loro la faccetta un po' sporca, probabilmente, e scendeva con loro, *uno di loro*, verso la valle reggendo la cavezza di una mucca. Giovanni, fin dai primi anni, non apprende a *curvarsi* sulle miserie, ma a vivere, a condividere la povertà che sfiora la miseria dei suoi piccoli amici.

Se osserviamo con attenzione anche soltanto *questa* diversa realtà dei due grandi santi amici e quasi coetanei, comprendiamo che da essa nascono sensibilità diverse, che li accompagneranno per tutta la vita. Nascono addirittura maniere diverse di guardare le realtà fondamentali della vita cristiana: Dio, la preghiera, il cristiano. Nascono quindi *spiritualità* diverse.

Non credo di essere molto lontano dalla verità affermando che fin dai primi anni, Murialdo ha di Dio un'immagine colta, raffinata: il Dio dei Santi, che contempla fissati in gesti ieratici nei quadri che adornano la sua stanza; il Dio che parla attraverso uomini colti come l'abate Pullini; il Dio sovrano che ci invita a curvarci, a non dimenticare i fratelli più poveri costretti dal bisogno ai lavori materiali più umili. Di Dio, Giovanni Bosco ha invece fin dai primi anni un'immagine filtrata attraverso la natura: il Dio del cielo, delle stelle, del sole, della neve, degli alberi, degli uccelli. È il Dio di sua madre, che si prega ginocchioni tutti insieme, perché lui solo può dare pace e sicurezza alla famiglia. È il Dio che incoraggia a rimboccarsi le maniche fin dal mattino, a lavorare, perché è contento se vede che i suoi figli si danno da fare.

La preghiera, per il giovanissimo Murialdo, è un colloquio che si fa sull'inginocchiatoio, calmo e riflessivo, ripensando alle cose belle e profonde dette dall'abate. Per il giovanissimo Bosco, pregare è parlare con Dio in ginocchio sul pavimento della cucina, e poi dovunque, sull'erba, sul fieno, fissando il cielo (come lo sorprenderanno alla cascina Moglia) o rincorrendo una mucca che si è sbandata.

Il cristiano (e so di semplificare molto dicendo queste battute) per Leonardo è colui che incontra Dio con i vestiti in ordine, con la faccia pulita; colui che aiuta gli altri a lavarsi le mani e la faccia, a calzare un buon paio di scarpe per ritrovare la gioia e la dignità. Per Giovanni Bosco il cristiano è certo tutto questo, ma è anche chi vuol bene a Dio con la faccia sporca, la giacchetta strappata ai gomiti, convinto che Dio si può benissimo incontrare lanciando il grido dello spazzacamino o reggendo la cavezza di una mucca.

È comprendendo queste prime immagini, questa sensibilità che sta all'inizio della personalità cristiana di Giovanni Bosco, che riusciamo a entrare nel nocciolo della sua spiritualità.

Per tutta la vita don Bosco si darà da fare per « far salire » i ragazzi, per aiutarli a uscire dalla miseria. Ma sarà sempre convinto che si può essere bravi cristiani senza lasciare la condizione di popolani, che non occorre un inginocchiatoio per pregare, che non occorre lavarsi la faccia per diventare cristiani: i suoi giovani lo sono già, anche con la faccia sporca del giovane meccanico o del piccolo spazzacamino.

A questo punto occorre dire che queste convinzioni, intorno al 1840, non sono solo di don Bosco, ma di tutto un gruppo di preti piemontesi.

Negli anni precedenti il 1840 ci sono stati a Torino dei cattolici che hanno dedicato la vita all'aiuto dei poveri. Ma poiché erano di ceto benestante e addirittura nobile, il loro stile era quello dei fratelli maggiori che « andavano » verso i fratelli minori, considerati un poco come uomini inferiori, di serie B. C'era nel fondo di quella carità un'opinione molto diffusa tra il ceto bene di quel tempo: i poveri erano tali perché cattivi, la miseria era figlia del peccato e della cattiva volontà.

Di qui nasceva un certo sospetto verso gli atteggiamenti tipici del popolino: allegria rumorosa, cantare e schiamazzare, parlare ad alta voce, correre, battersi le mani sulle spalle. Tutte cose che facevano storcere il naso. Il « regolamento » del seminario, per esempio, bandiva tutti questi atteggiamenti come « volgari », cioè « cose del volgo », del popolaccio, e quindi da riprovarsi.

Negli anni intorno al 1840, accanto a figure di ceto nobile e benestante come la marchesa di Barolo, cominciano a predominare i « benefattori del popolo » nati dal popolo stesso. Ne nomino quattro.

Giuseppe Cottolengo. Nato a Bra da una famiglia modesta e numerosissima, viene a Torino come prete. Ha un periodo di onesta mediocrità, in cui si interessa del matrimonio dei fratelli, cerca eredità, porta mantellina di seta, orologio d'oro e fibbie d'argento (come gli altri canonici). Dopo una lunga crisi e la lettura della vita di san Vincenzo de' Paoli, comincia a dedicarsi all'aiuto degli incurabili, delle fanciulle che vivono abbandonate nelle strade, dei sordomuti. È un popolano schietto, frequenta i mercati e le soffitte, raccomanda alle sue suore (che chiama scherzando « ciucôte », cioè piccole ubriache) di non istruirsi, di rimanere come i poveri che aiutano.

Giovanni Cocchi. Nasce a Druent, un paesino della cintura torinese. Da ragazzino accompagna a Torino la mamma che viene a fare la serva, nella zona dell'Annunziata vicino al Po. Una sera che non hanno pane, va a domandarne in elemosina al parroco. Il prete è così colpito dalla buona educazione di quel ragazzo che lo fa studiare presso il parroco di Borgaro, il quale prepara alcuni ragazzi al seminario. Divenuto prete nel 1836 (5 anni prima di don Bosco), don Cocchi comincia come viceparroco all'Annunziata: raduna prima vecchi soli, poi fanciulle abbandonate. È facile dire male di un prete giovane che raduna fanciulle abbandonate, e don Cocchi ne è così irritato che decide di partire missionario per l'America. Ma a Roma cambia parere.

Dopo aver visto un oratorio, torna a Torino e fonda qualcosa di simile per ragazzi miseri al Moschino, una località malfamata sul Po (1840). Non lo chiama « oratorio » ma « i saut » (= i salti). L'anno dopo trasporta l'oratorio in parrocchia, alcuni mesi prima che don Bosco inizi il suo a san Francesco d'Assisi. I trattenimenti sono rumorosissimi. Continuando un'attività vulcanica, don Cocchi fonda prima « gli artigianelli », poi le prime colonie agricole per ragazzi mandatigli dalla Generala, la casa di correzione per minorenni a Torino. Si porta poi in Liguria ad Albisola, e finirà come direttore del Seminario maggiore di Catanzaro. Don Cocchi ha precisi limiti temperamentali, fa politica contro le disposizioni del suo arcivescovo, ma indubbiamente ha un'incidenza grandissima sugli orientamenti del giovane clero torinese.

Il terzo, in ordine cronologico, è *don Bosco*. Fonda il suo oratorio, aiutato da don Cafasso, subito dopo don Cocchi (dicembre 1841). La presa di questi due sacerdoti sui ragazzi poveri è tale che per anni i ragazzi della periferia nord — afferma Eugenio Reffo — sono ribattezzati dal popolo di Torino con due nomi: *fiòì 'd don Bosc* e *fiòì 'd don Cocchi* (E. REFFO, *Don Cocchi*, p. 12). Le ricreazioni vivaci, la baraonda dei cortili, i motti popolareschi fanno arricciare il naso ai « cattolici bene », e padre Marcantonio Durando — direttore spirituale di gran fama — si mette le mani nei capelli a vedere i chierici correre nei cortili polverosi, inseguiti da turbe di ragazzini vocianti.

L'ultimo che nomino è *don Pietro Ponti*. Presso la chiesetta di San Martino, a Porta Palazzo, che è già stata usata da don Bosco e poi da don Cocchi, questo cappellano della marchesa di Barolo raduna i piccoli spazzacamini. Tra i giovani poveri, tra i garzoni lavoratori, gli spazzacamini sono considerati i paria, derubati e pestati dagli altri ragazzi lavoratori, perché piccoli, mingherlini, dotati di poca forza, e perché non capiscono il dialetto piemontese (parlano *patuà*). Essi in estate vengono incettati dal racket del tempo nelle valli d'Aosta e nella Savoia tra i bambini esili e fini: devono passare per le canne fumarie e raschiare la caligine. Scendono a Torino, compiono un lavoro molto pesante, si ammalano frequentemente di tubercolosi, e vengono restituiti a primavera inoltrata alle famiglie, sovente ammalati nel corpo e nell'anima (come scrive il Castellani). Don Ponti dedica a loro il suo pane e la sua bontà. (Anche don Bosco e don Rua li ricevono nei loro oratori, e il Cagliero dedicherà a questa figurina esile e triste una delle sue più belle romanze).

4. Una spiritualità dei poveri e del popolo

Tutti questi preti sono fedeli ai poveri figli del popolo, perché sono essi stessi del popolo. Loro sanno che non è vero che i poveri sono cattivi, non è vero che la miseria è figlia del peccato. Può essere la causa del male, non l'effetto. Se a don Cocchi qualcuno avesse detto che sua madre, che morì in grande povertà, era tale perché era una peccatrice, con il temperamento che si ritrovava, gli avrebbe cavato gli occhi. In questi tempi, la condizione normale del popolo è la *povertà di denaro, di cultura, di educazione*. Ma questi preti sanno che condizione normale del popolo è anche la *ricchezza di altri valori umani ed evangelici* che solo i poveri hanno: mettere insieme, gustare le cose semplici, ascoltarsi e capirsi, considerarsi piccole persone senza importanza, cercare nell'amicizia il conforto più grande. Di qui nasce una spiritualità che in certo senso possiamo dire nuova, un nuovo modo di essere cristiani, fondato sui valori più semplici ed elementari: il lavoro, la preghiera umile, l'amore e la confidenza nella Madonna, la semplicità, la solidarietà. Don Bosco è « di questa razza », si sente così. Abbandonare quella sua gente, diventare un raffinato, un aristocratico, lo sentirebbe come un tradimento, un uscire dalla sua condizione genuina. Proverebbe vergogna vivere nel benessere, mentre « quelli della sua razza » sono in una situazione di magra sopravvivenza. È impensabile che abbandoni per venti giorni i suoi ragazzi nel cortile polveroso per godersi alcune scalate sulle Alpi (come invece fa senza nessuno scrupolo san Leonardo Murialdo, uno dei fondatori del CAI e scalatore appassionato del Monviso e di altre vette). Don Bosco fa le vacanze scolastiche come i suoi ragazzi, in un paesino di campagna, *come loro e con loro*.

Per lui (ma anche per gli altri preti che abbiamo nominato) la povertà non è solo un valore negativo, ma anche e soprattutto positivo. È scomodità ma è anche difesa dalla materialità, dalle comodità, dalla pigrizia, e da quei vizi volgari che caratterizzano in questo tempo i « diventati ricchi » in Torino (basta leggere i resoconti giornalistici dei carnevali del tempo per rendersene conto).

Mi pare che qui siamo nel nocciolo della spiritualità di don Bosco, e quindi della spiritualità salesiana, che può delinarsi con una sola parola: *popolana*.

Il ricco ama le cose più facilmente che le persone — pensa con convinzione don Bosco —. Cerca nelle cose la strada della felicità più che nell'amore degli altri. E questo è il primo peccato per

i cristiani, e anche la strada del fallimento umano. Infatti non trova la gioia piena che è nell'amicizia, nello stare insieme, nello spendersi gli uni per gli altri, nella gioia delle piccole cose, nell'allegria anche rumorosa che è segno di speranza cristiana. Mi pare che non siano considerazioni mie, ma che nascano da una lettura attenta del comportamento di don Bosco: basta leggere l'episodio della donna ricca, benefattrice di don Bosco, che si fa portare il tappeto persiano sul letto, e piange perché morendo dovrà lasciarlo. E le parole che don Bosco disse a don Sala che esitava a partire in cerca di beneficenza: « Va' con coraggio. I ricchi fanno del bene a noi, ma anche noi facciamo del bene a loro ». Il « quanto è difficile per i ricchi entrare per la porta stretta », don Bosco l'ha costatato personalmente, e questo l'ha rassodato nella stima della povertà popolare, e nello sforzo per portare in luce ogni valore che ha radici nella povertà popolare.

La situazione povera del popolo è l'ambiente in cui don Bosco si ritrova. Condivide la situazione della maggioranza della gente, si sente loro fratello. I poveri stanno bene a casa sua, e lui sta bene a casa loro. Va a cercarli, li scopre se si nascondono.

Don Bosco sa che i suoi Salesiani saranno i religiosi nuovi di questa gente. Poveri, saranno contenti. Ricchi, non lo saranno più. Si sentiranno pesci fuori d'acqua: non avranno la spiritualità raffinata dei colti, né quella popolare della gente. Saranno dei fuori posto. E non troveranno neppure gusto nello spendere la propria vita, esattamente come suore del Cottolengo che dovessero lavare le calze a ricoverati ricchi e benestanti. Che senso avrebbe ancora sacrificarsi?

Don Bosco giunge persino — indotto da questi motivi — a diffidare degli studi superiori dei suoi Salesiani. A poche centinaia di metri dal luogo dove il Cottolengo raccomandava alle sue suore di non diventare istruite, don Bosco, nel novembre del 1884, conta a don Viglietti (dopo una notte agitata e rotta da grida improvvise) il sogno dei diavoli che « trattavano del modo di sterminare la Congregazione Salesiana ». Dopo aver scartato le tentazioni della gola, dell'amore delle ricchezze e della libertà, i diavoli decidono: « *Persuaderli che l'essere dotto è quello che deve formare la loro gloria principale*: sarà un guasto in radice. Quindi indurli a studiare molto per sé, per acquistare fama... Boria nelle maniere verso gli ignoranti e i poveri... Non più oratori festivi, non più catechismi ai fanciulli, non più scolette basse per istruire i poveri ragazzi abbandonati, non più le lunghe notti di confessionale. Terranno solo la predicazione,

ma rara e misurata, e questa sterile, perché fatta a sfogo di superbia e non per salvare anime » (MB XVII,387).

La radice della sua diffidenza non sono quindi gli studi in se stessi, ma il fatto che lo studio professionale è una grossa tentazione a diventare aristocratici, raffinati, a disprezzare i poveretti. Con i poveri, i popolani, in cortile con i giovani grossolani, nelle « scolette basse per istruire i poveri » non ci si troverà più bene, non più a casa propria.

5. Un esame di coscienza sulla nostra genuinità

Cari confratelli e amici, qui deve cominciare un serio esame di coscienza. Siamo Salesiani genuini? Ci sentiamo cioè *col* popolo e *del* popolo? E tra il popolo abbiamo una *reale preferenza* per la parte più povera e abbandonata, come vogliono le nostre Regole di ieri e di oggi?

Non tocca certo a me dare la risposta a queste domande. Mi pare sia mio dovere soltanto ricordare che la fedeltà al popolo, ai poveri, può correre rischi, e rischi seri. Ci si può considerare come don Bosco voleva se nelle nostre scuole accettiamo benestanti con qualche eccezione per i poveri. Don Bosco però accettava poveri, con qualche eccezione per i benestanti. Ci si può considerare fedeli a don Bosco se in ispettoria, fra tante opere, ne abbiamo qualcuna per giovani poveri. Ma ritengo più esatto considerarci fedeli a don Bosco se tra tante opere ne abbiamo qualcuna « per giovani non poveri ». Per il rinnovamento della figura del Salesiano ci sono stati urgenti e accorati appelli alla povertà. Cosa molto saggia e indispensabile. Ma credo ugualmente urgenti gli appelli accorati alla povertà « dei giovani » ospitati dalle case salesiane.

Perché questo non sembri un mio pregiudizio, voglio ricordarvi in chiusura tre momenti di don Bosco.

a) 3 aprile 1864. Don Bosco ai Salesiani che discutono del futuro della Congregazione, dice con vivacità: « Se noi saremo sempre attaccati ai poveri fanciulli, saremo tranquilli: se non altro perché parte del mondo ci compassionerà e tollererà, e parte ci loderà. Nessuno avrà invidia di noi, perché dei nostri stracci non sapranno cosa farne » (MB VII,647). Quella parola « stracci » mi pare molto efficace per descrivere la situazione preferenziale in cui don Bosco vuole che i suoi salesiani lavorino.

b) Nell'ottobre di quello stesso anno 1864, don Bosco (e non credo fosse così poco intelligente da contraddirsi a distanza di sei

mesi) fonda il suo primo collegio con retta fissa, a Lanzo. Inizia la fase salesiana dei collegi, per i noti motivi storici ed ecclesiastici che caratterizzano questo tempo (li accenno, se qualcuno non li avesse presenti: i cattolici, estromessi dalla vita dello Stato, organizzano una specie di « stato nello stato »: fondano ospedali cattolici, opere sociali cattoliche, scuole cattoliche specialmente per le classi della bassa borghesia e del popolo operaio e agricoltore. Don Bosco, che vive in pieno la storia della Chiesa del suo tempo, punta buona parte delle sue energie ad aprire collegi e scuole cattoliche, fino a far vivere alla sua Congregazione una nuova fase: quella dei collegi).

Da questo momento, le opere salesiane si articoleranno in tre generi: oratori, ospizi per ragazzi poveri a rette aleatorie, collegi per ragazzi di ceto popolare in cui le rette sono le minime del tempo: circa 24 lire mensili.

Evidentemente, da questo momento per i Salesiani dei collegi comincia la tentazione di staccarsi dal ceto modesto e popolare e di accettare figli di benestanti. Confidare nei registri di contabilità, lo sappiamo tutti, porta meno disagi che confidare nella Provvidenza.

c) La sera del 7 marzo 1869, di ritorno da Roma, don Bosco riferisce ai suoi salesiani queste raccomandazioni di papa Pio IX: « Attenetevi sempre ai poveri figli del popolo. Educate i giovani poveri, non abbiate mai collegi per ricchi e per nobili. Tenete modeste le pensioni. Non accrescetele mai. Non prendete ad amministrare case ricche. Se educerete i poveri, se sarete poveri, vi lasceranno tranquilli e farete del bene » (MB IX,566). Queste raccomandazioni « furono più volte da lui ripetute e spiegate, in privato e nelle Conferenze », fa notare il biografo.

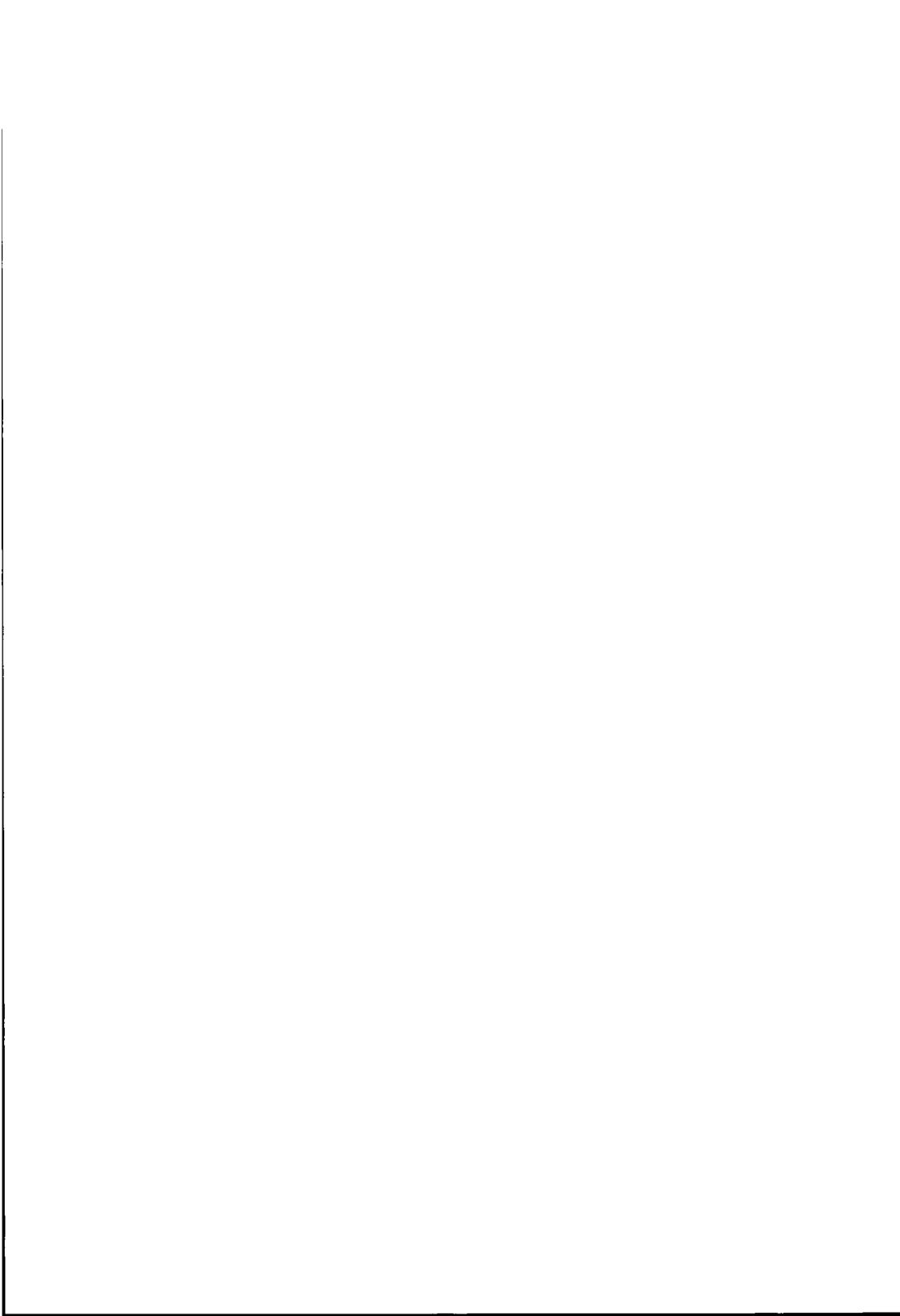
In quelle raccomandazioni è trasparente la preoccupazione del Papa, che nella Chiesa ha visto tanti ordini e congregazioni nascere per il servizio dei figli del popolo, e trasformarsi più o meno rapidamente per il servizio dei benestanti. Ma a me pare che ci sia anche vivissima la preoccupazione di don Bosco, che quelle parole le ha già dette parecchie volte, e che d'ora innanzi le « ripete e spiega, in privato e nelle Conferenze ». Don Bosco capisce che più la sua opera si allarga, meno la può controllare nei minimi particolari. Deve affidarsi alla responsabilità dei suoi figli, ed è quindi preoccupato che i Salesiani capiscano bene qual è la strada su cui devono camminare. Ripete e spiega, quindi, che i collegi continuino ad essere per i « poveri figli del popolo », con « pensioni modeste » da

non accrescere mai (allora l'inflazione non sapevano cosa fosse, beati loro!).

Io mi fermo qui. Ma la riflessione, credo, dobbiamo continuarla sempre. Quando rivediamo i Becchi, Chieri, Valdocco, ripensiamo alle nostre *radici, radici popolari*. Cerchiamo di non perdere questo marchio che don Bosco ci ha lasciato. Mentre vediamo la povertà dei luoghi dove don Bosco è vissuto insieme alla gente del popolo, come *uno di loro*, facendosi di Dio, della preghiera, del cristiano la stessa immagine che si faceva la gente del popolo onesto del suo tempo, domandiamogli di essere come lui. Essere salesiani autentici, genuini, cioè *essere come lui*: con la gente del *nostro tempo*, come lui fu con la gente del suo tempo. Figli del popolo, con la mentalità e i gusti del popolo, specialmente del popolo più povero, per costruire tra i giovani del popolo il Regno di Dio.

quinto giorno

**DALLA PARTE DEI LAVORATORI.
ULTIME PAROLE**



DON BOSCO DALLA PARTE DEI LAVORATORI

Nell'autunno del 1841, ordinato prete soltanto da alcuni mesi, don Bosco si stabilisce a Torino per frequentare il Convitto Ecclesiastico. Andò per la città. Rimase sconvolto. Adolescenti vagabondavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti al peggio.

Quei ragazzi sono un « effetto perverso » della « rivoluzione industriale » che da quasi cento anni sta sconvolgendo l'Europa, e sta giungendo anche in Italia. La « rivoluzione industriale » è un grande balzo in avanti dell'umanità, ma lo stanno pagando le classi più umili con un pauroso costo umano. « Una esigua minoranza di straricchi — ripeto un'affermazione di Leone XIII — impose una vera schiavitù a una moltitudine infinita di proletari ». La miseria e le lotte dei proletari sono chiamate « questione sociale ».

In favore dei lavoratori proletari i socialisti (ricordatissimi) e i cattolici (dimenticati) stanno battendosi dall'inizio del 1800. Nel Piemonte, dove comincia ad operare don Bosco, nel 1845 mons. Rendu, vescovo di Annecy dove sorge il più grande cotonificio dello stato piemontese, indirizza un lungo memoriale a Carlo Alberto, denunciando le condizioni del proletariato industriale, e ricordando l'obbligo dello Stato di intervenire per « una legge che possa introdurre la giustizia ». Due anni dopo, 1847, mons. Charvaz, istitutore del principe ereditario Vittorio Emanuele e vescovo di Pinerolo (poi di Genova), denuncia in una pastorale « la nuova specie di schiavitù » instaurata dall'industria per la « sete di arricchirsi nel minor tempo, con ogni mezzo e minori spese », con la conseguenza di « aver cambiato l'uomo in bestia, l'averlo degradato » (Marx scriverà il suo *Manifesto* solo nel 1848).

Don Bosco, dopo aver condotto le sue esplorazioni in Torino, che fa?

Si calamita sul « subito », sul pronto intervento. Lui e i primi Salesiani daranno ai giovani catechismo, pane, istruzione profes-

sionale, mestiere protetto da un buon contratto di lavoro. Agiscono « subito » perché i giovani poveri non possono permettersi il lusso di aspettare le riforme, i piani organici, le rivoluzioni del sistema. E attendono che altri cattolici, in concorrenza con socialisti e anarchici, preparino i piani per aggredire e trasformare lo Stato liberale, che ipocritamente « si astiene » dai conflitti di lavoro, cioè lascia che i potenti facciano i prepotenti e che i deboli vengano schiacciati.

Urgenza non significa dimenticare l'azione sociale

Dobbiamo però immediatamente chiarire i termini e le situazioni.

Urgenza, azione urgente, intervento immediato, non vuole assolutamente dire « beneficenza e non azione sociale ». Vuole dire « beneficenza *più* azione sociale », spinta fino dov'è possibile in questo tempo, con le idee e i mezzi disponibili in questo tempo. Vediamo di analizzare in questa prospettiva l'azione sociale di don Bosco. Credo potremo imparare buone cose.

Il primo accenno ad aiuti verso i ragazzi che gli si raccolgono intorno nel Convitto di San Francesco d'Assisi riguarda « pane e vestiti ». Don Bosco dice impacciato di don Guala e di don Cafasso, i direttori del Convitto: « Mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare ». Ma i suoi muratorini e i suoi ex-carcerati hanno bisogni più urgenti delle medaglie. Lo fa presente, e « mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, diedero pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sé ».

Posti di lavoro, visite lungo la settimana

Ma questa non è una carità ottusa, non vuol dire ricaricare di forze un giovane per risospingerlo in un'officina a farsi sfruttare. L'intervento immediatamente successivo in favore dei giovani è invece di cercare lavoro per chi non ne ha, ottenere condizioni migliori per chi è trattato male, visitare i giovani sui luoghi di lavoro lungo la settimana per controllare le condizioni igieniche e morali, prendersi a carico il problema degli ex-carcerati. « Andavo a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nei cantieri — scrive don Bosco —. Tal cosa produceva grande gioia ai miei giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai loro padroni, che prendevano volentieri alle loro dipendenze giovani assistiti lungo la settimana e nei giorni festivi ». Gli ex-carcerati pro-

curava di « collocarli a lavorare presso qualche onesto padrone uno per uno », e li andava a « visitare lungo la settimana ». Il ragazzo che ha un cattivo padrone o si trova all'improvviso disoccupato, sa che don Bosco è sempre pronto a mettere in moto i suoi amici, a darsi da fare per trovare un posto, un padrone onesto.

Scuole per i piccoli lavoratori

Il passo successivo, anche se iniziato in maniera semplicissima, è di estrema importanza: don Bosco avverte la necessità urgente di dare a questi ragazzi una cultura, o, come si dice allora, di farli entrare in una scuola. Nei primi tempi, se hanno bisogno di imparare a leggere, a fare le quattro operazioni, don Bosco trova le ore o le persone adatte per far loro scuola.

Ma appena è possibile pensa a una scuola più stabile, meno occasionale.

Le scuole serali e domenicali sembrano oggi un dato scontato. In quel tempo invece sono novità assolute che fanno rimanere perplessi. In parte un'occasione perduta per i cattolici piemontesi. Mentre padre Durando, superiore della Missione, consiglia caldamente mons. Fransonì a dar vita a scuole di questo tipo, i cattolici conservatori « troppo ciechi ammiratori di un tempo passato » (CHIUSO, 3,197), vedono nell'istruzione popolare un'arma pericolosa, e dissuadono l'arcivescovo. Mazziniani ed anarchici, che in questo momento puntano la loro azione sull'attentato, sul gesto terroristico, sull'azione dell'eroe solitario che deve « scuotere il popolo », giungeranno presto anche loro a capire che nessun messaggio può essere ricevuto se il destinatario non è nemmeno in grado di leggerlo e capirlo. Bisognava prima abbattere il muro d'ignoranza che li isolava dal popolo. Per abbatterlo *ci volevano scuole*. La scuola diventa la base dell'azione sociale.

Nel dicembre del 1844, presso l'opera della Barolo, don Bosco dà inizio a questa esperienza, dal poco come sempre. La sera, rubando un paio d'ore al sonno, vengono da lui gruppi di ragazzi, col viso nero di fuliggine o bianco di calce, con la mantellina sulle spalle per difendersi dal gran freddo, lieti di avere la prima scuola.

Un anno dopo, dicembre 1845, don Bosco ha affittato tre stanze nella casa di don Moretta. In quelle stanze, con l'aiuto del teologo Carpano, comincia un corso regolare di scuole serali, che pare sia il primo corso di scuole serali tenuto nella città di Torino. (Ci fu una lunga e cortese polemica con i Fratelli delle Scuole Cristiane per

contendersi questo primato). Quel corso serale spaventa l'arcivescovo, e don Bosco gli dice: « Non essere il caso di guardare di dove la nuova iniziativa ricevesse ispirazione (*se venisse cioè da istanze liberali*). Occorreva studiarne la natura, se fosse buona, darle cristiana direzione, impedendo che venisse guastata dallo spirito anti-religioso ».

12 aprile 1846. Don Bosco pianta stabilmente il suo oratorio a Valdocco. Nelle cinque pagine delle sue *Memorie* in cui annota l'orario tipo, ricorda che dopo la Messa « alla predica teneva dietro la scuola, che durava fino a mezzogiorno ». Anche nel pomeriggio inoltrato, per chi voleva, continuava la scuola.

Novembre 1846. Don Bosco, uscito da una grave malattia che l'ha condotto sull'orlo della morte, riprende la vita dell'oratorio di Valdocco, affittando dal Pinardi alcune stanze attigue alla tettoia.

La prima preoccupazione di don Bosco fu quella di riprendere e di allargare le scuole serali: « Ho preso a pigione un'altra camera. Facevamo scuola in cucina, in camera mia, in sacrestia, in coro, nella chiesa. Fra gli allievi c'erano anche fior di monelli, che guastavano o mettevano sottosopra tutto. Alcuni mesi dopo riuscii ad affittare altre due camere ».

Testimoni del tempo ricordano: « Era uno spettacolo vedere alla sera le stanze illuminate, piene di ragazzi e giovani. In piedi dinanzi ai cartelloni, con un libro in mano, nei banchi intenti a scrivere, seduti per terra a scarabocchiare sui quaderni le lettere grandi ».

La società di mutuo soccorso nel 1850

Dopo il 1820, in Piemonte, sorgono tra i lavoratori alcune « Società di mutuo soccorso », che hanno lo scopo di aiutarsi nelle difficoltà di salute e di finanza, e di appoggiarsi a vicenda contro i soprusi dei capitalisti. La prima, fra i lavoratori del legno, è del 1822. « Illustri ecclesiastici — nota Antonio Suraci — capirono l'urgente necessità di applicare questo principio di solidarietà e se ne fecero banditori e sostenitori ». Tra essi il vescovo di Biella nel 1839, di Savona nel 1840 e quello di Asti nel 1843. Nelle loro lettere ai parroci si leggono frasi come questa: « Il parroco deve essere il perno su cui si muove la grande sfera del bene, e il motore di ogni onesta impresa » (A. SURACI, *Il lavoro nella prassi educativa di don Bosco*, Asti 1953, pp. 55-57).

Don Bosco nel 1850 dà inizio tra i ragazzi del suo oratorio a una « Società di mutuo soccorso » di struttura semplicissima: una cassa comune, piccole quote individuali, largizioni libere di donatori, al

fine di provvedere i sussidi quotidiani al piccolo operaio disoccupato o infermo. Sappiamo che per qualche anno questa società fu fiorente, crebbe di numero. Poi i documenti scarseggiano. Sappiamo tuttavia che a Genova, la prima Società di mutuo soccorso fra operai cattolici fu fondata quattro anni dopo (1854) da Giuseppe Canale, genovese, allievo di don Bosco a Valdocco (A. SURACI, *op. cit.*, p. 59).

I contratti di « apprendizaggerio »

Ricerca di onesti posti di lavoro, visite ai ragazzi lavoratori, scuole per piccoli lavoratori serali e domenicali, società di mutuo soccorso. L'azione sociale di don Bosco, anche se nei limiti di una periferia cittadina, comincia a prendere contorni piuttosto precisi, a distinguersi da una beneficenza generica.

Ancora un passo in avanti. Nell'archivio della Congregazione Salesiana si conservano alcuni documenti rari: un contratto di « apprendizaggerio » in carta semplice, datato novembre 1851; un secondo contratto, pure di « apprendizaggerio », in carta bollata da centesimi 40, con data 8 febbraio 1852, e altri datati intorno al 1855, già ben strutturati e quasi standardizzati in numeri e paragrafi. Tutti sono firmati dal datore di lavoro, dall'apprendista e da don Bosco.

In queste scritture don Bosco obbliga i padroni a impiegare i giovani apprendisti solo nel loro mestiere, e non come servitori e sguatterri. Esige che le correzioni siano fatte solo a parole e non con le percosse. Si preoccupa della salute, del riposo festivo e delle ferie annuali. Ed esige uno stipendio « progressivo », poiché il terzo e ultimo anno di apprendistato era in pratica un anno di vero lavoro.

Per capire il valore di questi documenti occorre conoscere le condizioni « normali » a cui erano sottoposti i ragazzi in Piemonte e in quegli anni. Cito dal 2° volume di Castellani (*L. Murialdo pioniere dell'azione sociale cristiana*, II, p. 529ss).

« I padroni, specie nelle manifatture, per ridurre i salari, assumevano al posto dell'operaio adulto, la donna e il fanciullo. Si ebbe così una nuova figura nel campo del lavoro: il fanciullo operaio ad otto anni. Scandalosi erano i modi di reclutamento ed inumani i metodi di lavoro. I fanciulli, i giovani operai, erano impiegati come degli adulti per 13 o 14 ore al giorno e per sette giorni alla settimana. La tenera età, i locali insalubri, antiigienici, il lavoro sfibrante e monotono, l'orario estenuante, crescevano torme di fanciulli seminutriti, anemici, quasi inebetiti di sonno e di stanchezza, ama-

reggiati e ribelli. Nel 1844 il *Congresso degli scienziati italiani*, svolto all'insegna del filantropismo, confermò la necessità di conservare la manodopera infantile, portando come motivazione che solo con il lavoro dei fanciulli, le fabbriche italiane potevano fronteggiare il mercato internazionale. In Italia, il numero dei ragazzi nelle officine e nelle fabbriche andò sempre notevolmente aumentando: il fattore economico continuò a prevalere su qualsiasi considerazione igienica, morale, di sanità, di educazione, di umanità. In quel 1844, nelle province piemontesi di terra ferma, si contavano 7184 fanciulli impiegati nelle fabbriche di seta, di lana e cotone, al di sotto dei dieci anni ».

Nel 1876 nella penisola, nella sola industria tessile, su 290.300 operai, 88.315 erano ragazzi (quasi un terzo!). Lavoravano dalle 12 alle 14 ore al giorno, e la loro paga normale era di 53 centesimi al giorno (circa 2000 lire del 1980). Soltanto nel 1886 (due anni prima che don Bosco morisse) una legge proibì l'impiego dei fanciulli sotto i nove anni in fabbrica, sotto i dieci nelle miniere e sotto i dodici nel lavoro notturno. Solo verso il 1900 la legge limitò la giornata ai minori di 15 anni a undici ore giornaliera. Ma Sh.B. Clough si affrettò a dire che per molto tempo, nonostante queste leggi, « non si ebbe alcun miglioramento in quella che oggi ci appare come una situazione intollerabile » (*Storia dell'economia italiana*, Cappelli, Milano 1973).

Ora forse comprendiamo meglio cosa significano i « contratti per apprendisti » inventati dall'*Opera della mendicizia istruita* che in Torino li esigeva per quei pochissimi tra i suoi ricoverati « scelti tra i più meritevoli, a cui faceva apprendere un mestiere » (A. SURACI, *op. cit.*, p. 18), e che don Bosco esigeva per i suoi ragazzi prima di lasciarli entrare in un'officina. Comprendiamo cosa volesse dire a quei tempi esigere la garanzia dei diritti fondamentali dei giovani: sanità fisica, riposo festivo, previdenze sociali in caso di malattia, giusto salario, obblighi sociali e morali. E comprendiamo specialmente quanto sia stato meritevole il passo successivo compiuto da don Bosco: la fondazione dei laboratori interni a vantaggio non solo degli apprendisti, ma dei giovani operai sfruttati negli opifici del tempo.

Laboratori interni e scuole professionali

Nel 1853, appena terminata la costruzione del suo nuovo edificio in Valdocco, don Bosco decide di iniziare nella sua stessa casa i primi laboratori. Il motivo che lo determina è il malcostume, l'ir-

religione, lo sfruttamento che i ragazzi subiscono negli opifici della città. A Torino esiste già qualche embrione di scuola professionale, per esempio i laboratori interni della Generala, quelli per pochi ragazzi dell'*Opera della mendicizia istruita*. Ma quelli di don Bosco assumeranno anno dopo anno uno sviluppo impensato. Possiamo dire tranquillamente che la fama di don Bosco dilagherà in Italia specialmente per questa sua opera: i laboratori interni, le scuole professionali.

Inizia nell'autunno del 1853 con il laboratorio dei calzolai. Seguono i sarti (1853) e i legatori di libri (1854). Verso la fine del 1856 sorge la falegnameria, e nel 1862 la tipografia. In quello stesso 1862 inizia l'officina dei fabbri ferrai, antenati degli attuali laboratori di meccanica.

Per questi suoi laboratori, che presto trapianta in altre opere salesiane fuori Torino, don Bosco « inventa » un nuovo genere di religiosi, i coadiutori salesiani: non « salesiani di serie B », ma di uguale dignità e diritti dei preti e chierici, soltanto specializzati per le scuole professionali.

Alla morte di don Bosco, le scuole professionali salesiane saranno 14, distribuite in Italia, Francia, Spagna e Argentina (nel 1953 quelle dei suoi Salesiani toccheranno il numero di 185).

Le intuizioni iniziali e la lunga esperienza accumulata negli anni con l'azione sociale delle scuole professionali, don Bosco le raccoglie nel « Regolamento » del 1886. È il punto più alto in cui si sommano le intenzioni caritative e sociali di don Bosco. In esso afferma esplicitamente che il ragazzo, nelle sue scuole, deve essere aiutato a diventare: *cristiano, qualificato, colto, consapevole della sua dignità e dei suoi diritti*.

Citiamo brevissimamente dagli scopi e dalle norme stabilite.

Dagli scopi:

« Allevare i giovani artigiani in modo che uscendo dalle nostre case:

1. abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onestamente il pane;
2. siano bene istruiti nella religione;
3. abbiano le conoscenze scientifiche opportune al loro stato ».

Dalle norme:

1. « Abbiamo ogni giorno, finito il lavoro, un'ora di scuola, e più per chi ne avesse maggior bisogno...

2. Sia compilato un programma scolastico da eseguire in tutte le nostre case.

3. Alla fine dell'anno si dia un esame per costatare il profitto.

4. Al termine gli si consegna un attestato notando distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta ».

In quel 1886, per « adeguare » le scuole professionali salesiane al ritmo industriale, qualcuno propose l'introduzione tra i piccoli lavoratori del *cottimo*. Don Bosco lo rifiutò. Per lui il lavoro non era un diversivo, ma non doveva nemmeno diventare un giogo umiliante.

Ciò che c'è e ciò che manca nell'azione sociale di don Bosco

Ricerca di onesti posti di lavoro, visite ai ragazzi lavoratori per controllare l'ambiente e il padrone, scuole serali e domenicali per i piccoli lavoratori, società di mutuo soccorso, contratti di apprendistato, laboratori e scuole professionali nelle case salesiane.

A questo punto il quadro dell'azione sociale di don Bosco è praticamente completo, ed è lecita la domanda: che cosa manca alla sua opera perché la sua azione sociale possa dirsi completa? Non in astratto, ma paragonandolo con altri operatori sociali che vengono subito dopo di lui possiamo rispondere: manca la *fondazione di « associazioni operaie cattoliche »* perché, uscendo dalle sue scuole o dai suoi oratori, i giovani operai si stringano insieme per difendersi e rivendicare condizioni migliori; e manca la *proposta*, da parte sua al governo, *di una legislazione per la difesa dei giovani lavoratori*, dopo la constatazione che le iniziative di buona volontà dei singoli non bastano.

Mi sono domandato perché don Bosco non si sia mosso anche su questo terreno, ed ecco ciò che posso rispondere.

Una considerazione e una risposta che non soddisfa

Innanzitutto don Bosco capì che ciò che faceva (ed era molto!) non era « tutto » ciò di cui la gioventù lavoratrice aveva bisogno. Ebbe fortissimo il senso dei limiti suoi e della sua opera. Lo possiamo ricavare anche da queste tre affermazioni: « Che cos'è nel mondo il nostro oratorio di Valdocco? Un atomo, eppure ci dà tanto da fare » (1875). « Certo nel mondo vi devono essere anche quelli che s'interessano alle cose politiche, per dare consigli, per segnalare pe-

ricoli o per altro; ma questo compito non è per noi poveretti » (MB XVI,291). « Nella Chiesa non mancano coloro che sanno trattare validamente queste ardue e pericolose questioni, e in un esercito vi sono quelli destinati a combattere, e quelli destinati ai bagagli e agli altri uffici ugualmente necessari per cooperare alla vittoria » (MB III,487). In queste affermazioni si può già notare che, accanto alla coscienza dei propri limiti, don Bosco ha la coscienza di non essere solo nella Chiesa, la quale con la sua azione totale supplisce alle sue deficienze, e realizza anche quello che lui non riesce a realizzare. Non si sente isolato, si sente parte della Chiesa.

Fatta questa considerazione, debbo dire che nei libri pubblicati ho già trovato una risposta alla domanda che mi ero posta (« perché don Bosco non si è mosso anche sul terreno delle associazioni operaie e della legislazione sociale? »). Una risposta che però non mi ha soddisfatto. Antonio Suraci, a p. 4 del suo libro, scrive: « Due erano e sono le vie che conducono alla cristianizzazione della nuova vita sociale: una è la ricostruzione cristiana degli organismi della società...; l'altra è la formazione degli individui che compongono l'organismo sociale, degli individui delle classi lavoratrici ». E conclude: « E qui è il lavoro di don Bosco: se non formulò programmi sociali, si volse alla formazione dei piccoli lavoratori ». Anche Pietro Stella condivide questo parere: « L'intuizione radicatissima e vissuta (da don Bosco) è quella dell'educazione della gioventù ch'egli vede come fattore fondamentale nella trasformazione sociale » (*Don Bosco...*, II,96). In parole povere, questi due studiosi vedono il limite dell'azione sociale di don Bosco nel limite della sua stessa mentalità, che se capì l'importanza dell'educazione dei giovani lavoratori, non capì invece l'importanza delle associazioni operaie e della legislazione sociale.

Dove sta la risposta completa: l'urgenza, la complementarità, la prudenza

Pur con il massimo rispetto per questi pareri, oso elencare alcuni motivi diversi, nei quali secondo me sta la risposta completa al quesito.

1. L'urgenza (è ostacolo alla completezza)

Primo. Don Bosco vive in un'età nuova, in cui non esistono piani e programmi di azione, in cui tutti sono incerti sul da farsi. Don Bosco non sa tutto né può far tutto, non è né un « tuttologo »

né un onnipotente. Ha chiaramente, come abbiamo detto, il senso dei propri limiti. Accanto a lui lavorano, pensano, sperimentano altri preti e cattolici, suoi amici. Don Leonardo Murialdo (santo) intuisce nel 1865 che occorre fare associazioni operaie cattoliche. Cito due affermazioni ricavandole dal Castellani (*Il beato L. Murialdo...*, I, 566ss).

« Attorno alla nostra città si sono già formate zone, dove l'ignoranza religiosa e la squallida miseria materiale sorpassano ogni immaginazione, tanto che i cittadini le chiamano: Siberie...

Ci si prende già cura dei poveri fanciulli, dei ragazzi delle popolazioni operaie, con gli oratori, con le scuole, con il patronato degli apprendizzi nelle botteghe e nelle officine. Con queste opere si entra già profondamente nel vivo della redenzione ed elevazione della classe operaia. Ma per i giovani operai che entrano nel lavoro, cosa si fa?...

Nella nostra Torino cattolica così industriosa e benefica in ogni campo, non ha un'associazione per loro.

Perché non estendere ai giovani operai, alle famiglie operaie, quello che si fa per i ragazzi, con l'opera di patronato? Perché non istituire un'unione di operai cattolici che mantenendo o ravvivando in essi lo spirito religioso e la pratica cristiana si prenda cura di loro, nelle malattie, nella disoccupazione, nella vecchiaia, che li aiuti nell'istruzione, nel lavoro, li elevi con iniziative ed opere a loro vantaggio? Così non saranno tentati di entrare nelle numerose società di mutuo soccorso, che dicono di preservarli dalla politica, di non opporsi alla religione cattolica, ma che diffondono il disprezzo al prete, l'indifferenza religiosa, ed anche teorie comunistiche ».

Questo appello egli lo rivolge alla Società di San Vincenzo. È accolto favorevolmente, ma poi cade nel vuoto, perché non si sa « come fare ». All'estero si fa già qualcosa, ma occorre andare a vedere « cosa e come si fa ». Don Leonardo Murialdo lascia tutte le sue opere, e nel settembre del 1865 va a Parigi, poi a Londra. Per tredici mesi visita e studia da vicino i « Patronages », le « Oeuvres de Jeunesse », le associazioni sociali, avvicina gli uomini di punta del movimento sociale cattolico; in Inghilterra visita anche le opere protestanti di carattere sociale. Ma don Murialdo può assentarsi per 13 mesi perché a Torino altri (come don Bosco) tengono le posizioni, rispondono alle urgenze.

E pure quando don Murialdo torna, il progetto di associazioni operaie è rimandato. L'arcivescovo gli impone per obbedienza la direzione degli Artigianelli, opera urgentissima che non si può chiu-

dere. E altre cose pure urgenti devono essere affrontate dalle forze cattoliche, sempre minori delle necessità. (Io non riesco a immaginare che don Bosco un giorno chiudesse l'oratorio e se ne andasse due anni all'estero a vedere come si poteva fare meglio. L'urgenza è ostacolo alla completezza ma ha i suoi diritti improcrastinabili).

Nel cumulo di iniziative che in quel momento occorre portare avanti nella vita della Chiesa piemontese, don Leonardo Murialdo riuscirà a fondare la prima « associazione operaia cattolica » solo nel 1871.

2. La complementarità (lo rende felice di ciò che fanno gli altri)

Secondo. Dal 1871, accanto a don Bosco, preti più giovani come il Murialdo (nato nel 1828, 13 anni dopo di lui) si mettono a fare, e a fare bene, le « Unioni Operaie Cattoliche », per adulti e per giovani. Don Bosco non dice: « Cose inutili, che non m'interessano ». Nemmeno dice: « Faccio anch'io così ». Non è uno che crede solo in ciò che fa lui, e nemmeno uno che vuol cuocere tutto nella sua pentola, radunare tutto nel suo ghetto. Invece approva, appoggia, incoraggia, partecipa come può. Cerco di documentare queste affermazioni.

Il verbale della fondazione della prima Unione Operaia Cattolica è firmato il 1° luglio 1871, da undici soci. Nello stesso anno ne sorgono altre due. Saliranno a 20 nel 1883 con 3126 soci, nel 1891 (anno della *Rerum Novarum*) raggiungeranno il numero di 23 con oltre 4000 soci. Le Sezioni Giovani saranno 10 nel 1886, 18 nel 1887, 22 nel 1891, con 2000 giovani lavoratori. Nel 1900, anno della morte del Murialdo, i soci delle Unioni Operaie Cattoliche in Piemonte saranno 42.700; in tutta l'Italia supereranno i 300 mila (CASTELLANI, *op. cit.*, II, 484).

Da dove provenivano gli operai delle prime Unioni? « Molti avevano frequentato gli oratori, od erano cresciuti negli istituti assistenziali e professionali di don Bosco... » (*ivi*, 417).

Don Bosco partecipa e parla nelle inaugurazioni delle nuove sezioni. Il Murialdo considera la sua istituzione e quella di don Bosco « come complementari, ed una indispensabile all'altra ». Don Bosco caldeggerà sempre le organizzazioni degli operai cattolici. Di alcune società e sezioni sarà anche presidente onorario (*ivi*, 409). La sezione di san Gioachino, in Torino, lo acclamò presidente onorario il 24 giugno 1886 (*Bollettino Salesiano*, luglio 1886, p. 73). Il Circolo operaio di Prato acclama don Bosco come padre degli operai e gli scrive il 22 ottobre 1884. Don Bosco risponde al presidente ringra-

ziando « per le notizie che mi dà sull'impianto dei circoli cattolici per gli operai, il cui benessere morale e materiale fu sempre in cima ai pensieri e agli affetti miei » (MB XVII, 403). Anche a La Spezia, il 3 giugno del 1886, gli operai lo proclamano grande antesignano dell'attività in favore delle classi lavoratrici (*L'Eco d'Italia*, 6 giugno 1886).

Nel 1869 il Murialdo indirizza al ministero degli Interni un'inchiesta sul lavoro dei ragazzi nelle fabbriche, definisce « barbarico » il modo in cui sono trattati, e supplica il governo a varare una legge che regoli « l'età, la durata, i modi del lavoro, ed obblighi all'istruzione, al riposo festivo ». Don Bosco segue con interesse il tentativo, la discussione che avviene al Senato (a Firenze) dal 15 al 20 luglio 1873. E soffre con il Murialdo quando il tentativo viene insabbiato totalmente. « La montagna non ha nemmeno partorito il classico topolino! », osserva deluso in quei giorni il Murialdo.

3. *La prudenza (gli fa intuire pericoli e rischi)*

Terzo. Don Bosco intuisce (ciò che il Murialdo capirà dolorosamente anni dopo) che voler contemporaneamente e da parte della stessa persona realizzare entrambe queste opere: attività sociale con laboratori e scuole, e attività sociale con Unioni Operaie e proposte legislative, significava allora correre il rischio di farle fallire tutte e due.

È infatti diffusa in questo tempo una strana e comoda convinzione: che i lavoratori poveri sono tali perché viziosi, non risparmiatori, incapaci di educare i loro figli. Il prete che tenta di mettere il dito sulla piaga degli eccessivi profitti da parte dei padroni, dei salari miserabili, delle condizioni disumane degli ambienti e degli orari di lavoro, viene etichettato non solo dagli anticlericali, ma anche da molti benestanti cattolici come prete socialista, o almeno fortemente sospettato di tendenze di sinistra. Persino papa Leone XIII, per la sua enciclica *Rerum Novarum*, nel 1891, susciterà scandalo, e verrà ostilmente chiamato « papa socialista ». E il Murialdo dovrà affermare vibratamente in un aristocratico ambiente torinese: « Non si tratta di socialismo, ma di giustizia, di carità cristiana » (CASTELLANI, *op. cit.*, II, 664).

Per spiegare concretamente il rischio di cui ho parlato sopra, cito alcuni fatti e affermazioni riguardanti il Murialdo, molto illuminanti. Gli 11 firmatari del verbale di costituzione della prima Unione Operaia Cattolica nel 1871 furono presi di mira dai compagni di lavoro e dai padroni. Quelli che lavoravano in officine gesti-

te dallo Stato vennero licenziati in tronco. La stampa laica liberale e massoneggiante fu spietata con le Unioni Operaie Cattoliche. Le chiamò « danno della Patria, della civiltà e del progresso » (*Opinione*, Firenze); « covi di nemici della patria » (*Capitale*, Roma); « cellule papiste, peggiori di quelle dell'Internazionale, foraggiate dall' obolo di S. Pietro » (*Gazzetta del Popolo*, Torino). Don Leonardo Murialdo fu preso di mira con spietatezza. Egli vide posta sotto accusa ogni sua attività. L'opera degli Artigianelli, di cui era direttore, fu sigillata in un cerchio di ostilità, definita « focolaio di bigotti e di reazionari ». La conseguenza più grave, che il giovane don Murialdo non aveva previsto, ma che il più anziano don Bosco temeva sempre, fu l'*inaridimento della beneficenza cittadina* verso le pie opere, che fece vivere giorni precari ai ragazzi ricoverati. All'interno della sua stessa opera, don Murialdo si trovò ad affrontare una sorda opposizione da parte dei suoi collaboratori, religiosi e preti, che « lo rimproveravano di compromettere la beneficenza, che all'Opera proveniva da persone dalle tendenze politiche e categorie sociali più diverse, e di esporre il Collegio degli Artigianelli al pericolo di molestie, al rischio di rappresaglie e di opposizione da parte delle autorità » (CASTELLANI, II, 135).

Una delle istituzioni legate agli Artigianelli, il Riformatorio di Boscomarengo, che raccoglieva 400 minorenni, venne chiuso dal governo nel 1883 proprio per ostilità al Murialdo. « La sua attività sociale, pur condotta nella legalità più assoluta », appariva compromessa dalla sua posizione di guida nelle associazioni operaie cattoliche.

« Appariva ormai con chiara evidenza — annota il Castellani — la pericolosità di unire attività ufficiali nel movimento cattolico organizzato, e le responsabilità di Superiore Generale d'una congregazione religiosa e di rettore del Collegio Artigianelli... Il Murialdo considerava con un certo sgomento di poter essere proprio lui, colla sua attività di carattere militante, causa di danno e di gravi rischi alle sue opere, ai suoi collaboratori e ai suoi giovani » (*op. cit.*, II, 652s).

Fu allora che « consigliato da autorevoli amicizie, e dallo stesso card. Alimonda, si tenne più riservato nelle manifestazioni di carattere pubblico ed ufficiale, ed ordinò ai giornali d'ispirazione cattolica che in quelle circostanze non si mettesse mai in risalto il suo nome ».

Il biografo si affretta a precisare: « Non era certo debolezza d'animo, ma linea di cautela e di prudenza per non esporre a rappre-

saglie le sue istituzioni e per le gravi responsabilità che gravavano sulle sue spalle » (II, 653), parole che mi sento di trasportare pari pari per spiegare l'atteggiamento normale di don Bosco.

Nel 1895, quando don Bosco è già scomparso da sette anni, il santo don Murialdo pronuncia una frase amara ma realistica, che mi pare definire molto efficacemente la linea di don Bosco, rispondendo in pieno alla domanda che ci siamo posti all'inizio: « Volendo abbracciare troppo, si corre il rischio di riuscire male in tutto. Io sono continuamente obbligato di vedere un bene possibile e di passargli accanto senza fermarmi, per non sacrificarne un altro ».

Per non sacrificare la sua opera efficacissima nelle scuole professionali, nell'aiuto urgente ai giovani poveri, don Bosco fin dall'inizio ha intuito che doveva « sacrificare altri beni possibili ». Se avesse voluto abbracciare troppo, avrebbe corso il rischio di riuscire male in tutto. La scelta (per don Bosco, per don Murialdo e per molti uomini della Chiesa in quel tempo) fu drammatica: comunque si operasse, non si faceva « tutto » quello che si poteva fare. Operando nelle scuole professionali ma non sul fronte delle associazioni operaie e della legislazione sociale, si formavano i giovani ai loro diritti di lavoratori ma anche si rischiava in parte di essere « strumentalizzati » dal sistema, di allevare cioè lavoratori obbedienti e docili che non avrebbero disturbato i potenti. Battendosi per le associazioni e le leggi sociali (come tentò il Murialdo) si sollecitava il « sistema » a cambiare, ma si rischiava concretamente di inaridire le fonti della beneficenza pubblica, di dover chiudere gli ospizi e le scuole, e di abbandonare al proprio destino i ragazzi poveri.

Don Bosco imboccò la prima strada. L'esperienza drammatica del Murialdo confermò che aveva visto giusto. Nei limiti della sua opera, che avvertì in maniera dolorosa, si sentì però garantito dall'azione totale della Chiesa, che grazie a Dio non si riduceva alle opere salesiane.

Fino alla fine della vita, don Bosco fu risoluto e durissimo nella sua predicazione ai ricchi, nel ricordare i loro doveri precisi nei riguardi dei poveri. Ma nelle sue argomentazioni si attenne sempre strettamente ai termini del Vangelo, riuscendo a non dare a nessuno il pretesto di considerarlo un « prete socialista » o « una testa calda », e riuscendo così a tenere sempre attive le fonti della beneficenza pubblica di cui i suoi ragazzi avevano assoluto bisogno per uscire dalle sue scuole « onesti cittadini e buoni cristiani ».

Ho esposto soltanto le mie convinzioni, che mi sono formato nella lettura e nella riflessione sui documenti. Per questo, rispetto

ogni parere diverso dal mio; come penso che sull'« opera sociale di don Bosco » sia ancora lungo e profondo lo studio da fare.

Offro concludendo tre spunti alla vostra riflessione

1. Don Bosco si incarnò nella situazione concreta dei giovani poveri del suo tempo. E ci ha lasciato questo atteggiamento in eredità. A noi tocca rinnovare questo atteggiamento di incarnazione tra i poveri, con forme sempre nuove (p. es. l'educazione sociale, l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa in ogni nostra opera), e con una fedeltà sempre antica. Riflettiamo su questa fedeltà.

2. Don Bosco seppe conciliare nel concreto due atteggiamenti che sembrano contraddirsi: la *prudenza* e l'*audacia*, e invita noi a fare altrettanto: avere una prudenza che non mortifichi l'audacia; avere un'audacia che non travolga la prudenza. Riflettiamo.

3. Don Bosco sentì la sua opera non come un ghetto, ma come parte della Chiesa che agisce per la salvezza. E ci invita a sentirci sempre così, nella collaborazione e nella integrazione con le altre parti operanti nella Chiesa. Riflettiamo.

IL TESTAMENTO DI DON BOSCO

In queste giornate ho parlato di don Bosco. Ma ho parlato filtrando ciò che dicevo attraverso la mia sensibilità. È un rischio che corriamo tutti. Quando ognuno di noi parla di Gesù Cristo lo filtra con la sua cultura, la sua sensibilità, i suoi problemi. Così quando si parla di don Bosco. Per evitare il più possibile questo rischio, in quest'ultima conversazione non vi dico parole mie, ma parole sue. Le parole più pensate e accorate della sua vita: il suo testamento, che ci presenta il suo pensiero negli anni più carichi di esperienza e anche di apprensione, il pensiero degli ultimi anni della sua vita.

Secondo me, don Bosco scrisse in realtà tre testamenti.

Quando don Rua partì nell'autunno del 1863 per andare a fondare la prima casa salesiana fuori Valdocco, il piccolo seminario di Mirabello Monferrato (don Rua aveva 26 anni!), don Bosco gli consegnò alcune pagine di consigli preziosi. Pietro Stella dice di quelle paginette: « Hanno un valore quasi di codice e di testamento. Don Bosco vi rispecchia tutto l'arco delle sue principali preoccupazioni di padre, di educatore, di sacerdote che mira alla salvezza delle anime ». Anche don Bosco si accorse di essere riuscito a tracciare in quelle righe una delle sintesi migliori del suo « sistema di educare », e in seguito le trascrisse (con varianti e approfondimenti) per tutti i direttori salesiani (MB VII, 524-526 e modificati per i direttori MB X, 1040-1046).

Quando don Cagliero e i primi salesiani, nel novembre del 1875 (12 anni dopo) partirono per le missioni dell'America, don Bosco consegnò a ognuno dei partenti un foglietto con « venti ricordi speciali ». Li aveva appuntati a matita su un'agenda durante un viaggio in treno. A quei salesiani che andavano lontano, a iniziare una tappa importantissima per la Congregazione, alcuni dei quali non avrebbe mai più visto su questa terra, don Bosco confidò in quei ricordi le sue preoccupazioni fondamentali: lo zelo per i piccoli e i poveri, la temperanza, il distacco, la prudenza, la carità, la cortesia con tutti. Pur nello spezzamento didascalico dei « ricordi », si trova

una paternità accorata che li avvolge e li rende una delle unità più significative di don Bosco. Li abbiamo nell'appendice delle Regole (pp. 281s).

Questi primi due « testamenti » per coloro che dovevano allontanarsi da lui, sono vere lezioni del suo cuore, che dobbiamo ripercorrere sovente per sentire lui e valutare noi.

Ma c'è un terzo testamento, assai più intimo e accorato. Non più altri partono da don Bosco: è don Bosco che sta per partire da questo mondo. È il gennaio-febbraio 1884. « A partire dal 1884 — scrive l'attento Morand Wirth — don Bosco non era più che l'ombra di se stesso ». Sfinito eppure lucidissimo, il nostro Padre capisce che sta per lasciare il suo Oratorio e la sua Congregazione, i suoi giovani e i suoi Salesiani. E allora scrive il suo testamento.

In un piccolo taccuino di 308 paginette, ritagli messi insieme nella legatoria, scrive massime e raccomandazioni per un centinaio di pagine. Lo riprende in mano più volte: nel settembre dello stesso 1884, poi nel 1886 e 1887, e vi fa correzioni e aggiunte. Il 24 dicembre 1887, 38 giorni prima di morire, affida il taccuino al segretario don Viglietti.

Quando, nel settembre 1980, ho dovuto fare una settantina di conversazioni su don Bosco ai 30 professandi perpetui italiani di quell'anno, ho affidato a un gruppetto lo studio di questo documento. Era un gruppetto molto impegnato, forse anche contestatore. Con una certa disinvoltura assegnai il « compito da svolgere » con queste precise parole: « Tentare una valutazione del testamento spirituale di don Bosco ai Salesiani, a cent'anni dalla sua formulazione: idee di fondo, attualità, parti caduche, fedeltà-infedeltà della Congregazione, integrazione per una fedeltà a don Bosco nella Chiesa d'oggi ».

Il risultato della ricerca mi sorprese. Andarono nell'archivio, videro e consultarono l'originale, e nella relazione che fecero in pubblico dissero più o meno: « Non ci sentiamo di valutare, quasi di criticare quelle pagine. Sono le ultime parole non di un superiore, ma di un padre, che supplica, che raccomanda, che prega i suoi. Quelle pagine bisogna leggerle e lasciarle scendere in noi come un messaggio che va al di là del tempo. Qualsiasi esame critico ci sembrerebbe un sacrilegio ». Esposero invece una sintesi semplice ma efficace del testamento, con una partecipazione che si vedeva.

Io tento di fare la stessa cosa. Dopo aver riflettuto su quel centinaio di paginette, contenute in MB XVII, 256ss, e condensato di 24 pagine a stampa negli *Scritti Spirituali* a cura dell'Aubry (II,

270-293), vi riporto quella quindicina di brevi brani che mi sembrano costituire il nocciolo, l'essenziale, e per intero la « lettera » che don Bosco indirizza a tutti i Salesiani. Lasciamo risuonare don Bosco nel nostro cuore. Lasciamoci confortare, incoraggiare, supplicare dalla sua parola.

Due raccomandazioni al Capitolo Superiore (denominato in seguito Consiglio Superiore)

« Io noto qui due cose della massima importanza.

1. Si tengano segrete le deliberazioni capitolari, e se avvi qualcosa da comunicare ad altri, sia uno appositamente incaricato. Ma esso stia ben attento a non nominare qualche membro del capitolo che abbia dato il voto affermativo o negativo, oppure abbia proferta tale frase o tale parola ».

Si nota la preoccupazione dell'*unità*: all'interno del consiglio si può, si deve discutere; fuori consiglio, dopo prese le decisioni, si deve essere tutti solidali con le decisioni. Da questo senso di unità, da questo appoggio di tutti alle decisioni della maggioranza, nasce lo spirito di famiglia, sono troncate sul nascere le divisioni che tanto fanno male. A volte, la ricerca di una facile popolarità può portare qualcuno a manifestare la sua opinione contraria: questo nuoce moltissimo alla famiglia, crea partiti e divisioni all'interno della comunità.

« 2. Si ritenga come principio da non mai variarsi di non conservare alcuna proprietà di cose stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o della salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è una ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto.

Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nello impedire il lusso, la magnificenza, la eleganza. Dal momento che comincerà apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra congregazione ».

È la prima raccomandazione di *povertà*. Ci tornerà sopra parlando ai Salesiani. È pure la prima raccomandazione di *fiducia nella Provvidenza*. È forse conveniente notare che proibendo ai Salesiani

la conservazione di beni fruttiferi, don Bosco va contro l'usanza che fin lì aveva tenuto la maggioranza degli altri ordini religiosi, che per prima cosa si preoccupavano di stabilire delle « rendite fisse » con cui potersi mantenere dignitosamente: rendite che venivano da donazioni di autorità pubbliche o di persone private. È anche la prima comparsa del *tema dominante* nel testamento: preoccupazione per la *prosperità futura* della Congregazione e quadro delle condizioni per favorire questa prosperità.

Tre raccomandazioni a tutti i Salesiani

1. La devozione alla Madonna

« Dio pietoso e la sua Madre SS. ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri e abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro.

La Santa Vergine continuerà certamente a proteggere la nostra congregazione e le opere salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto. Le sue feste, e più ancora le sue solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a Lei consacrato, siano sempre caldamente inculcati in pubblico e in privato; coi foglietti, coi libri, colle medaglie, colle immagini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e le benedizioni che questa nostra celeste benefattrice ad ogni momento concede alla sofferente umanità ».

Medaglie, foglietti. Elementi certo da ripensare. Ma elementi *popolari*, e quindi da ripensare in chiave *popolare*. La devozione alla Madonna che il Vaticano II ha collocato al suo posto autentico e irrinunciabile, deve essere portata a tutti i livelli: agli ambienti di cultura e a quelli privi di cultura o con cultura elementare. Noi dobbiamo essere specialisti di questi ambienti popolari.

2. Le vocazioni

Don Bosco, nelle ripetizioni ampliate del sogno dei 9 anni, ha visto i pastori venir fuori dal gregge che la Madonna gli aveva affidato. Un gregge che poco prima era un insieme di ragazzi poveri, che facevano a pugni, rissavano e anche bestemmiavano. Nel tumultuoso 1848 aveva maturato questa convinzione: « In questi tempi Dio fece conoscere in maniera chiara un nuovo genere di milizia

che egli voleva scegliere: non più tra le famiglie agiate. *Quelli che maneggiavano la zappa o il martello* (= contadini, operai) dovevano essere scelti a prendere posto nelle file che si avviavano allo stato ecclesiastico » (MB V, 393). Ora, al termine della sua vita, raccoglie la somma delle sue esperienze in queste parole che mi sembrano di notevole importanza:

« Dio chiamò la povera congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera o di bassa condizione.

Le famiglie agiate in generale sono mischiate troppo nello spirito del mondo, da cui disgraziatamente restano assai spesso imbevuti i loro figliuoli, cui fanno perdere così il principio di vocazione che Dio ha posto nel loro cuore. Se questo spirito si coltiva... non solo il germe di vocazione, ma spesso la medesima vocazione già nata e cominciata sotto buoni auspizi, si soffoca o si indebolisce e si perde ».

La frase di don Bosco è confusa, si vede che a un certo punto egli ha perso il filo. Ho tolto alcune parole, senza le quali pare che la frase acquisti tutta la sua forza.

3. Ancora sulle vocazioni

Le parole sono dirette a tutti i Salesiani, ma a un tratto si concentrano principalmente sul direttore.

« Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in Diocesi, nelle Missioni o in una casa religiosa non importa. È sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo ».

Don Bosco non è geloso! Ha il senso della Chiesa e non del ghetto!

« Non si dia consiglio a un giovanetto qualunque (di entrare tra i Salesiani o di seguire la vocazione ecclesiastica) se non è sicuro di conservare l'angelica virtù nel grado che è stabilito dalla sana Teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma mai sulla mancanza della virtù di cui parliamo ».

Oggi ci troviamo davanti a un dilemma drammatico: o aiutiamo i giovani concretamente a conservare la purità — giornali, libri, compagni, spettacoli, discorsi — o dobbiamo dire di no anche a quei pochi che accetterebbero la chiamata di Dio.

« Per mancanza di mezzi non cessate mai di ricevere un giovane che dia buona speranza di vocazione. Spendete tutto quello che

avete, se fa mestieri andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi trovate nei bisogni non affannatevi, ch  la S. Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verr  in aiuto.

Il lavoro, la buona e severa condotta dei nostri confratelli guadagnano e per cos  dire trascinano i loro allievi a seguirne gli esempi. Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratici il sistema preventivo ed avremo vocazioni in abbondanza.

Se non si possono annientare, almeno si procuri di diminuire i giorni delle vacanze quanto sar  possibile.

La pazienza, la dolcezza, le cristiane relazioni dei Maestri cogli allievi guadagneranno molte vocazioni tra loro.

Quando poi il Direttore di qualche nostra casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gli indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri, si raccomandi alle preghiere di lui; l'assicuri che prega per lui nella santa Messa, lo inviti a fare la S. Comunione. In fine del ginnasio lo persuada di scegliere quella vocazione, quel luogo che *egli giudicher  pi  vantaggioso per l'anima sua* e che lo consoler  di pi  in punto di morte.

Per aspiranti noi intendiamo quei giovanetti che desiderano formarsi un tenore di vita cristiana che li renda degni a suo tempo di abbracciare la Congregazione Salesiana. A costoro sia usata diligenza particolare. Ma siano soltanto tenuti in questo numero quelli che hanno intenzione di farsi Salesiani o almeno che non ne siano contrarii, quando tale sia la volont  di Dio.

Sia loro fatta una conferenza particolare almeno due volte al mese. In tali conferenze si tratti di quanto un giovanetto debba praticare o fuggire per divenire buon cristiano. Non si parli delle nostre regole in particolare n  dei voti, n  dell'abbandonare casa e parenti; sono cose che entreranno nel cuore senza che se ne faccia tema di ragionamento. Si tenga fermo il principio: Bisogna darsi a Dio o pi  presto o pi  tardi; e Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in giovent . Il mondo con tutte le sue lusinghe, parenti, amici, casa, o pi  presto o pi  tardi, o per amore o per forza bisogna abbandonar tutto e lasciarlo per sempre ».

Raccomandazioni alle comunit 

1. Ai Direttori

« Il Direttore deve essere modello di pazienza, di carit  coi suoi confratelli che da lui dipendono, e perci :

— Assisterli, aiutarli, istruirli sul modo di adempiere i propri doveri, ma non mai con *parole aspre od offensive*.

— Faccia vedere che con loro ha grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri, né dia mai severi avvisi in presenza altrui. Ma procuri di ciò far sempre in *camera caritatis*, ossia dolcemente, strettamente in privato.

— Nelle conferenze non si facciano mai allusioni personali. Gli avvisi, i rimproveri, le allusioni fatte palesemente offendono e non ottengono l'emendazione.

— Non dimentichi mai il rendiconto mensile per quanto è possibile; ed in quella occasione ogni Direttore diventi l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti. Dia a tutti tempo e libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli poi dal canto suo apra a tutti il suo cuore senza mai far conoscere rancore alcuno; neppure ricordare le mancanze passate se non per darne paterni avvisi, o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente.

— Il Direttore di una casa tratti sovente e con molta familiarità coi confratelli, insistendo sulla necessità della uniforme osservanza delle Costituzioni, e per quanto è possibile ricordi anche le parole testuali delle medesime.

— Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali, e con la benevolenza e coi riguardi studi di vincere, o meglio di correggere i negligenti, i diffidenti ed i sospettosi ».

È molto pratico e realistico don Bosco. Quando dice che in occasione del rendiconto il direttore « diventi l'amico, il padre ». Sa benissimo che il direttore dovrebbe esserlo sempre, amico e padre, ma che nella vita di tutti i giorni è facile dimenticarsene; che torni ad esserlo almeno nel rendiconto! Quando suggerisce al Direttore di ricordare ai confratelli « la uniforme osservanza delle Costituzioni », è evidentemente preoccupato che il Direttore ricordi per primo questa uniformità nell'osservanza, perché nessun confratello abbia l'impressione che cambiando casa si cambino Costituzioni o addirittura Congregazione, come osservava amaramente un salesiano in un Capitolo Ispettorale. L'ultima frase è commovente. Sostituisce alla parola « vincere » la parola « correggere ». Perché il Direttore non deve mai « vincere » sul confratello. Non c'è nessuna vittoria così amara come quella di aver mortificato un confratello o un ragazzo.

2. Ai confratelli

« Tutti i confratelli salesiani che dimorano in una medesima casa devono formare un cuor solo e un'anima sola col Direttore loro.

— Ritengano ben a memoria che la peste peggiore da fuggirsi è la mormorazione. Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano mai tollerate le critiche intorno ai Superiori.

— Non biasimate gli ordini dati in famiglia, né disapprovate le cose udite nelle prediche...

— Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio e in penitenza dei suoi peccati, ma pel bene dell'anima sua fugga le critiche nelle cose di amministrazione, nel vestito, nel vitto ed abitazione, etc. (Non vuol dire " non discutere ", ma " discutere nelle sedi e nei luoghi adatti, con le persone che possono intervenire ", evitando di trasformare la nostra giornata in una cascata di lamenti e di irritazioni che deprimono e distruggono la famiglia).

— Ricordatevi, o figliuoli miei, che l'unione tra Direttore e sudditi, e l'accordo tra i medesimi, forma delle nostre case un vero paradiso terrestre (altrove dice: " Trasforma le nostre case in fonti di vocazioni ").

— Non vi raccomando penitenze o mortificazioni particolari, voi vi farete gran merito e formerete la gloria della congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione.

— Date buoni consigli tutte le volte che vi si presenta qualche occasione, specialmente quando si tratta di consolare un afflitto o venirgli in aiuto a superare qualche difficoltà, o fare qualche servizio sia in tempo che uno gode salute o che uno si trovi in casi di malattia.

— Venendo a notizia che nella casa sia imputata cosa o fatto biasimevole, specialmente fossero cose che potessero anche solo interpretarsi contro la santa legge di Dio, se ne dia rispettosamente comunicazione al Superiore. Esso saprà usare la dovuta prudenza a fine di promuovere il bene e di impedire il male ».

Con una lunga tradizione confermata da queste ultime parole, don Bosco ha fatto del Direttore il « grande confidente » delle sue case. Riferire al Direttore non è questione di spionaggio, ma usanza raccomandata e sancita. Il Direttore a sua volta, come « grande confidente » di tutti, è impegnato a usare la « dovuta prudenza », cioè a usare le confidenze solo per il bene e per evitare il male, a salva-

re sempre l'onorabilità del confidente tacendone in ogni caso il nome, e a lasciar cadere quelle confidenze che prudentemente considerasse frutto di scrupolo o di irritazione o di orgoglio ferito o di malanimo.

L'argomento principale di queste otto raccomandazioni ai confratelli è *la mormorazione*. Un argomento che stupì qualcuno dei giovani confratelli che si preparavano alla professione perpetua. Richiesto di definirla, la confuse con la calunnia, la falsità. Quando feci osservare che « mormorazione » non significava « dire il falso di qualche superiore », ma « criticare le disposizioni dei superiori », ci fu un po' di imbarazzo. A diversi, la « critica » pareva una cosa abbastanza pacifica. Tutti convennero che la critica verso i superiori e i confratelli è uno degli argomenti più frequenti di conversazione. E convennero che ciò *deprime*, rende più difficile il lavoro e insoddisfatti. Ma non sapevano come si potesse ovviare. Li fecero pensare le proposte di parlare delle inevitabili (o evitabili) deficienze solo con gli interessati, e di cercare positivamente altri argomenti di conversazione per evitare la depressione e la sfiducia.

Sulla mormorazione conviene forse rileggere alcune righe di don A. Caviglia. Nella quinta conferenza sullo spirito salesiano, tenuta ai teologi di Chieri nel 1938, narra questo ricordo personale:

« Il 3 ottobre 1886 don Bosco, ammalato e disfatto dalla malattia, aveva voluto venire a San Benigno per la professione, e volle dare lui i ricordi. Io gli ero vicino perché servivo da accolito, e ricordo ancora oggi quell'ora angosciosa, terribile. Don Bosco scatta, ha un impeto, è la quasi maledizione di quel povero ammalato che si leva a stento a sedere con uno sforzo di volontà, che si protende nella persona, e con mano tremante inveisce contro lo spirito di critica che rovina la Congregazione. Non ha più potuto andare avanti perché il pianto gli ha troncato la parola; e io ho sentito il vibrare del suo essere e le lacrime che gli hanno troncato la parola... Mai avrei potuto credere che il santo, il dolcissimo don Bosco avesse la forza di uno scatto simile ».

Subito dopo don Caviglia precisa: « Quando dice mormorazione, don Bosco non intende le piccole lamentele o maldicenze, ma la critica alle disposizioni dei superiori, il disprezzo dell'autorità, il criticare continuamente ciò che i superiori fanno. Questa è la mormorazione in cui don Bosco vede uno spauracchio per la vita della Congregazione » (Ed. ciclostilata, p. 41).

Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani

A questo punto del taccuino si trovano due pagine bianche. Poi gli appunti riprendono con grafia irregolare, che esprime molta fatica. Sono divisi da due titoletti.

1. Nelle difficoltà

« La spiegazione personale delle vostre intenzioni buone diminuisce assai e spesso fa scomparire le sinistre idee che nella mente di taluni possono formarsi. Questo modo di fare è assai conciliante e ben sovente rende benevoli gli stessi avversari.

La medesima regola seguano i Direttori delle Case coi loro inferiori. Parlatevi, spiegatevi, e facilmente vi intenderete senza venire a rompere la carità cristiana contro gli interessi della stessa nostra Congregazione.

Se poi volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro ad alcuno. Tollerate i loro difetti, correggeteli, ma dimenticateli. Mostratevi sempre loro affezionati, e fate loro conoscere che tutti i vostri sforzi sono diretti a fare del bene alle anime loro ».

Ricordo con ammirazione il direttore di una casa non troppo grande che mi diceva di aver trovato il segreto dell'armonia nell'avvicinare ogni giorno ognuno dei suoi confratelli, per parlare anche brevemente con lui. Parlarsi, spiegarsi: è il metodo suggerito da don Bosco. Se poi ogni confratello a sua volta riuscirà ogni giorno a dire anche solo una parola ad ogni suo ragazzo, sarà credo una catena che garantirà l'armonia nella casa.

2. Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani

Siamo probabilmente al cuore del testamento di don Bosco, come sembra suggerirci l'aggettivo « fondamentale ». Questa raccomandazione fondamentale sottolinea due valori: la pratica della povertà e la pratica del perdono fraterno.

« Amate la povertà.

Procurate che niuno abbia a dire: Questo suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà.

Guai a noi se coloro da cui attendiamo carità potranno dire che teniamo vita più agiata della vita loro ».

In molte nostre opere, offerte di benefattori non ce ne sono più. Non sarà per questo?

« Ricordatevi che sarà per voi sempre una bella giornata quando vi riesce vincere coi benefici un nemico o farvi un amico.

Non tramonti mai il sole sopra la vostra iracondia, né mai richiamate alla memoria le offese perdonate, non mai ricordate il danno, il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore: “ Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori ”. Ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato ci abbia cagionato qualche oltraggio. Amiamo tutti con amore fraterno.

Queste cose siano esemplarmente osservate da quelli che esercitano sopra gli altri qualche autorità ».

Il Direttore è qui chiamato da don Bosco ad essere non solo superiore, ma *modello* di povertà e di perdono fraterno.

Le ultime parole

Al fondo del taccuino, scritti probabilmente nel 1887, ci sono alcuni appunti che don Bosco voleva si considerassero le sue « ultime parole ». Toccano due argomenti:

1. Raccomandazione per me stesso

« ... Dimando a Dio umilmente perdono di tutti i miei peccati, specialmente di ogni scandalo dato al mio prossimo in tutte le mie azioni, in tutte le parole proferite a tempo non opportuno. Dimando poi in modo particolare scusa degli eccessivi riguardi usati intorno a me stesso collo specioso pretesto di conservare la sanità ».

2. L'avvenire

« La nostra congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole.

Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso.

Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci.

A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella China e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i

fanciulli poveri e abbandonati. Là fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo.

Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo ».

La lettera

Nel corpo del testamento, ad un tratto don Bosco si rivolge al suo Vicario, e lo invita, dopo la sua morte, a indirizzare questa sua lettera a « tutti i confratelli ». L'ha scritta quindi anche a noi, pensando a ciascuno di noi. Ascoltiamola così, ognuno come indirizzata a se stesso.

« Miei cari e amati figliuoli in Gesù Cristo.

Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore. Anzitutto io *vi ringrazio* col più vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità. Colà io vi attendo.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è *un debito che tutti dobbiamo pagare*, ma dopo ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amor del nostro Maestro il nostro buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte. Vegliate e fate che né l'amore del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad *amarmi in avvenire colla esatta osservanza* delle nostre costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore *Cristo Gesù*, non morrà. Egli sarà sempre *nostro Maestro, nostra guida, nostro modello*; ma ritenete che a suo tempo egli stesso sarà *nostro giudice e remuneratore* della nostra fedeltà al suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà

cura di voi e della vostra eterna salvezza. *Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo*, pregate per lui *come avete fatto per me*.

Addio, o cari figliuoli, addio. *Io vi attendo al cielo. Là parleremo* di Dio, di Maria madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la cui osservanza delle regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci ».

Ci ringrazia; ci ricorda che tutti dobbiamo morire; ci invita ad amarlo con l'osservanza; ci addita in Gesù il maestro, il modello, il giudice e il premio; ci esorta ad amare e ascoltare il Rettor Maggiore come se fosse lui, don Bosco; ci attende in Cielo dove è ansioso di rifare con noi la sua famiglia, parlando insieme delle nostre cose sotto lo sguardo di Dio e di Maria.

Lasciamo risuonare sovente le parole di don Bosco nel nostro cuore. Sarà come battere la moneta della nostra vita su un tavolo di pietra. Sentiremo dal suo risuonare se c'è tutto metallo prezioso, o se c'è anche il suono dubbio di metalli senza valore. Che don Bosco ci aiuti.

INDICE

Presentazione pag. 5

PRIMO GIORNO

LA FANCIULLEZZA E LA GIOVINEZZA DI DON BOSCO: TEMPO IN CUI NASCONO GLI ELEMENTI ORIGINALI CHE COSTITUIRANNO LA SUA PERSONALITÀ

1. La famiglia dei Becchi, fonte prima della personalità di don Bosco »	9
L'amore della madre: dolcezza e fermezza »	9
Il lavoro e il sacrificio »	11
Il senso di Dio »	12
La ragione »	14
Il coraggio »	16
Il gusto di fare insieme »	17
Il gusto di stare insieme »	17
2. Valori caratteristici e originali che emergono nei primi anni di Giovanni Bosco »	21
Amore personalizzato e in grande »	21
Un valore caratterizzante suggerito dall'alto »	24
L'allegria »	25
Educazione come dono gratuito e totale di affetto e di persona »	27
Binomio amicizia-fiducia »	31
Conclusione »	33

SECONDO GIORNO

DON BOSCO, GIOVANE PRETE, DIVENTA EDUCATORE E MODELLO DELL'EDUCATORE SALESIANO

1. La scelta di don Bosco »	37
Le qualità di don Bosco, giovane prete »	38
Le possibili scelte »	38
Don Bosco va a imparare a fare il prete »	41
Don Bosco vuol bene ai giovani, quindi va a conoscerli nella loro situazione concreta, rivolgendosi ai poveri »	43
Don Bosco traccia un progetto concreto, realistico per salvare i giovani »	44
Le tentazioni che don Bosco vince per realizzare il suo progetto di salvezza »	46

Nella realizzazione del suo progetto in don Bosco emergono tre caratteristiche »	48
Conclusione »	50
2. Quattro momenti della realizzazione »	52
L'incontro con Bartolomeo Garelli »	52
L'oratorio presso la tettoia Pinardi »	54
La grave malattia del 1846 »	58
L'inizio del Convitto »	60
Conclusione »	61

TERZO GIORNO

LA MADONNA NELLA VITA DI DON BOSCO

1. Madre, Maestra, Regina, Fondatrice dell'opera salesiana . . . »	65
Il sogno che comincia tutto »	66
Madre feriale, di tutti i giorni »	67
Maestra »	69
Regina »	70
Gli anni della preparazione »	73
Fondatrice dell'opera salesiana »	74
« Tutto viene da quell'Ave Maria » »	74
Il sogno delle tre fermate »	75
I piccoli lavoratori accanto alla Madonna »	76
Il sogno del pergolato di rose »	76
Conclusione »	78
2. Immacolata, Ausiliatrice, la luce degli ultimi anni »	79
Gli anni dell'Immacolata »	79
Il Rosario, condensato del mistero cristiano »	79
La presenza di Domenico Savio »	80
L'Immacolata nella mentalità di don Bosco »	82
La Compagnia dell'Immacolata »	83
Gli anni dell'Ausiliatrice »	84
I fatti di Spoleto »	84
I mattoni del Santuario »	85
Cosa intendeva don Bosco per Ausiliatrice »	87
Gli ultimi anni »	89

QUARTO GIORNO

LA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO

1. L'elemento caratteristico e le convinzioni cristiane di don Bosco »	95
Cos'è spiritualità »	95
L'elemento caratterizzante di don Bosco: l'amore »	96

Una riflessione sull'amore in don Bosco: distinzione o fusione? »	98
Le convinzioni cristiane di don Bosco »	100
Il lavoro nella spiritualità di don Bosco »	102
La preghiera di don Bosco »	103
2. La spiritualità popolana di don Bosco »	106
1. Don Bosco costruisce una Congregazione per il ceto popolare »	107
2. Genuinità salesiana è essere con il popolo e del popolo . . »	108
3. « Essere del popolo » dà origine a una nuova spiritualità . . »	109
4. Una spiritualità dei poveri e del popolo »	114
5. Un esame di coscienza sulla nostra genuinità »	116

QUINTO GIORNO

DALLA PARTE DEI LAVORATORI. ULTIME PAROLE

1. Don Bosco dalla parte dei lavoratori »	121
Urgenza non significa dimenticare l'azione sociale »	122
Posti di lavoro, visite lungo la settimana »	122
Scuole per i piccoli lavoratori »	123
La società di mutuo soccorso nel 1850 »	124
I contratti di « apprendizzaggio » »	125
Laboratori interni e scuole professionali »	126
Ciò che c'è e ciò che manca nell'azione sociale di don Bosco . . »	128
Una considerazione e una risposta che non soddisfa »	128
Dove sta la risposta completa: l'urgenza, la complementarità, la prudenza »	129
1. L'urgenza (è ostacolo alla completezza) »	129
2. La complementarità (lo rende felice di ciò che fanno gli altri) »	131
3. La prudenza (gli fa intuire pericoli e rischi) »	132
2. Il testamento di don Bosco »	136
Due raccomandazioni al Capitolo Superiore (denominato in se- guito Consiglio Superiore) »	138
Tre raccomandazioni a tutti i Salesiani »	139
1. La devozione alla Madonna »	139
2. Le vocazioni »	139
3. Ancora sulle vocazioni »	140
Raccomandazioni alle comunità »	141
1. Ai Direttori »	141
2. Ai confratelli »	143
Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani »	145
1. Nelle difficoltà »	145
2. Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani . . »	145
Le ultime parole »	146
1. Raccomandazione per me stesso »	146
2. L'avvenire »	146
La lettera »	147

